



A poche famiglie la storia ha riservato un trattamento peggiore che ai Borgia.

Assurti a simboli di depravazione e perversità, essi hanno proiettato un'ombra sinistra sul loro tempo, di cui sono stati i più discussi ed esecrati protagonisti.

Con Alessandro VI la Chiesa toccò il nadir dell'abiezione; col figlio Cesare, l'inganno, il tradimento, il delitto furono elevati a sistema di governo. Ma ciò non impedì al primo d'essere un grande monarca temporale e al secondo un geniale e intrepido condottiero.

Quanto a Lucrezia non fu né una divoratrice di uomini né una sterminatrice di commensali. Fu solo il docile strumento e la vittima rassegnata della ragion di Stato.

Questa non è una riabilitazione postuma dei Borgia, ma il racconto, documentato e spassionato, delle loro straordinarie imprese. Un servizio reso alla storia al di là e al di sopra di faziosi pregiudizi e triti luoghi comuni.

*Roberto Gervaso* è nato a Roma il 9 luglio 1937. Ha studiato a Torino e negli Stati Uniti ed è laureato in lettere moderne. È articolista de « Il resto del Carlino » e de « La nazione », e collabora a numerose riviste.

Con Indro Montanelli ha firmato sei volumi della « Storia d'Italia ». Ha anche scritto le vite di Cagliostro e Casanova. S'è aggiudicato due premi « Bancarella »: nel 1967 con *L'Italia dei Comuni*, nel 1973 con *Cagliostro*.

Vive fra Roma e La Colletta di Cumiana, a un tiro di schioppo da Torino.







I BORGIA



ROBERTO GERVASO

# I Borgia

RIZZOLI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
© 1976, Rizzoli Editore, Milano

Seconda edizione: dicembre 1976

*a Franco Molinari*





## AVVERTENZA

*Pochi nomi nella storia sono stati più esecrati di quello dei Borgia. Contemporanei e posteri ne hanno fatto dei mostri capaci d'ogni frode e scelleratezza. Su di loro sono stati versati fiumi non d'inchiostro, ma di fiele.*

*Mai la Chiesa cadde così in basso come sotto il pontificato d'Alessandro VI, mai dilagarono tanto lussuria, nepotismo, simonia. Non ci fu vizio da cui questo papa fu immune, né delitto di cui non si macchiò. Assurto al Soglio corrompendo gli elettori, regnò dodici anni fra intrighi, delitti, grassazioni. Emisario di Satana più che vicario di Cristo, trasformò il Vaticano in un bordello, degradò la Cattedra dell'Apostolo a mercato di buoi, spianando la via alla Riforma protestante.*

*Per noi, refrattari a denigrazioni e agiografie, Rodrigo Borgia fu un pessimo pastore d'anime, ma un grande, grandissimo monarca. Non ebbe né una fede, né una morale, o meglio ebbe la fede e la morale dei tempi, che non erano tempi di santi, ma di feroci condottieri e principi senza scrupoli. Usò la tiara non per glorificare Dio e diffondere il suo mes-*

saggio, ma per esaltare il proprio famelico parentado e dare uno Stato al bastardo Cesare. Indifferente all'aldilà volse tutte le sue cure e le sue energie all'aldiqua. Non andò troppo per il sottile, ligio anche lui alla massima machiavellica del fine che giustifica i mezzi. Ingrandì il proprio nome e il proprio casato, ma rese potente e temuta anche la Chiesa: non quella spirituale, di cui ignorò aneliti e istanze, ma quella temporale, di cui, finché visse, fu l'arbitro e il despota.

Amò smisuratamente i figli, ma non fu né l'amante di Lucrezia, donna mite, docile e nient'affatto scostumata (morì in odor di santità), né lo zimbello di Cesare, esecutore dei suoi ordini e massimo beneficiario della sua politica.

Quando calò nella tomba, il suo ambizioso sogno svanì ma, come scrisse Machiavelli, la Chiesa "fu erede delle sue fatiche".

E, per finire, tre parole di ringraziamento: una a Eva Timbaldi, che m'ha aiutato nelle ricerche, l'altra a Ovidio Dallera e Nino Ravenna, che hanno riveduto il testo, la terza a chi con pazienza l'ha copiato e ricopiato.

## PANORAMA ITALIANO

Quando, nel 1492, Rodrigo Borgia, col nome d'Alessandro VI, cinse la tiara, l'Italia era frantumata in una nebulosa di stati e staterelli governati, anzi sgobernati da principi e signorotti, che fondavano il loro potere, e strapotere, sull'usurpazione e il sopruso, e la cui morale consisteva nel non averne alcuna. Essi badavano infatti solo al proprio "particolare", incuranti dei sudditi, oberati di doveri e privi di diritti, spremuti dal fisco e decimati dalla fame. L'interesse della comunità s'esauriva, e si mortificava, in quello del singolo, incarnato nel padrone di turno. La forza legittimava l'abuso, e questo perpetuava il privilegio.

Ogni stato e staterello vedeva nel vicino un potenziale nemico, di cui con ogni mezzo, lecito e illecito, più illecito che lecito, doveva stornare le trame e rintuzzare le mire. Più con l'inganno che con le armi, più col veleno che con la spada, i despotti difendevano i loro domini e insidiavano quelli altrui. Ambizio-

ne, prepotenza, cinismo ne ispiravano l'azione politica, che una diplomazia doppia, tortuosa, sottile, di cui Machiavelli sarà il geniale codificatore, sosteneva e copriva.

Tutto, e il contrario di tutto, era ammesso, o tollerato. S'ordivano congiure, si tradiva, si voltava gabbana, si capovolgevano alleanze: il nemico di ieri diventava l'amico di oggi e il nemico di domani. Nessuno si fidava di nessuno: nemmeno dei propri familiari. Anzi, soprattutto da costoro ci si guardava: Galeazzo Maria Sforza, signore di Milano, fu sospettato d'aver avvelenato la madre; Francesca Bentivoglio eliminò il marito per favorire il padre; Ippolito d'Este fece strappare gli occhi al fratello; Oliverotto Uffreducci trucidò lo zio; Sigismondo Malatesta violentò le figlie e il genero.

Il bello è che nessuno, o quasi, se ne scandalizzava. Il delitto diventava tale solo quando falliva lo scopo. Se lo raggiungeva, la ragione di stato lo giustificava, assolvendone l'autore. Quando Cesare Borgia sterminò i ribelli romagnoli, attirati in un diabolico tranello, Machiavelli — e non solo lui — celebrò l'impresa e il suo protagonista.

Ma questa totale mancanza di scrupoli, questo brutale cinismo, se garantivano un possesso (finché un nuovo usurpatore, spodestato il titolare, non se lo annetteva per esserne, a sua volta, sfrattato), tenevano la penisola in uno stato di perenne bellicosità.



Guerre e guerricciolate erano all'ordine del giorno. Ogni pretesto era buono per incrociare le armi: uno sconfinamento, un patto non rispettato, un conto non saldato, un matrimonio fallito, un banale insulto. Ci si scannava con la stessa facilità con cui ci si riconciliava, per poi di nuovo sbranarsi e rappattumarsi.

Nessun ideale riscattava queste continue lotte fratricide, queste faide in cui vincitori e vinti, vinti e vincitori si sgozzavano come se nelle loro vene, indurite da secoli di caos, non scorresse lo stesso sangue. All'unità nessuno pensava, e non solo perché la Chiesa, nel suo ecumenico egoismo, vi s'opponesse per timore che uno Stato nazionale, riducendola alle sue funzioni spirituali, indebolisse quel potere temporale cui aveva sacrificato persino la fede. Anche perché nessuno intendeva abdicare alle proprie conquiste, specialmente se ottenute con la violenza e l'inganno. Fondere tanti interessi individuali in quello collettivo, rinunciando ad ambizioni, gelosie, privilegi era un prezzo che i principi italiani non avrebbero mai pagato. Meglio deboli e divisi che forti e concordi.

L'esempio della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, diventate con Luigi XI, Ferdinando d'Aragona, Enrico VII stati sovrani, non insegnò nulla ai nostri piccoli e grandi potentati. Lo stivale continuò a essere un torbido caleidoscopio di tiranni e tirannelli

in balia di francesi, spagnoli, tedeschi, che degradarono il paese a campo di battaglia e rapina, rimandando di alcuni secoli quel processo unitario che gl'italiani, nel loro ottuso campanilismo, non sentivano, né auspicavano.

Alla fine del Quattrocento, quando Rodrigo Borgia ascese al soglio, cinque stati si disputavano l'impossibile palma di *primus inter pares* (le supremazie erano contingenti ed effimere, subordinate ad alleanze provvisorie e infide).

A nord-ovest spadroneggiavano gli Sforza, che dall'ultimo Visconti avevano ereditato il ducato milanese. In mancanza di maschi, Filippo Maria aveva dato la figlia Bianca Maria in sposa al suo miglior generale, Francesco Sforza, figlio di un grande capitano di ventura, Muzio Attendolo, soprannominato Sforza per l'erculeo gagliardia. Francesco aveva avuto due figli, Ludovico e Galeazzo Maria, il quale ne aveva raccolto la successione. Quando Galeazzo Maria calò nella tomba, lo scettro passò al figlioletto Gian Galeazzo che, avendo solo sette anni, dovette associarsi, in qualità di reggente, lo zio Ludovico, passato alla storia come il Moro, dal soprannome "el me moròn" "il mio gelso", affibbiatogli dal padre.

Ambizioso, spregiudicato, avvezzo più a comandare che a obbedire, colto, gaudente, superstizioso, Ludovico non si contentò

di far le veci del nipote. Volle governare, e governò. Non gli fu difficile, innanzitutto perché ne aveva la stoffa, eppoi perché il duca legittimo era un fanciullo timido, abulico, malaticcio cui le insegne esteriori del potere bastavano e avanzavano. Le sue uniche occupazioni e preoccupazioni erano allevare cani e consultare medici, e nemmeno l'energica madre, Bona di Savoia, che odiava il cognato e ne temeva l'invadenza, riuscì a scuoterlo dalla stravagante inerzia.

Il Moro s'impadronì subito e saldamente delle leve di comando e divenne di fatto il capo dello stato. Tutto finì nelle sue mani: da lui partivano gli ordini, a lui ministri, ambasciatori, generali si rivolgevano e obbedivano. Bona, e poi anche la moglie di Gian Galeazzo, l'ambiziosa e risoluta Isabella d'Aragona, potevano contestare la sua autorità, e la contestavano, ma non avevano i mezzi per confiscargliela. Gli stessi sudditi, memori dei delitti dei Visconti, fra i tiranni più crudeli del Rinascimento, parteggiavano per lui.

Ludovico era poi un principe abbastanza illuminato. Il bene dello stato gli stava a cuore meno di quello proprio, ma a certe istanze, come si direbbe oggi, non si mostrava sordo. Incrementò l'industria, favorì l'agricoltura, incentivò la coltivazione del riso, della vite, del gelso. Promosse anche l'edilizia urbana allargando strade, costruendo case e ospedali.

A trentanove anni, per assicurarsi una discendenza legittima, prese moglie. Fin allora non s'era infatti circondato che d'amanti, da cui aveva avuto due figli e una figlia. Scelse una vergine di sedici anni, Beatrice d'Este, della quale, pochi mesi dopo le nozze, ebbe la sventura d'infiammarci. Beatrice, come la più famosa sorella Isabella, amava pazzamente il lusso, spendeva e spandeva, non si privava di niente, soprattutto del superfluo. E così Ludovico, che aveva le mani altrettanto bucate, e non sapeva dirle mai di no, dilapidò somme immense, portando il ducato sull'orlo della bancarotta.

Nel 1493 Beatrice gli diede un figlio, Massimiliano, che sollevò imprevisi problemi dinastici. Alla morte del Moro chi gli sarebbe succeduto: Massimiliano o il nipote? Se Ludovico non trasformava la reggenza, cioè il potere per delega, in potere personale con tutti i crismi e le vestigia dell'ufficialità, se cioè non liquidava Gian Galeazzo, a quale titolo il figlio ne avrebbe ereditato lo scettro? Isabella per di più era figlia d'Alfonso d'Aragona aspirante al trono di Napoli, il quale con la forza avrebbe potuto far valere le legittime pretese del genere. E non perché costui intendesse rivendicarle — cani e medici non gliene lasciavano il tempo —, ma perché la moglie non vi avrebbe mai rinunciato.

Il Moro, conscio del pericolo cui esponeva il figlio e se stesso, decise di rivolgersi di-

rettamente all'imperatore Massimiliano. In cambio del titolo e dei poteri di duca, gli offrì in moglie la nipote Bianca Maria con una dote di quattrocentomila ducati. Massimiliano, allettato più da questa che da quella — era sempre al verde —, accettò. Ma quando, nel 1494, Alfonso salirà al trono e gli appelli d'Isabella si faranno più pressanti, Ludovico chiamerà in soccorso non il suocero, ma il più potente e temuto re di Francia.

Al blocco sforzesco faceva *pendant*, a est, quello veneziano. Era il più compatto della penisola, e non solo per la posizione geografica e quel dedalo di lagune che isolavano la capitale dalla terraferma, proteggendola da incursioni continentali; anche perché, anzi soprattutto perché le sue istituzioni gli garantivano una stabilità, e quindi una pace sociale e un benessere economico, di cui nessun altro stato italiano godeva. Tutto il potere era nelle mani d'un'oligarchia patrizia di collaudata tradizione e consumata abilità, arricchitasi col commercio, la quale faceva il buono e il cattivo tempo. I suoi rampolli erano gli unici ammessi in quella grande "stanza dei bottoni" ch'era il *Maggior Consiglio*, cioè il parlamento, l'organo più prestigioso della Repubblica. Per farne parte i quarti di nobiltà non bastavano: bisognava che un antenato si fosse assiso sui suoi scanni prima del 1297, anno della famosa serrata del *Maggior Consiglio*. Selezione che limitava



a poche famiglie — di cui il *Libro d'oro*, vero e proprio *gotha* dell'*establishment* veneziano, forniva l'elenco — il diritto d'accedere all'alto consesso.

Non potendo però i suoi quattrocentotanta membri gestire con sufficiente speditezza gli affari politici, questi venivano delegati a un consiglio ristretto, il cosiddetto *Senato dei Pregadi*, costituito prima di sessanta, poi di centoventi patrizi. Costoro duravano in carica un anno, nominavano gli ambasciatori, meno quello di Costantinopoli, s'occupavano di commercio, navigazione e soprattutto di politica estera: decidevano la pace e la guerra, stipulavano i trattati e le alleanze, davano istruzioni agli ambasciatori e ne discutevano pubblicamente i rapporti.

Al *Senato* s'affiancava la *Signoria*, composta dai sei consiglieri permanenti, dai tre capi della *Quarantia*, una specie di consiglio di Stato, da sedici *Saggi* e dal *Doge*, il capo della Repubblica.

Era nominato a vita, ma di fatto non esercitava alcun potere, incarnandone solo il simbolo. Regnava, non governava. Era una specie di monarca costituzionale che compariva nelle grandi occasioni e al quale si rendevano grandi onori. Abitava il palazzo ducale, reggia più fastosa di quella, fastosissima, del *Basileus* bizantino. I privilegi, tutti esteriori, di cui godeva, ne limitavano al massimo la libertà personale. Ogni suo gesto, o-

gni suo movimento, ogni sua parola erano dettati da un protocollo rigido e puntiglioso. Non faceva un passo senza scorta, le sue uscite erano annunciate da squilli di tromba, suoni di campane, bandi solenni. Si presentava su un seggio, ornato d'un lussuoso parasole e ricoperto d'un drappo prezioso. Viveva insomma in una specie di gabbia d'oro, con gli orpelli della sovranità.

I tentativi di ribellarsi a un simile svuotamento di poteri erano tutti falliti. Nel 1355, Marin Faliero aveva congiurato per diventare dittatore: ma, scoperto, era stato decapitato nel luogo stesso — la scala dei giganti — dove aveva ricevuto il *corneo* ducale, emblema della massima dignità.

Per evitare che qualcuno ci riprovasse, il *Maggior Consiglio* aveva nominato una specie di comitato di salute pubblica, o *Consiglio dei Dieci*, che diventerà la magistratura più potente dello stato. Si riuniva in gran segreto, decideva gli affari riservati, vagliava le denunce delle spie, teneva processi a porte chiuse, dava istruzioni agli ambasciatori. A due o tre dei suoi membri, i cosiddetti *Inquisitori*, venivano a turno affidate delicatissime indagini sulla moralità e lealtà di politici, diplomatici, alti ufficiali, o anche semplici cittadini. Era una specie di superpolizia, con funzioni di spionaggio e controspionaggio, e un supertribunale, le cui sentenze non ammettevano appelli.

C'erano poi altri organi minori dipendenti tutti dal *Maggior Consiglio*, arbitro incontrastato dei destini della "Serenissima" e depositario dei suoi fasti.

Il monopolio del potere politico assicurava anche quello economico: i nobili, e non solo a Venezia, erano forti perché ricchi, e ricchi perché forti. Controllavano, direttamente o per interposta persona, il commercio, la finanza, le compagnie di navigazione, i noli. Gran parte della flotta mercantile, che in tempo di guerra si convertiva in militare, apparteneva a loro, cui facevano capo i fondachi sparsi nell'Adriatico e nell'Egeo.

La loro difesa e la loro espansione condizionava la politica, subordinata a un'economia, la cui prosperità garantiva a sua volta la stabilità del regime. Quando infatti le conquiste turche e la scoperta dell'America trasferiranno dal Mediterraneo all'Atlantico l'ago del commercio europeo, la Repubblica entrerà in crisi.

A Venezia, dunque, la nobiltà era tutto. La borghesia le forniva i quadri subalterni e le gerarchie minori nel campo amministrativo e burocratico, mentre il popolino disimpegnava le mansioni più umili e meno retribuite. Né questo, né quella osavano rivendicare diritti politici. E non solo perché chi li deteneva, cioè i patrizi, non glieli avrebbero mai concessi. Anche perché la relativa agiatezza che i governanti garantivano ai sudditi smor-

zava aneliti egalitari e sussulti eversivi, assicurando alla Repubblica una pace sociale sconosciuta agli altri stati della penisola.

Grazie alla solidità delle sue istituzioni e alla forza economica che la puntellava, Venezia incuteva a questi stati rispetto e timore. Le sue mire sulla Lombardia allarmavano gli Sforza: le vittorie di Francesco Foscari sui milanesi, con la conseguente annessione di Bergamo, Brescia e Cremona ancora bruciavano. Lo spauracchio della Repubblica incombeva anche sul Patrimonio di San Pietro e sul regno di Napoli, le cui coste adriatiche erano vulnerabili alle flotte lagunari. Queste, è vero, dovevano fare i conti anche coi turchi, ma la politica di *appeasement* nei confronti dell'impero ottomano favoriva l'espansione della "Serenissima" verso il resto d'Italia.

Anche Firenze guardava in cagnesco Venezia e ne paventava le mire terrestri. Per fortuna la città toscana aveva legato il proprio carro alla stella d'un uomo, Lorenzo de' Medici, universalmente considerato il politico più sagace e il diplomatico più astuto del suo tempo. Se per anni la tribolatissima Italia godé d'una sia pur relativa pace, il merito fu di questo monarca senza scettro e senza corona, di questo antidoge che faceva e disfaveva governi, nominava e destituiva ambasciatori e generali, trattava con principi e papi, arbitro non solo della politica toscana, ma di quella italiana.

Dal nonno, il grande Cosimo, fondatore non della dinastia, ma della potenza medica, aveva ereditato, con un patrimonio immenso, l'intelligenza, l'ambizione, il gusto sottile e impalpabile del comando esercitato nell'ombra.

Gestendo il potere in prima persona, la Repubblica non sarebbe rimasta più tale nemmeno sulla carta. E non tanto per la sua intrinseca fragilità, quanto per il prestigio e l'influenza dei Medici. Meglio allora salvare le apparenze d'una democrazia, che di democratico non aveva più nulla, se non il nome, e manovrare da dietro le quinte.

La città ufficialmente era infatti governata dagli otto *priori* della *Signoria*, eletti dagli aderenti alle *Arti Maggiori*, emanazione del popolo grasso, e dagli iscritti a quelle *minori*, rappresentanti del popolo minuto. Quattro *priori* dovevano appartenere a questo, quattro a quello. Insieme nominavano il *Confaloniere di giustizia*, capo dell'esecutivo. In realtà, si trattava d'una democrazia puramente formale. A dettar legge, e a farla rispettare, era una ristrettissima *lobby*, che monopolizzava il potere economico, e quindi anche quello politico. Contava insomma solo il denaro: chi più ne aveva, più pesava. Fu così che Lorenzo diventò l'ago della bilancia.

Per consentire ai suoi uomini di governare meglio, fece nominare una *balìa*, magistratu-



ra collegiale che costituzionalmente doveva restare in carica un tempo limitato, ma che si trasformò invece in organo permanente. Ribattezzata *Consiglio dei Settanta* divenne una specie di *brain trust*.

Le decisioni del Medici potevano anche essere discusse, ma nessuno osava impugnarle. Quando Volterra reclamò le *royalties* sulle proprie miniere, nazionalizzate da Lorenzo, e prese le armi contro la Repubblica, egli soffocò la ribellione nel sangue. Fu uno dei suoi pochi errori.

Nel 1474 s'alleò con Milano e Venezia per garantire lo *status quo* nel centro-nord. Ma il pateracchio allarmò il papa che, per rappresaglia, revocò alle banche medicee l'appalto delle finanze pontificie, le quali vennero trasferite alla potente famiglia fiorentina dei Pazzi. Non contento Sisto IV ordì un complotto contro Lorenzo e il fratello Giuliano, passato alla storia come "Congiura dei Pazzi", dal nome dei promotori.

L'attentato, avvenuto nella cattedrale la domenica di Pasqua del 1478, riuscì solo a metà: Giuliano, pugnalato al petto, ci lasciò la vita; il fratello, colpito di striscio, ne uscì, invece, quasi indenne. I congiurati furono "esemplarmente" puniti: uno venne impiccato accanto all'arcivescovo Salviati che, negli spasmi dell'agonia, gli morsicò una spalla; un altro fu trascinato nudo per la città e scaraventato poi nell'Arno.

Sisto reagì scomunicando Lorenzo, il gonfaloniere e i magistrati fiorentini e, d'accordo col re di Napoli, dichiarò guerra a Firenze. Il figlio del sovrano aragonese, Alfonso, mosse con un esercito contro la Repubblica e a Poggibonsi sconfisse le truppe medicee. La popolarità di Lorenzo, che per finanziare la campagna aveva aumentato le tasse, apparve lì per lì, gravemente scossa. Ma quando, dando prova di singolare coraggio, andò a Napoli e si presentò disarmato al re Ferrante, riacquistò la fiducia dei sudditi. All'Aragonese disse che un rafforzamento della Chiesa in Toscana (col denaro dei Pazzi il papa aveva acquistato Imola) avrebbe prima o poi scatenato le cupidigie di Sisto nel Mezzogiorno. Alla fine Ferrante, preoccupato anche per le minacce turche alle coste adriatiche, firmò con l'ospite un trattato d'amicizia. Il papa fece buon viso a cattivo gioco e il prestigio del Magnifico — com'era stato soprannominato Lorenzo — risalì a picco.

I fiorentini, compresi quelli che più l'avevano osteggiato, si schierarono con lui, sedotti anche dal suo mecenatismo. Sotto questo scettico e raffinato principe la città diventò infatti la mecca dell'*intelligenza* italiana, e non solo italiana, e il fulcro di quel risveglio artistico e culturale noto come Rinascimento.

Migliorò anche il tenore di vita, favorito da una pace che da tempo la Toscana e la pe-

nisola non conoscevano e di cui Il Magnifico fu l'ingegnoso artefice. I patti di mutuo soccorso stipulati con l'Aragonese, lo Sforza, il papa e altri stati minori, esclusa Venezia, che però non li sabotò, assicurarono allo stivale due lustri di "distensione" e pace. Ma quando, nel 1492, a soli quarantatré anni, Lorenzo, minato dalla gotta e da un'infinità d'altri malanni, si congederà dal mondo, l'Italia ripiomberà nel caos.

A sud la Toscana confinava con lo Stato pontificio, che a sua volta confinava col regno di Napoli. Qui dominavano gli Aragonesi, ch'estendevano la loro sovranità ai territori a sud delle Marche e del Patrimonio di San Pietro, coi porti di Pescara, Bari, Brindisi, Otranto. Era lo stato più povero, arretrato e sgangherato della penisola. Cristo s'era davvero fermato ai suoi confini.

Le dinastie che vi s'erano succedute avevano fatto poco o punto per redimere dalla fame, dall'epidemie, dall'ignoranza queste desolate e desolanti plaghe. I rari tentativi erano naufragati contro gli scogli di quella piccola nobiltà pseudo rurale composta di baroni, che appesterà per secoli il nostro povero meridione. Avidi, infidi, protervi, buoni a nulla ma capaci di tutto, sfruttavano i contadini, ridotti a servi della gleba, e angariavano le popolazioni. La loro crudeltà era inferiore solo alla loro albagia, superata, a sua volta, solo dall'astio per il sovrano. Si

consideravano, e in realtà erano, al di sopra d'ogni autorità, d'ogni legge, d'ogni morale. Alfonso, che nel 1442 aveva inaugurato la dinastia aragonese, non riuscì mai a domarli, come non ci riusciranno i successori.

Spregiudicato, caparbio, crudele questo sovrano lasciò di sé un pessimo ricordo. Spolpò i sudditi, infierendo soprattutto sugli ebrei che, se non pagavano le tasse, venivano battezzati a forza. Aiutò i poveri, ma più con le elemosine che alleviando la disoccupazione, eterna piaga del Mezzogiorno. Forse per questo i napoletani non gli erano ostili e lo lasciavano girare disarmato e senza scorta.

Gli procurarono simpatie anche la sua generosità verso artisti, letterati, filosofi, e la sua devozione. Non era bigotto, ma andava ogni giorno a messa, ascoltava le prediche, teneva sul comodino la Bibbia, che lesse quaranta volte, e di cui sapeva a memoria lunghi scampoli.

Ebbe un fortissimo debole per le donne. Gli piacevano tutte. Tutte meno la moglie, Maria di Castiglia, che pare fosse d'una bruttezza senz'eguali. Egli se ne vendicava tradendola spudoratamente, e quando lei gli uccise una delle innumerevoli amanti, non volle più vederla, anche se seguì a tenerla a corte. Fece l'impossibile per impalmare Lucrezia d'Alagno, una bellissima amalfitana di diciotto anni, ma il papa rifiutò di sciogliere la precedente unione. Ed egli s'accontentò di trattare l'amante da regina.

Morì senz'eredi legittimi nel 1458, passando la corona al figlio putativo Ferdinando, o Ferrante. Il Pontano, segretario del re, insinuò che il vero padre era un marrano spagnolo, cioè un ebreo convertito al cristianesimo. Non sappiamo. Una cosa è certa: la madre, Margarita di Híjar, non era uno stinco di santa. Il papa Callisto III non esitò comunque a riconoscerlo figlio di Alfonso, rifiutandogli però il titolo di re. Sperava in questo modo d'annettersi Napoli, che la Chiesa considerava un proprio feudo.

Ingaggiò una lotta senza quartiere contro i baroni. Per sterminarli ricorse ai più perfidi inganni, fingendo una riconciliazione. Alcuni ne invitò a palazzo e, dopo un sontuoso banchetto, li fece trucidare; altri ne affamò in carcere; altri ancora li mise in gabbia senza viveri: quando morivano, invece di seppellirli, prima l'imbalsamava, poi li espose nel proprio museo. La crudeltà, comune a quasi tutti i principi del tempo, non gl'impedì di governare meglio del padre, che di certi delitti non si macchiò mai. Amministrò lo Stato con più oculatezza di Alfonso, favorì l'afflusso di capitali e manodopera stranieri, incoraggiò l'inurbamento dei *cafoni*, che abbandonarono le campagne per sfuggire alle prepotenze baronali. Sotto di lui la popolazione della capitale salì a centomila abitanti.

Anche in politica giocò bene le sue carte.

Facendo sposare la figlia Maria al duca d'Amalfi, il figlio Alfonso a Ippolita Maria Sforza e un'altra figlia all'ungherese Mattia Corvino, gettò una vasta rete d'alleanze. Quando nel 1494 uscì di scena, il regno, nonostante i baroni, era abbastanza saldo. Ma non lo sarebbe rimasto a lungo.



## II

### ROMA

La Roma che vide l'incoronazione d'Alessandro VI era una città, almeno esteriormente, ancora medievale.

Il trasferimento della sede apostolica ad Avignone (1309-1376) e i dissidi che all'interno travagliavano la Chiesa, esplosi nello scisma d'Occidente (1378-1417), non solo avevano tolto all'Urbe lo scettro di capitale della cristianità, ma l'avevano depauperata economicamente, demograficamente, spiritualmente. Col ritorno del pontefice e la composizione, nel 1417, dell'annosa controversia, Roma ritrovò, sia pur con difficoltà, il proprio ruolo. I papi che cinsero il triregno prima di Rodrigo Borgia rivendicarono le loro prerogative e ristabilirono la loro sovranità, ma lasciarono sostanzialmente immutato il volto della capitale.

Sullo scorcio del secolo, questa non contava più di settantamila anime. Meno popolosa della popolosissima Napoli, ma anche di Milano, Firenze, Venezia, Ferrara, aveva l'a-

petto d'un grande borgo sudicio, sbracato, accidioso, che le mura aureliane cingevano al di là della superficie abitata. Sui colli, degradati a pascoli, vagavano capre, pecore, mucche. Catapecchie e tuguri s'addossavano ai marcescenti ruderi. Foro, Colosseo, Circo Massimo, in stato di totale abbandono, evocavano malinconicamente i fasti pagani di quel mondo classico che il Medioevo aveva sepolto e il Rinascimento, di lì a poco, riesumerà. Abbondanti i campanili e le torri, ma rare le cupole che spunteranno come funghi nei decenni successivi. San Pietro non aveva nulla di maestoso e gli stessi palazzi dei cardinali, anche i più imponenti, non eguagliavano le dimore veneziane, fiorentine, milanesi.

Il quartiere più affollato era quello di Campo Marzio, un dedalo di vicoli e vicolotti, animati dalla vicinanza al porto tiberino di Ripetta. Quello di Banchi costituiva, invece, il cuore finanziario, la *Wall Street* dell'Urbe: banchieri, usurai, speculatori, commercianti avevano qui le loro sedi e i loro uffici di rappresentanza. Qui, alla vigilia dei conclavi, si scommetteva sul nome del futuro pontefice; qui s'organizzavano lotterie e si giocava d'azzardo; qui sfoggiavano le loro insegne le botteghe dei gioiellieri, dei librai, dei merciai; qui alloggiavano gli artisti e le cortigiane di grido.

Il quartiere Parione, tra piazza Navona e

Campo dei Fiori, era invece preferito dai patrizi e dai borghesi benestanti, mentre quello della Regola, o Arenula, ospitava i laboratori di artigiani, la cui attività dava nome alla via: dei ferrai, dei chiavari, degli staderari, dei giubbonari.

Il rione Sant'Angelo era riservato agli ebrei, che animavano il ghetto: perseguitati da alcuni pontefici, tollerati da altri, si riconoscevano per il copricapo o lo scialle giallo, che uomini e donne dovevano rispettivamente indossare.

Trastevere era il quartiere più popolare, ma anche il più riottoso. Nelle sue luride catapecchie, affacciate su angiporti bui, sozzi, tortuosi, s'aggrumava la peggior feccia cittadina. I forestieri si guardavano bene dall'avventurarvisi: furti, rapine, delitti non si contavano. I più restavano impuniti perché gli stessi sbirri si tenevano alla larga dall'intrico di quegl'infidi chiassuoli nei quali anche loro rischiavano — e ogni tanto ci rimettevano — la pelle.

Non che il resto della città fosse immune da agguati. La delinquenza non risparmiava alcun quartiere, allignava ovunque, ma al di là del Tevere era più diffusa che al di qua. Come oggi.

Nemmeno il Borgo poteva dirsi sicuro, sebbene vi risiedessero papa e curia e la sorveglianza fosse più occhiuta che altrove.

La malavita, insomma, imperversava e

dominava, favorita dalla miseria e dalla turbolenza degli abitanti e dalla sciagurata amministrazione pontificia. “Se c’è l’inferno — scriverà Lutero nel 1510 — Roma vi è costruita sopra.” Il monaco tedesco aveva il dente avvelenato col papa, che l’aveva avvelenatissimo con lui, ma il suo giudizio era condiviso da molti, dentro e fuori lo Stato pontificio.

La gestione autocratica del successore di Pietro era quanto di peggio si potesse immaginare. Concentrando tutto, o quasi, il potere nelle proprie mani e in quelle ingordissime dei propri collaboratori — pupilli, parenti, nipoti — favoriva il privilegio, l’abuso, l’intrallazzo. L’inappellabilità delle sue decisioni e l’insindacabilità dei suoi giudizi legittimavano, anzi santificavano le più sfacciate iniquità. Sottoposto alla legge divina, di cui si considerava l’universale depositario e interprete, si sottraeva totalmente a quella umana. Non rendeva conto che a Dio, da cui riceveva ispirazione e col quale direttamente comunicava. I suoi poteri erano illimitati e sconfinavano spesso nell’arbitrio. Nessun concilio aveva ancora sancito la sua infallibilità, ma nessun suddito osava revocarla in dubbio. Più che un pastore d’anime era un impresario di pateracchi politici, alleanze diplomatiche, leghe militari. Più che la fede, serviva la ragion di stato, più che al primato spirituale ambiva a quello temporale, più che all’aldilà pensava all’aldiqua. Il

nepotismo, inaugurato ai primi del Quattrocento da Martino V, ripreso e istituzionalizzato poi a metà del secolo da Callisto III, esaltò le sue prerogative sovrane. Affidando a figli, bastardi, nipoti, cognati, congiunti, cariche, benefici, prebende si snaturava, assimilandosi a un monarca laico, quale non voleva essere, ma in realtà era e, sempre più, almeno fino al Concilio di Trento, sarà.

Eletto a vita, solo la morte lo esautorava, e con lui esautorava il suo avido parentado. L'unico vero insormontabile limite al suo assolutismo stava qui. Il guaio è che i successori non erano molto diversi da lui: migliori o peggiori, avevano anch'essi una concezione più mondana che evangelica dell'alto magistero cui il Sacro Collegio li aveva chiamati.

La forza dei membri di questo consesso era direttamente proporzionale alla debolezza del pontefice. Solo nei conclavi essi potevano far sentire la loro voce, esercitando quel diritto di voto che li rendeva arbitri della scelta del nuovo papa. Ma questo potere elettorale, decisivo al momento del conclave, è — come ha scritto Galasso nel bellissimo saggio *Potere e istituzioni in Italia* — “annullato subito dopo convertendosi in un dovere d'obbedienza e d'adorazione nei confronti dell'eletto che è, comunque, colui che li nomina. Le cariche e gl'incarichi loro affidati dipendono poi unicamente dalla volontà del pontefice che ne dispone in ogni momento

insindacabilmente. Se un cardinale cade in disgrazia presso il papa, la via del potere nello Stato o nella Chiesa gli è sbarrata irrimediabilmente; né senza la volontà pontificia si può giungere al cardinalato. Essi sono, tuttavia, i principi della Chiesa e dello Stato, hanno tutti, potenzialmente, le *chances* di un principe ereditario". Sono — aggiunge Valsecchi — "papi in piccolo, tenuti a mantenere l'apparato del loro rango, la pompa liturgica del loro ufficio. Il fasto è l'accompagnamento d'obbligo della loro dignità. Hanno una loro corte; sono circondati da un nugolo di satelliti, paggi, gentiluomini, camerieri di cappa e spada, cappellani, maestri di cerimonie, oltre, s'intende, alla legione di servitori. Non escono di casa in forma ufficiale senza un seguito che si trasforma talora in corteo che nelle vie di Roma aveva il diritto di precedenza assoluta: i corpi di guardia, al passaggio, gli presentavano le armi".

Vivevano, insomma, più da uomini di mondo che di Chiesa, badando più agli interessi propri che a quelli di Cristo. All'impalpabile cura delle anime preferivano quella, più tangibile e lucrosa, dei corpi. Non si privavano di nulla, né del superfluo, né del necessario, avevano stuoli d'amanti, e non sempre dell'altro sesso, giocavano, cacciavano, si sollazzavano. Le eccezioni erano rare.

Si consideravano e agivano come principi terrestri. Le loro dimore — veri e propri ma-



nieri, con tanto di merli e torri, vigilati da sciami d'archibugieri e protetti da artiglierie — godevano del diritto d'asilo. “Quando un criminale otteneva la protezione da un prelado — racconta Gregorovius — la *famiglia* di costui lo difendeva, armi alla mano, dalla giustizia. Un giorno, avendo alcuni giovani romani maltrattato i valletti del cardinale Ascanio, la *famiglia* uscì con le balestre e ferì sulla via più di venti persone. In un'altra occasione, volendo il Savelli, capitano della curia, procedere a un'esecuzione nei pressi del palazzo del cardinale Balue, questi, affacciatosi a una finestra, gli gridò di cessare, dato che il luogo si trovava sotto la sua giurisdizione. Poiché il capitano non obbediva, comandò alla sua gente di dare l'assalto al palazzo del tribunale. Così fu fatto: l'edificio venne saccheggiato, le carte distrutte, i prigionieri liberati.” L'elezione del Borgia va inquadrata in questa cornice di spavalda rilassatezza cui, del resto, perfettamente s'intona.

Ovviamente i cardinali avevano anche compiti ecclesiastici: era infatti a loro che il papa delegava il governo della curia, attraverso le congregazioni, cioè i dicasteri vaticani, di cui essi costituivano i ranghi. Ciascuna aveva la sua competenza: “quella della Sacra Consulta esercitava l'ultimo grado della giurisdizione civile e criminale; quella del Buon Governo sorvegliava la gestione patrimonial-

le e finanziaria delle amministrazioni comunali; quella dei Gravami presiedeva all'attività del Fisco; quella dei Conti regolava la contabilità generale dello stato; quella dei Monti sovrintendeva all'amministrazione del debito pubblico”.

Ai cardinali spettavano anche le cariche di segretario di stato e camerlengo, le quali venivano subito dopo quella del papa, che le assegnava ai collaboratori più fidati. La prima era una specie di ministero degli interni e degli esteri; la seconda del tesoro e delle finanze. I porporati amministravano per delega papale anche le province dello stato pontificio. In qualità di suoi rappresentanti governavano, anzi sgobernavano, quei domini — città, cittaduzze, contadi — che, grazie a Pipino il Breve e a Matilde di Canossa, la Chiesa aveva inglobato. I Borgia sfogheranno soprattutto qui la loro sete di conquista.

Ma legazioni e congregazioni non esaurivano gli uffici pontifici: erano solo i più importanti, e quindi i più ambiti. Ce n'erano innumerevoli altri, tutti vendibili, tutti contrattabili. Ognuno aveva un prezzo e solo chi disponeva di denaro era degno di ricoprirlo. Il talento, la competenza, l'onestà non facevano titolo, non qualificavano. “Erano eluse — scrive Ranke — anche le leggi per le quali nessun figlio di ecclesiastico doveva ottenere l'ufficio del padre e nessuno doveva lasciare in eredità per testamento il proprio po-

sto: dato che chiunque poteva arrivare purché non lesinasse il denaro, ad avere il coadiutore che voleva, ci fu in pratica un certo trapasso ereditario.”

A far le spese di questo inverecondo andazzo erano le fede e l'istituto che la incarnava. Lutero e Calvino si ribelleranno al papa, spaccando in due l'ecumene cattolica, disgustati anche dalla corruzione del clero romano.

Nella curia, controllata e manovrata dal papa, risiedeva dunque il vero “potere decisionale” della Chiesa. Le superstiti istituzioni comunali, infatti, non contavano nulla, non erano che inanimate larve, fatue reliquie. Sopravvivevano il senato, i conservatori, il gonfaloniere del popolo, i caporioni, i marescialli coi loro orpelli, le loro divise, la loro boria, ma chi gli dava retta? “Nulla — nota Pecchiai — avrebbe potuto impedire al governo pontificio di mettere il catenaccio al Campidoglio e trasferire nei capaci uffici della Camera Apostolica anche la diretta amministrazione civica, tenuta non, come vantavasi e vantavasi, dal popolo e per il popolo, ma da una classe ricca o almeno agiata, che badava anzitutto ai propri interessi. Se i papi lasciavano aperto il Campidoglio con tutte le sue vecchie istituzioni, lo facevano, prima perché l'alma Roma e l'inclito Popolo Romano non potevano essere privati della loro storica e pomposa rappresentanza, e poi per-

ché non conveniva al governo pontificio abolire le superstiti forme dei reggimenti comunali, quando, mantenendole, poteva renderle facilmente innocue. Continuassero dunque a costituirsi e radunarsi e discutere i consigli del popolo, amministrassero i magistrati nei sontuosi palazzi capitolini la giustizia (quella che il governatore o camerlengo lasciava loro) e gli scarsi proventi messi a loro disposizione; continuasse quel cenacolo di uomini moderni, pomposamente addobbati di roboni antichi, a chiamarsi con gran serietà *Senatus populusque romanus*, come ai tempi gloriosi degli Scipioni e di Cicerone: tutto ciò sulla sacra vetta e nella fatidica luce del Campidoglio faceva bell'effetto e imponeva ammirazione ai visitatori dell'Urbe che venivano di lontano". Ma solo a loro.

Nella "stanza dei bottoni", insomma, c'era posto unicamente per chi indossava la veste talare, soprattutto se intinta di porpora. Chi n'era privo, per contar qualcosa doveva godere della protezione del papa o di un alto prelato. Gli stessi nobili — Orsini, Colonna, Savelli — dovevano fare i conti col potere ecclesiastico. E non erano conti facili.

Il clero minore non aveva alcuna voce in capitoli, dove dettava legge solo quello maggiore, ma certi privilegi gli consentivano di vivere meglio delle altre classi. Era corrottissimo e peccava disinvoltamente secondo e contro natura. "La sua immoralità — scrive

Pastor — era così diffusa e grande che qualcuno invocò l'abolizione del celibato". In un famoso editto Innocenzo VIII vietò ai preti di tenere macellerie, taverne, bische, lupanari, o di farsi mezzani. Masuccio li definì "ministri di Satana". Il Burcardo, nel suo celebre diario, annotò: "I monasteri dell'Urbe sono diventati quasi tutti lupanari". Il teologo Nicolaus Clemengis paragonò i conventi femminili a "esecrandi postriboli di Venere, ricettacoli di giovani lascivi e impudichi".

Non tutto il clero, intendiamoci, era disonesto e depravato. Sarebbe ingiusto fare d'ogni erba un fascio. C'erano anche sacerdoti probi e religiose immacolate. C'era chi pregava, rispettava i voti, faceva penitenza, assisteva i bisognosi, curava gl'infermi. Se in alcuni conventi Satana aveva sloggiato Dio, in altri la virtù faceva premio sul vizio. Ma, nell'insieme, l'immoralità dilagava e a rimetterci, come al solito, era la fede.

I peccati della carne, anche se i più diffusi, non erano però i soli di cui il clero si macchiasse. La sua sete di denaro concorreva con la lussuria. La tonaca, pur non garantendogli l'impunità totale, gli assicurava certe immunità, che gli consentivano di commettere imbrogli e abusi.

Alcuni li incoraggiava, o addirittura li promuoveva, lo stesso pontefice. La vendita delle indulgenze, vere e proprie cambiali per il paradiso, non era forse una frode compiuta

ta in nome di Dio, benedetta dalla Vergine, avallata dai santi? Il denaro comprava tutto perché tutto aveva un prezzo. Le vie del Signore e del suo regno erano infinite, ma la più rapida, e anche la più comoda, passava per la borsa: più i suoi cordoni s'allentavano, più le porte del cielo si dischiudevano. La salvezza non consisteva solo nella virtù. Anche, anzi soprattutto, nella generosità delle elemosine e dei lasciti. Il culto stesso delle reliquie, purché accompagnato da congrui oboli, era una scorciatoia per l'Eden. L'adorazione di chiodi o frammenti della croce, di unghie, tibie, capelli dei santi, d'effetti personali della Vergine, lavava i peccati più immondi. Non c'era menda che i detersivi della Chiesa non purgassero. Come lavandai delle coscienze i papi di quest'epoca non ebbero rivali. L'ammise anche Pio II: "Il popolo dice che noi viviamo in mezzo ai godimenti, ammucchiamo denari, serviamo al lusso, montiamo su grossi asini e nobili destrieri, trasciniamo dietro a noi le frange dei nostri mantelli, ce ne andiamo per la città con le guance paffute sotto il cappello rosso, manteniamo cani da caccia, siamo larghi di doni a giocolieri e parassiti, ma nulla facciamo a difesa della fede. Ciò non è tutto inventato. V'hanno parecchi, tra i cardinali e gli altri della curia, che operano in siffatto modo".

Se il clero era marcio, la nobiltà, che delle alte gerarchie ecclesiastiche costituiva il natu-



rale vivaio, non era migliore. In arroganza e indocilità superava persino gli arrogantissimi e indocilissimi baroni napoletani: il che era tutto dire. Le grandi famiglie che le davano nerbo — gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Caetani — vivevano in uno stato di perenne ostilità, arroccate in munitissimi castelli, con eserciti personali, armati fino ai denti e pronti a tutto. Ogni pretesto per scannarsi era buono. S'alleavano, si tradivano, tornavano ad allearsi, per poi ritradirsi. Usavano indifferentemente il pugnale e la spada, il laccio e il veleno. Se una famiglia parteggiava per il papa, quella rivale l'osteggiava, per schierarsi con lui quando la prima, con improvviso e impreveduto voltafaccia, l'abbandonava. Domarle era impossibile anche per il pontefice che a questa o a quella doveva spesso la propria elezione. Egli poteva tutt'al più mettere le une contro le altre, ma nelle loro risse finiva fatalmente per essere anche lui coinvolto.

Guerra e guerriglia erano del resto l'unico passatempo dei nobili romani. Se i patrizi veneti si dedicavano alla politica, quelli toscani alla finanza, quelli lombardi all'industria, i pari grado dell'Urbe non avevano che lo sfogo delle armi. La politica era infatti monopolio della Chiesa e la finanza dei banchieri fiorentini. Quanto all'industria, l'unica veramente redditizia era quella delle decime. Agli Orsini, ai Colonna, ai Savelli non

restava dunque che incrociare le spade e scannarsi.

Anche la mancanza d'una borghesia si faceva sentire. Quella poca che vi allignava — inetta, ignorante, bigotta — si limitava a offrire i propri servigi alla Chiesa nei ruoli subalterni della burocrazia. Era una classe funzionaresca e parassitaria, che non vedeva, e non voleva vedere, al di là del proprio naso, aliena da avventure, allergica alla speculazione, sorda ai richiami del capitale accumulato col lavoro e col rischio. I suoi ideali erano lo stipendio sicuro, la casa comoda, l'assoluzione del confessore. Non faceva sfoggio di ricchezza perché non era ricca e perché l'anonimato le s'addiceva più dell'ostentazione. L'ipocrisia, di cui il suo conformismo s'ammantava, la metteva al riparo da critiche e sanzioni. Pregava, andava a messa, osservava le vigilie. E ciò doveva bastare a guadagnarle il paradiso.

Il popolo non era migliore, anzi era senz'altro peggiore. Sfaccendato, manesco, superstizioso campava d'elemosine, scrocconerie, espedienti. Abitava i quartieri più poveri e malfamati, forniva servi ai ricchi, "bravi" ai potenti, seguaci a tutti coloro che, come Stefano Porcari, agitando il vessillo della repubblica, capeggiavano sommosse che abortivano nel sangue. Litigava continuamente e per i motivi più futili, contribuendo, non meno dei nobili, alla generale anarchia.

La licenza favoriva a sua volta la corruzione, che a Roma toccò l'acme negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del secolo successivo. Non che le altre città ne fossero immuni. In nessuna, però, come nella capitale della cristianità, essa era così diffusa e tollerata. Anche se la più scandalosa — come abbiamo visto — era quella ecclesiastica, scesa sotto i Borgia a livelli da basso Impero, un po' tutti gli ambienti n'erano inquinati.

L'Infessura calcolò che nel 1490, due anni prima quindi dell'elezione d'Alessandro VI, l'Urbe ospitava seimilaottocento prostitute. È un dato difficile da controllare ma che, secondo noi, pecca per eccesso. Su una popolazione di settantamila abitanti, seimilaottocento mondane sono tante. Come quel cronista abbia potuto censirle, non sappiamo. Ma sappiamo che odiava i Borgia e aveva perciò interesse a screditarli, dipingendo a tinte esageratamente fosche la vita d'una città dove, prima ancora che Rodrigo diventasse papa, la sua famiglia spadroneggiava. Il loro numero, certamente inferiore, era comunque cospicuo.

Si dividevano in due grandi categorie: le cortigiane e le meretrici. Le prime, mercenarie d'alto bordo, paragonabili alle etere greche, oltre al corpo, vendevano lo spirito, erano insieme sacerdotesse di Venere e di Pallade, coi piaceri dell'alcova dispensavano quelli del salotto. Amanti e compagne, si fa-

cevano chiamare “madonne” e vivevano in lussuosi appartamenti nei quartieri alti della città. Avevano una buona cultura, conoscevano il latino e le più “impegnate” anche il greco, leggevano i classici, declamavano Petrarca, il loro poeta preferito, sapevano ballare e cantare, suonavano l’arpa e il liuto, parlavano di tutto con competenza e garbo, bazzicavano teatri e ambasciate. Si vestivano in modo eccentrico, si tingevano di biondo i capelli, si truccavano vistosamente, mostravano il seno e sfoggiavano enormi gioielli. Le più bizzarre passeggiavano con un cane o una scimmia al guinzaglio. Erano religiosissime: non perdevano una messa, si confessavano e comunicavano con assiduità, osservavano scrupolosamente le vigilie, in quaresima rifiutavano i clienti. Forse per questo più d’una morì in odor di santità.

Quando raggiungevano un certo benessere, o riuscivano a farsi sposare da un amante facoltoso, si ritiravano a vita privata. Alcune s’imbacchettonivano e lasciavano tutti i loro beni alla Chiesa. Altre — la maggioranza — preferivano goderseli, pur non trascurando quelle pratiche devote che le avrebbero salvate dall’inferno, in cui tutte credevano, o credevano di credere.

Le meretrici erano meno educate, raffinate, fortunate. Vivevano alla giornata, più spesso alla nottata, si prostituivano nei bordelli, nelle stufe, come si chiamavano i mal-

famati bagni pubblici, o per le strade. Si riconoscevano non solo per le pose provocanti che assumevano, ma anche per le fogge sgarbianti e l'eccessivo belletto. Costavano meno delle cortigiane, che le trattavano dall'alto in basso, con un disprezzo che neppure le "dame" osavano affettare. La loro carriera era breve e molte finivano in miseria.

Cortigiane e meretrici affluivano a Roma da ogni parte d'Italia e alcune anche dall'estero. L'Emilia era già allora il più ghiotto vivaio, ma numerose erano pure le toscane e le lombarde. Non mancavano le venete, sebbene la gioconda laguna trattenesse le migliori. Fra le straniere, assai contese ma scarse, le greche; molte le spagnole; abbondanti le francesi. C'erano persino delle albanesi, e una turca, disputatissima. I frequentatori più zelanti erano gli ecclesiastici, ma anche nobili, borghesi e plebei erano buoni clienti.

La prostituzione, sebbene diffusissima, o forse proprio per questo, non scalfiva minimamente l'istituto matrimoniale, temperato dall'adulterio, che unioni imposte più dal calcolo che dal sentimento del resto giustificavano. Chi — ed erano molti — si sposava per interesse, non considerava né un peccato né un reato tradire la propria moglie o il proprio marito. Il che era facilitato dal fatto che l'uomo godeva d'un'assoluta libertà, e la donna, almeno finché gli spagnoli non s'installarono nella penisola, incupendone la

morale, certe scappatelle poteva concedersela, e se le concedeva. Le bastava salvar le apparenze.

Fatale conseguenza d'un simile libertinaggio il pullulare di bastardi. Anche qui l'esempio veniva dall'alto. Nobili, ecclesiastici e gli stessi pontefici ne avevano a bizzeffe: nessuno è riuscito a censire quelli d'Alessandro VI, uno dei papi più prolifici della storia. "Non avere figli illegittimi — scrive Durant — era una distinzione, ma averne non era certo un marchio d'infamia. L'uomo, sposandosi, generalmente persuadeva la moglie a permettere che i figli naturali facessero parte della famiglia e fossero allevati con la propria prole. Esser bastardo non rappresentava un ostacolo e, dal punto di vista sociale, non era affatto un inconveniente: si poteva ottenere la legittimazione corrompendo col denaro qualche prete. Se mancavano eredi legittimi e atti alla successione, i figli illegittimi potevano ereditare una proprietà o anche un trono."

Naturalmente non tutti gli svaghi dei quiriti erano riprovevoli. Esistevano anche ricreazioni innocenti. La più popolare era il carnevale. Sebbene non fosse nemmeno lontanamente paragonabile a quello veneziano, il più fastoso e spensierato d'Europa, occasioni di baldoria ne offriva a iosa, e nessuno se le lasciava sfuggire. S'apriva il lunedì con la corsa dei giovani cui, il martedì, faceva se-



guito quella degli ebrei e il mercoledì quella dei vecchi al di sotto dei sessant'anni. I partecipanti si cimentavano seminudi, e non tanto per esser più sciolti nei movimenti, quanto per rendere più attraente l'esibizione che, soprattutto col maltempo, richiamava una folla immensa, la quale incitava e scherniva i concorrenti con lazzi e frasi irriveribili. I più scorbacchiati erano i giudei che gareggiavano in costume adamitico. All'inizio gli agoni si snodavano da ponte Sant'Angelo a piazza San Pietro per consentire ai papi di goderseli meglio, poi mutarono itinerario: da piazza Colonna a piazza del Popolo. E ciò per non profanare il sacro recinto dell'Apostolo.

Il giovedì grasso si svolgeva il corteo dei carri, con intervento delle magistrature, delle corporazioni cittadine, della nobiltà e del popolino. Il sabato grasso si dava la caccia ai tori, uno per rione: quattordici animali irrompevano dalla cime del Testaccio, trascinando carrozzelle colme di giovenche e porcellini. Alla loro vista giovani patrizi a cavallo gli s'avventavano contro, massacrandoli. Più sangue scorreva, più gli spettatori si divertivano.

Anche l'elezione d'un nuovo papa, oltre a saccheggi, incendi, delitti, dava la stura a tumultuose manifestazioni di giubilo. E non perché i romani amassero il papa (al suo passaggio con una mano facevano il segno della croce, con l'altra osceni scongiuri, tanto — si

diceva — portasse iella), ma perché ogni occasione era buona per far bisboccia e dimenticare i guai.

Quelli che affliggevano l'Urbe alla fine del Quattrocento erano — abbiamo visto — infiniti. La pessima amministrazione papalina, la depravazione del clero, la turbolenza della nobiltà, l'inettitudine della borghesia, l'infingardaggine della plebe: tutto contribuiva all'avvilimento d'una città cui di santo non erano rimasti che il nome e i putridi orpelli d'un primato spirituale, mortificato dalla cupidigia temporale. Ma c'era, ripetiamo, anche chi faceva il proprio dovere, onorava il proprio ufficio, coltivava e predicava la virtù: opere pie, mense pubbliche e gratuite, confraternite misericordiose, lazzeretti erano sparsi un po' ovunque. La Chiesa, cui gran parte di queste istituzioni si richiamavano, non negava l'assistenza a nessuno. Gli ospedali erano aperti a tutti: per esservi ammessi bastava far la comunione. Solo a chi rifiutava i sacramenti venivano negate le cure. La salute del corpo era giustamente subordinata a quella dell'anima. E del candore di questa, unico giudice era il papa. Anche se si chiamava Borgia.

## I PREDECESSORI

L'8 aprile 1455, col nome di Callisto III, saliva al soglio il vescovo di Valencia, Alfonso de Borja, italianizzato in Borgia. Aveva settantasette anni, essendo nato il 31 dicembre 1378 a Játiva, presso Valencia, godeva d'una pessima salute e d'una buona fama di giurista e canonista, non aveva mai dato esca a scandali, aveva pochi amici, ma anche pochi nemici. Alla corte del re spagnolo Alfonso, di cui era stato segretario e consigliere, aveva risolto spinose controversie secolari ed ecclesiastiche. Era stato lui a convincere l'antipapa Clemente VIII a rinunciare alla tiara, guadagnandosi così il vescovado di Valencia (1429), ed era stato ancora lui a riconciliare Alfonso col papa Eugenio IV, che lo premiò con la porpora e la basilica romana dei Santi Quattro Coronati.

L'elezione del Borgia non piacque né ai quiriti, né agli italiani che temevano un'altra Avignone, stavolta in terra spagnola. Ma Callisto si guardò bene dal trasferire fuori

dei suoi naturali confini la cattedra di San Pietro, limitandosi a spalancare le porte del Vaticano ai propri connazionali, che a migliaia sciamarono a Roma dalla Catalogna. Fu un'invasione senza precedenti, che rese il vecchio pontefice impopolarissimo. I nuovi venuti s'impadronivano di tutte, o quasi, le leve di potere e, finché visse il loro protettore, fecero il buono e cattivo tempo.

I più favoriti furono i suoi parenti e, fra costoro, i due nipoti, figli di due sorelle, Luigi Giovanni de Mila, vescovo di Segorbe, e Rodrigo Borgia. Callisto spedì il primo a governare Bologna, dove già risiedeva il secondo, per compiervi gli studi. L'anno successivo, 1456, li insegnò entrambi del galero. Nel 1457 nominò Rodrigo vice cancelliere, la seconda carica dopo quella pontificia, e capo dell'esercito. Il cardinale Capranica gridò allo scandalo ma il papa, e non solo perché insordito dall'età, fece orecchio da mercante.

“Callisto — scrisse un biografo — pervertì tutti gli uffici di curia; creò cubiculari, protonotari, uditori, suddiaconi, chierici di camera, sino a formare una coorte pretoriana. Nominò una cinquantina di segretari e vi cacciò dentro notai, operai, ignoranti in gran numero. Disonorò tutte le incombenze della Curia conferendo la dignità a indegni.” Il nepotismo fu elevato a sistema e a rimetterci, come al solito, fu la fede.

Quanta Callisto ne avesse, non sappiamo.

Certamente più dei nipoti, che non ne avevano punta. Se ne fosse stato privo, non si sarebbe battuto con tanta energia in favore della crociata. Per tre anni, quanti durò il suo pontificato, sognò di riconquistare Costantinopoli, cacciare i turchi dall'Europa e liberare il levante dalle loro flotte. Stanziò seicentomila ducati, lasciati da Niccolò V, e duecentomila attinti dal suo patrimonio personale e s'appellò al re di Francia e all'imperatore affinché unissero le loro armi alle sue. Aprì anche un cantiere navale sulla destra del Tevere, da Santo Spirito a ponte Sisto, e spedì una piccola flotta nell'Egeo, la quale però, invece di domare gl'indomabili infedeli, tartassò in nome di Dio i poveri cristiani. Quando Callisto lo seppe, destituì i comandanti. Un'altra armata navale, partita da Roma l'11 giugno 1456, si comportò meglio, ma non ebbe miglior fortuna. Il fatto era che il papa non poteva fronteggiare da solo un nemico come quello ottomano. Senza l'aiuto, promesso e mai concesso, dei principi cristiani, una simile impresa era impossibile.

Non più felice fu la sua politica interna. Il tentativo di spodestare il nuovo re di Napoli Ferrante, cui Callisto aveva negato ogni legittimità, e di sostituirlo col nipote Pietro Luigi fallì. La bolla con cui il pontefice s'annetteva quel regno fu vanificata da Francesco Sforza e Cosimo de' Medici, che riconobbero la sovranità aragonese.

A indebolire la posizione del papa furono anche gl'innumerevoli acciacchi, i quali l'affliggevano al punto che più d'una volta si sparse la voce della sua morte, voce che i catalani s'affrettavano a smentire per paura di rappresaglie. Quando, la sera del 6 agosto 1458, essa risultò fondata, l'Urbe piombò nel caos. I nemici del Borgia, capeggiati dagli Orsini, si lanciarono alla caccia degli spagnoli e quelli che non riuscirono a fuggire furono trucidati.

L'elezione del successore riportò un po' d'ordine. Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II, era italiano e meno scorbutico di Callisto. Veniva da una nobile famiglia decaduta di Corsignano, presso Siena, dove aveva visto la luce nel 1405. Qui s'era laureato in diritto, ma la sua vera passione erano i classici. A Firenze fu allievo del Filelfo, che l'iniziò all'umanesimo. La sua fortuna cominciò a ventisette anni quando il potentissimo cardinale Capranica l'assunse come segretario, e si consolidò quando, di lì a poco, conobbe l'imperatore Federico III. Nessuno avrebbe indovinato in lui il futuro uomo di Chiesa, di cui anzi sembrava l'antitesi. E non solo perché imbevuto di cultura pagana. Anche perché fede ne aveva poca — quel po' che basta per non dubitare d'averne —, a messa ci andava — e non era il solo — più per convenienza che per devozione, ai sacramenti s'accostava con svogliatezza, pecca-



va senza rimorsi, cedeva a tutte le tentazioni. Aveva un debole, pienamente corrisposto, per le donne. Collezionò, figlio anche in questo del suo secolo, numerosi bastardi, che manteneva, ma della cui educazione mai si curò (uno, in mancanza di meglio, l'affidò al proprio padre). Gli piaceva scrivere, e scriveva bene, ispirandosi più a modelli profani che sacri, più a Catullo, Ovidio, Boccaccio che ad Agostino, Girolamo, Tommaso, che conosceva, ma non amava. L'idea di farsi prete non gli era mai piaciuta: non credeva abbastanza in Dio e temeva — a torto — che la tonaca costituisse un freno al suo libertinaggio.

Si divideva imparzialmente fra affari, donne, classici. Dotato d'una fecondissima vena e d'una sensibilità squisita, si cimentò nei generi letterari più disparati: saggi, poesie, romanzi, memorie, biografie, commedie, trattati, note di viaggio. Preferiva il latino al volgare, ma li maneggiava entrambi con un'abilità e una grazia che tutti gli riconoscevano e molti gl'invidiavano. Il contemporaneo Platina c'informa che, diventato papa, "leggeva e dettava a letto fino a mezzanotte e non dormiva più di cinque, sei ore". Lui si giustificava dicendo: "Il nostro tempo non è stato sottratto ai nostri doveri. Abbiamo dedicato allo scrivere quello dovuto al sonno, abbiamo privato la nostra vecchiaia del suo riposo per poter tramandare ai posteri tutto ciò che giudichiamo degno d'essere ricordato".

Nel 1445 Federico III lo spedì ambasciatore a Roma. Il papa, Eugenio IV, ne fu conquistato e Enea Silvio divenne il suo pupillo. Si fece finalmente prete e con un gesto che stupì tutti e, forse, più di tutti, stupì lui, si votò alla castità. Forse anche per questo, ma certamente non solo per questo, il pontefice lo nominò cardinale. Correva l'anno 1456, e il Piccolomini ne aveva cinquantuno.

Appena due dopo, col voto decisivo di Rodrigo Borgia, ottenne la tiara. La sua scelta piacque ai romani più di quella di Callisto, e l'unico tumulto fu provocato dal tentativo d'alcuni scalmanati d'impadronirsi della chinea, come si chiamava il cavallo bianco del papa. Il regno di Pio II durò dal 1458 al 1464 ma nessuno, al momento dell'elezione, l'avrebbe preconizzato così longevo. Enea Silvio era infatti tribolato da un'iliade di mali: gotta, calcolosi renale, tosse cronica. "A volte — scrisse il Platina — se non avesse parlato, nessuno avrebbe potuto dire ch'era vivo." Emaciato, stralunato, gli arti deformati dagli acidi urici, pagava precocemente le giovanili intemperanze.

A rendergli meno tormentosa l'esistenza e a ritardargli la fine, che per sei anni sembrò ogni giorno imminente, fu la tardiva frugalità e la vita all'aria aperta. Si ritirava spesso in campagna e qui, sulle rive d'un torrente o sotto una quercia, teneva concistoro e riceveva gli ambasciatori.

Gl'impegni politici e diplomatici, che adempiva con grande zelo, e quelli pastorali, che assolveva con indulgente scetticismo, non gl'impedivano di coltivare i prediletti studi classici. S'accompagnava più a umanisti che a prelati, discuteva più di platonismo che di scolastica, citava più i poeti augustei che i padri della Chiesa. Incoraggiò gli scavi antichi, vietò le demolizioni, amnistiò gli abitanti di Arpino, patria di Cicerone, commissionò una nuova traduzione d'Omero, nominò segretario il Platina, chiamò a Roma Mino da Fiesole e Filippo Lippi.

Non resistette però nemmeno lui alla tentazione d'esaltare la propria famiglia. Fu meno sfacciato di Callisto, ma non lesinò cariche, benefici, prebende ai Piccolomini che, se non fecero rimpiangere i Borgia, non lasceranno a loro volta rimpianti. Pio II chiuse un occhio sulla loro cupidigia e i loro scandali, ma non si preoccupò né di moderare quella, né di frenare questi. Si limitò a invocare una riforma dei costumi, che affidò a un comitato d'alti prelati, i quali si guardarono bene dal realizzarla: i primi ad esserne colpiti sarebbero stati infatti proprio loro. Il papa non insisté. Sebbene avesse rinunciato a tanti piaceri seguitava ad essere indulgentissimo con chi, ecclesiastici compresi, vi s'abbandonava. La riforma restò così lettera morta, anche perché aveva altre gatte da pelare.

Una era la rivolta boema, scatenata da Giovanni Huss, che anticipò d'un secolo la Riforma. Il clero tedesco, alleatosi ai principi germanici, condannava l'esazione delle decime, invocava un concilio che purgasse la Chiesa e incriminasse il suo discusso capo. Il Piccolomini replicò che solo il papa poteva riunire simili assise, ma il dissidio, lungi dal comporsi, s'inasprì, per esplodere più tardi con Lutero.

Un'altra spina nel fianco di Pio II erano i turchi, che continuavano la loro travolgente avanzata: lungo il Danubio su Vienna, attraverso i Balcani nella Bosnia. Se nessuno li fermava, prima o poi avrebbero investito l'Italia, cuore della cristianità. Un mese dopo aver cinto la tiara, il pontefice invitò i principi cattolici a Mantova per una nuova crociata, ma nessuno, o quasi, si presentò: né l'imperatore, né il re di Francia, né i plenipotenziari veneziani. Fecero atto di presenza solo il duca di Borgogna, quello di Milano e qualche altro signore italiano: pochi per un'impresa che avrebbe dovuto conquistare Costantinopoli e liquidare la potenza ottomana.

Ma il papa non demorse. Non potendo con le armi ridurre alla ragione il sultano, cercò di convertirlo. "Se tu dovessi abbracciare il cristianesimo — gli scrisse non senza piaggeria e con un pizzico di presunzione — nessun principe della terra ti sorpasserebbe

in gloria o t'eguaglierebbe in potenza. Noi ti riconosceremmo imperatore dei Greci e dell'Oriente e ciò che hai ora preso con la violenza e serbi con l'ingiustizia sarebbe allora tuo legittimo possesso. Oh, che pienezza di pace sarebbe. Tornerebbe l'epoca d'oro di Augusto, cantata dai poeti. Se tu dovessi unirti a noi, tutto l'Oriente si convertirebbe presto a Cristo. Una volontà sola potrebbe dar pace la mondo intero, e quella volontà è tua." Naturalmente — questo non lo diceva, ma lo sottintendeva — sarebbe stato lui, successore di Pietro, a dettargliela. Maometto non rispose: perché doveva farsi lui cristiano e non il papa maomettano? In Allah almeno lui ci credeva.

Pio II ne fu assai deluso: battezzare il sultano non gli sarebbe dispiaciuto. Lo consolò dello smacco la scoperta di ricchi giacimenti d'allume a Tolfa, nel Lazio occidentale: con essi avrebbe finalmente potuto finanziare la crociata. Lanciò subito un altro appello contro i turchi, che Venezia accolse, armando una flotta e spedendola ad Ancona dove si sarebbe unita a quella pontificia guidata dal pontefice in persona. Il Sacro Collegio cercò di dissuaderlo, ma il Piccolomini non se ne diede per inteso. Nemmeno la gotta, i calcoli, la tosse riuscirono a trattenerlo.

Impugnata la croce, partì per la capitale marchigiana, dove trovò ad attenderlo una specie d'"armata Brancaleone", scucita,

cenciosa, inerme. Non vide invece la flotta veneta, nerbo della spedizione, bloccata in laguna da una pestilenza. Quando finalmente, dopo un paio di settimane, essa spuntò, Pio II, non potendo per l'improvviso aggravarsi delle condizioni di salute, andarle incontro, ne seguì dalla finestra l'arrivo. Ma il cuore non gli resse e, prima ancora che l'armata navale gettasse le ancore, spirò. Venezia s'affrettò a richiamare la flotta. La crociata andò in fumo e, forse, fu meglio così.

La notizia della morte d'Enea Silvio gettò nel panico i suoi concittadini, calati a frotta nell'Urbe per rimpiazzare i catalani: i più, comunque, riuscirono a squagliarsela. Se non ci furono grandi disordini, ciò fu dovuto all'energia del cardinale camerlengo.

Il conclave poté così svolgersi in un clima di relativa tranquillità. Ne uscì eletto il cardinale di san Marco Pietro Barbo, Paolo II, famoso più per la sua prestanza fisica che per la sua devozione. Prima di cingere il triregno, s'impegnò, su richiesta del Sacro Collegio, a convocare un concilio ecumenico e a rilanciare la crociata. Ma, ottenuta la tiara, si rimangiò questa e quello. Più che a combattere i turchi, mirò a sottomettere le turbolente fazioni romane, dilaniate dalle solite lotte intestine che avevano degradato la città a campo di Marte.

Per ridurre alla ragione i facinorosi cominciò pene gravissime, culminanti nell'inter-



dizione dai pubblici uffici, nella scomunica, nell'esilio. La criminalità diminuì, ma non fu estirpata. Ci voleva altro.

Favorì anche l'agricoltura, sovrintese personalmente al commercio del grano, calmierò i prezzi dei generi di prima necessità, colpì gl'illeciti commessi dai senesi, elargì periodiche elemosine ai bisognosi. Ogni anno, l'indomani degli agonali, imbandiva un sontuoso banchetto pubblico, cui intervenivano migliaia di cittadini. Agli esclusi, cioè al popolino, a fine pasto faceva generosamente distribuire gli avanzi. Forse era solo demagogia, ma la plebe romana, sfaticata e accattona, la scambiava per prodigalità.

La simpatia popolare ripagava il pontefice dell'antipatia che per lui nutrivano gli umanisti, protetti e adulati dal suo colto predecessore e che egli invece snobbò, privandone molti di cariche e alcuni addirittura licenziandoli. Quando il Platina osò protestare, lo rinchiuse quattro mesi in castel Sant'Angelo. La stessa cosa fece con certi membri dell'Accademia romana che, pare, volessero deporlo. Quando, il 26 luglio 1471, morì, il popolino lo pianse, gl'intellettuali tirarono un sospiro di sollievo, la nobiltà rialzò la cresta.

A succedergli fu chiamato, col nome di Sisto IV, un savonese di cinquantasette anni, Francesco della Rovere, figlio di contadini, laureato in filosofia e teologia, oberato an-

che lui, come il Borgia e il Piccolomini, da una caterva di parenti, i quali trasformarono il Vaticano in una colonia ligure. Il più avido e sfrontato fu il nipote Pietro Riario, pupillo del pontefice. I benefici di cui egli lo irrorò scandalizzarono la curia: a ventisei anni gli diede la porpora, quindi i vescovadi di Treviso, Senigallia, Spalato, Firenze. Pietro, che aveva le mani bucate e il cervello bacato, si diede alla pazza gioia. Dilapidò centinaia di migliaia di ducati in feste, banchetti, orge, che a soli ventott'anni lo condussero alla tomba. Degli altri due nipoti, Girolamo Riario fu nominato comandante dell'esercito pontificio e signore d'Imola e Forlì, Giuliano, il futuro Giulio II, venne fatto cardinale.

Anche al della Rovere gli affari interni della Chiesa stettero più a cuore di quelli esterni, crociata compresa. L'Urbe, nonostante i tentativi dei predecessori, seguitava a essere il terreno di scontro d'irriducibili fazioni. Gli Stati pontifici erano in balia di signorotti, in perpetuo conflitto fra loro e con Roma. L'autorità che su di essi il vicario di Cristo esercitava era puramente formale.

Gli sforzi del papa per dare al patrimonio di San Pietro un assetto stabile allarmarono Firenze e Napoli, che temevano il rassodamento di quelle terre con le quali a nord e a sud rispettivamente confinavano. S'impugnarono anche le armi e solo la morte di Sisto impedì che il conflitto s'allargasse.

Il della Rovere uscì di scena nel 1484, dopo tredici anni di regno. “In molte cose — scrive Durant — fu una prima edizione di Giulio II, come Girolamo Riario lo fu di Cesare Borgia. Sacerdote imperialista e severo, amante della guerra, dell’arte e del potere, perseguì i suoi scopi, senza scrupoli o delicatezze, ma con un’energia selvaggia e un coraggio senz’esitazioni.”

Non fu uno stinco di santo, né pretese d’esserlo. Ma non fu nemmeno, come malignamente insinua il malignissimo Infessura, un sodomita: favorì i nipoti, ma non li adescò. Fu un pessimo pastore d’anime e un “padrino” spudorato. Vendette disinvoltamente le cariche che non assegnò ai congiunti e speculò sul grano, vendendo quello buono all’estero, quello cattivo all’interno.

A differenza del predecessore, sordo al fascino dell’arte e alle “istanze” della cultura, spese somme enormi per abbellire Roma e il Vaticano. Fondò una nuova biblioteca, riedificò l’ospedale di Santo Spirito, riorganizzò l’Università, aprì al pubblico il Museo capitolino. Assoldò i migliori pittori contemporanei — Signorelli, Perugino, Pinturicchio, Ghirlandaio, Botticelli — cui affidò la decorazione a fresco della cappella Sistina. Si circondò anche d’umanisti e fu, nel bene e nel male, il primo vero papa del Rinascimento.

Innocenzo VIII — il genovese Giovanni

Battista Cybo — che ne prese il posto, era un buon'uomo, pacifico e “non del tutto ignorante.” Come molti predecessori e moltissimi successori brigò anche lui per salire sulla cattedra dell'Apostolo, ma una volta assiso su di essa, delegò ad altri la gestione effettiva del potere. Affidò la politica estera prima a Giuliano della Rovere, cui doveva l'elezione, poi a Lorenzo de' Medici. E fece bene: per cinque anni in Italia non ci furono guerre.

Si macchiò anche lui di simonia: vendette tutte le cariche vendibili, e ne creò di nuove. Dilatò a dismisura gli organici dell'amministrazione papalina, che avrebbe dovuto invece ridurre. Monetizzò anche i delitti: chi li commetteva ed era abbastanza ricco per sborsare l'ammenda prevista, evitava non solo il capestro, ma anche la prigione. L'In-fessura (da prendere sempre con le molle) riferisce d'un uomo che, accusato d'aver violentato e ucciso le figlie, ottenne la libertà in cambio d'ottocento ducati.

Il bello, cioè il brutto, era che nessuno se ne scandalizzava. Che il rappresentante di Dio in terra facesse mercato dei sacramenti, dilapidasse l'elemosine dei fedeli, arruolasse eserciti e flotte, rubasse, stuprassse, avesse figli illegittimi, si circondasse di concubine, disgustava e indignava il Savonarola, ma lasciava indifferenti le masse. Era o non era la Chiesa una potenza temporale? Se lo era, come lo era, perché avrebbe dovuto agire di-

versamente da come agivano le altre potenze temporali, farsi impacciare da farisaici scrupoli o fuorviare da scontate utopie?

Innocenzo VIII si guardò bene dal condannare e correggere simili magagne, spianando la via al successore: il cardinale Rodrigo Borgia.

## SERVITORE DI CINQUE PAPI

Rodrigo Borgia vide la luce a Játiva, vicino a Valencia, il 1° gennaio 1431. C'è chi, come Ferrara, contesta questa data, posticipandola al 1432, ma Burcardo, maestro di cerimonie di Alessandro VI, lo smentisce. Nel suo *Diario* annota che lunedì 1° gennaio 1498: "il papa, data la benedizione dopo la messa, disse ai cardinali d'aver compiuto sessantasette anni, essendo nato il primo giorno della settimana, del mese, dell'anno."

Qualcuno ha messo in dubbio anche il luogo di nascita: Valencia anziché Játiva, ma un inconfutabile documento dell'epoca lo sconfessa. Da Villanueva infatti apprendiamo che quando Rodrigo cinse la tiara, un ex sindaco di Játiva, Guglielmo Trovia, scrisse, e nessuno obiettò, che il papa era nato e aveva ricevuto il battesimo in questa città.

Nemmeno sul nome del padre gli storici sono d'accordo. Per Gregorovius si chiamava Jofré Lanzol; per Pastor, Sacerdote, Ferrara, Fusero e altri Jofré de Borja y Doms.



*La Vita di Alessandro VI e del duca Valentino* del teologo Bernardino Babotti, contemporaneo, o quasi, d'Alessandro, dà ragione a Pastor e torto a Gregorovius, il quale ha attribuito al padre di Rodrigo il nome del cognato, marito della sorella Juana, che si chiamava appunto Lanzol.

Se Rodrigo, il fratello Pedro Luís e le quattro sorelle — Juana, Beatrice, Damiata, Tecla — discendessero, come millantavano, da Giulio Cesare, questore in Spagna, non sappiamo, ma ne dubitiamo. Non sappiamo nemmeno, ma ugualmente dubitiamo, che nelle loro vene scorresse sangue reale. Nobili erano, ma di modesti lombi. Sia il padre di Rodrigo, Jofré, che la madre, Isabella, pare avessero avuto come antenato quel conte Pedro de Atarés, cui Alfonso il Battagliero, nel 1121, aveva donato la cittadina di Borja, strappata ai musulmani.

Borja, in arabo “torre del castello”, poi italianizzata in Borgia, si chiamarono da allora i discendenti di Pedro. Otto di costoro, un secolo dopo, nel 1238, al servizio di Giacomo I d'Aragona, ebbero una parte di primo piano nel liberare il regno di Valencia dagli infedeli. In premio ottennero la fortezza di Játiva e l'ampio territorio circostante. Adottarono come stemma un bue pascolante, che poi sostituirono con un toro, aureolato da otto covoni, emblema, scrive Pastor “della forza, della sensualità e della perfidia di questa famiglia”.

Sull'infanzia e l'adolescenza di Rodrigo le fonti sono scarse, sospette e lacunose. Anche Babotti è da prendere con beneficio d'inventario: quel che esce dalla sua penna va scrupolosamente vagliato, e non è un vaglio facile perché storia e leggenda vi si mescolano. Che il primo maestro di Rodrigo sia stato Antonio Nagueroles, che a dieci anni egli sia rimasto orfano di padre e la madre si sia trasferita coi figli a Valencia, non è da escludere. Non meno credibile è che il futuro pontefice amasse i classici, maneggiasse con destrezza l'archibugio, la pistola e il pugnale, fosse un abile cacciatore. Certamente falso è che, a dodici anni, "ammazzasse in Valencia altro fanciullo, suo pari in età ma di bassi natali, con più colpi di guaina nel ventre, per avergli dette alcune parole indecenti." Se davvero il piccolo Borgia avesse scannato un coetaneo, i suoi innumerevoli e biliosissimi diffamatori ne avrebbero parlato: un simile episodio non si passa sotto silenzio.

Quel che fece fino al 1447 ha poca importanza. Molta ne ha, invece, ciò che avvenne in quell'anno. Il papa Niccolò V lo colmò di benefici e prebende e l'ammise nel Capitolo di Valencia, nonostante le proteste dei prelati locali. Sebbene la bolla d'investitura invocasse "l'onestà della sua vita e dei suoi costumi e altri lodevoli meriti di probità e virtù", tutti sapevano che quegli onori, nien-

t'affatto onorifici, anzi assai remunerativi, non gli erano stati concessi in virtù di virtù che, data la giovane età, non aveva ancora avuto il tempo di sfoggiare. Non era, insomma, lui che se l'era meritati, ma lo zio Alfonso, cui il pontefice non aveva potuto rifiutarli. Del resto l'assegnazione di cariche ecclesiastiche a minori era nel costume, o malcostume, della Chiesa che ne faceva il più inverecondo commercio. La vocazione e la fede non c'entravano, ed era forse meglio che non c'entrassero. Rodrigo non costituiva quindi un'eccezione. E dei benefici e privilegi spagnoli seguì a godere anche dopo la partenza per l'Italia.

Quando con esattezza essa avvenne nessuno studioso è stato in grado d'appurarlo. Da un passo del giureconsulto milanese Giasone del Maino, oratore di Ludovico Sforza, l'anno più probabile è il 1449. A chiamare Rodrigo, che allora ne aveva diciotto, a Roma fu lo zio, sempre più potente, sempre più influente, sempre più temuto. Il futuro Callisto III aveva un debole per questo nipote ambizioso, esuberante, gioviale, che piaceva agli uomini per il suo spirito e alle donne per la sua maschia avvenenza. Nel carattere gli somigliava poco, ma aveva il suo stesso sangue e per un Borgia questo contava. Fisicamente era tarchiato, i lineamenti aspri, il collo taurino, l'incarnato olivastro, la fronte convessa, gli occhi neri, le sopracciglia folte e

selvose, il mento rientrante, il naso grosso e ricurvo, le labbra turgide, gli zigomi prominenti. Sprigionava una gioia di vivere, una sete di piaceri e una volontà di potenza sconosciute allo zio. La sua figura era naturalmente più maestosa e la sua personalità istintivamente più vigorosa di quella di Calisto.

Ma in Rodrigo colpivano anche la soavità dei modi, l'uso di mondo, la scettica ironia e il misurato orgoglio, la prudenza e la perspicacia, l'eleganza e la decisione, l'autocontrollo e il *sex appeal*. "Uomo — lo definì Jacopo da Volterra — il cui spirito è atto a tutto e di grande intelligenza; parla abilmente e sa benissimo far figurare i suoi discorsi anche se le conoscenze letterarie sono mediocri; egli è naturalmente destro e ha un'arte meravigliosa nella condotta degli affari." E il cronista Gaspare da Verona: "Non ha da gettar uno sguardo su una bella donna per infiammarla d'amore nella più strana maniera: attira le donne come la calamita il ferro". E un diplomatico: "Mai si vide il più carnale uomo. Nell'età di tredici anni incominciò a darsi in preda alle donne. Confermò a molti suoi amici che a venti anni già aveva commercio carnale con più di duecento femmine. Diventato cardinale si compiacqua dormire nel mezzo di due concubine e in ogni luogo dove andava ne conduceva una sotto veste maschile".

C'è forse dell'esagerazione, ma al fascino femminile Rodrigo davvero non sapeva resistere. La veste che indossava, di chierico prima, di cardinale poi, infine di papa mai gl'impedì d'abbandonarsi ai propri focosi istinti, d'anteporre i piaceri tangibili dei sensi a quelli impalpabili dello spirito, di preferire l'alcova all'altare, il peccato alla rinuncia. Il paradiso per lui, e non solo per lui, era su questa terra. L'aldilà lo lasciava indifferente. Visse infatti come se non esistesse, o comunque lui non dovesse andarci.

A Roma, all'ombra dello zio, che continuava a beneficiarlo, si divise imparzialmente fra scuola e salotti, taverne e bordelli. Studiò con profitto sotto la guida del grammatico Gaspare da Verona, uno degli umanisti più dotti dell'Urbe, alle cui lezioni assisteva il fior fiore della gioventù capitolina. Bazzicò anche pittori, musicisti, poeti, filosofi, ma non legò con nessuno. Uomo d'azione più che d'astrazione, tattico abile, stratega spregiudicato, ambizioso e volitivo incarnava splendidamente gli egoismi e le cupidigie di quel Rinascimento cinico e passionale, senza regole, né ideali, di cui *Il Principe* di Machiavelli fornì l'insuperato e insuperabile modello.

Nel 1453 lasciò l'Urbe per proseguire gli studi a Bologna, sede della più celebre università italiana. Vi restò, con brevi intervalli, sette anni, quanti duravano i corsi di laurea

in diritto canonico. S'assentò nel 1455 quando lo zio fu eletto papa, e lui andò a ossequiarlo. In quello stesso anno, il 10 maggio, Callisto III lo nominò notaio apostolico e, un mese dopo, gli affidò il decanato di Jativa. Ed era solo l'inizio.

A Bologna, città epicurea e spensierata, Rodrigo s'ambientò subito. Aveva tutto per essere felice: la giovinezza, il denaro, il successo con le donne, il rispetto, che sfiorava l'adulazione, dei compagni e dei maestri, la protezione dell'onnipotente zio. S'abbandonò al piacere e il piacere s'abbandonò a lui.

Ma trovava anche il tempo di studiare. Non perdeva una lezione, dava regolarmente gli esami e regolarmente li passava. Il 9 agosto 1456, sebbene non avesse completato i cinque anni di corso fu, per meriti speciali, ammesso al *test* di laurea. Quattro giorni dopo fu addottorato in diritto canonico e l'avvenimento venne registrato nei *Libri segreti* (più tardi una mano anonima v'apporrà tre postille: una indicante l'anno in cui Rodrigo fu fatto cardinale, un'altra in cui fu eletto papa, la terza, in cui calò nella tomba: "morto nell'agosto 1503, fu sepolto nell'inferno").

Prima della laurea, lo zio l'aveva nominato cardinale, ma alla chetichella per non dar scandalo e non farsi nuovi nemici (ne aveva già tanti). "Il concistoro segreto — nota Ferrara, il più appassionato difensore dei Borgia — ha incoraggiato i biografi a dramma-



tizzare l'evento. Anche i più moderni sostengono che tali nomine (con lui ebbe la porpora il cugino Luigi) incontrarono forti opposizioni ma che, alla fine, essendo la volontà del papa sovrana, i cardinali cedettero nella speranza che, avvenute le nomine *in pectore*, il pontefice, sempre infermo, morisse prima di pubblicarle. Sostengono inoltre che il papa le rese ufficiali quando, nel mese di settembre, le cattive condizioni igieniche di Roma tenevano fuori della città i cardinali contrari.” “Tutto questo — aggiunge — è frutto di pura fantasia. Sta di fatto che nella folla in cui il papa nomina cardinale Rodrigo Borgia c'è l'unanimità non solo dei presenti, ma anche dell'unico assente, il cardinale vescovo di Ostia. In calce alla nomina si trovano poi le firme di tutti i cardinali. È possibile che vi sia stata una forte opposizione a questo atto d'evidente favoritismo familiare, ma di storico non abbiamo altro che nomine fatte con ogni garanzia per il beneficato e in forma, se non solita, comune a molti altri casi.”

Ferrara, che vuol riabilitare a dispetto della storia e dei santi, i Borgia, contesta tutto. È vero che il nepotismo dilagava e Callisto non fu il solo a praticarlo. È vero che la simonia aveva invaso la Chiesa e ogni carica, dalla più bassa alla più alta, era vendibile. È vero che le “istanze” temporali avevano soppiantato quelle spirituali. È vero che nessun cardinale

s'oppose alle decisioni del papa. È vero che anche il vescovo di Ostia non sollevò obiezioni. Ma è altrettanto vero che le nomine erano autentici abusi. Assolvere, come fa Ferrara, Callisto, è ridicolo.

Il galero fece grondare sul giovane Borgia una pioggia d'altri benefici. Nel dicembre egli diventò vicario papale nella marca d'Ancona, uno dei domini più turbolenti della Chiesa. I signorotti locali, in perpetua guerra fra loro, paralizzavano ogni attività, seminando il caos, e i legati pontifici, avidi e inetti, lasciavano fare. Ci voleva qualcuno che riducesse alla ragione quei riottosi despotti e riportasse l'ordine nella provincia. Callisto vi spedì il nipote. Rodrigo domò con energia la rivolta, catturò il nobile ascolano che l'aveva scatenata e lo spedì a Roma per il processo.

Questa missione è importante in quanto il futuro papa si trovò per la prima volta di fronte a quei tirannelli che tanto filo da torcere davano a Roma e tanto malfermo rendevano lo stato ecclesiastico. La loro dipendenza dal pontefice era infatti solo formale: in realtà ognuno faceva i propri comodi, dichiarava guerra ai vicini, imponeva balzelli, batteva moneta, amministrava la giustizia. Rodrigo capì che se la Chiesa non fosse corsa ai ripari, prima o poi quei domini li avrebbe perduti.

Ristabilita — per ora — la pace, il cardinale

punì i ribelli e ne confiscò i beni, rivide alcune gabelle, come quella sul sale, disciplinò la giustizia spiegando non comuni doti di comandante e amministratore. Per premio, nell'autunno dell'anno successivo (1457), Callisto lo elevò all'altissima e ambitissima carica di vicescancelliere, seconda solo a quella pontificia, con uno stipendio annuo di ventimila ducati (ottomila fiorini, secondo Jacopo da Volterra) e poteri praticamente illimitati. Il nipote divenne il suo *factotum* e il suo fiduciario. La carica spianava poi la via al Soglio, costituiva quasi un'ipoteca sul papato, pur con tutti i limiti d'un'investitura che solo il Sacro Collegio aveva facoltà di concedere.

Ad essa, nel dicembre, Callisto aggiunse quella di generale delle truppe pontificie in Italia e, nel giugno del '58, quella di vescovo di Valencia, che di ducati ne rendeva diciottomila. Le nomine di capitano generale della Chiesa e governatore di Castel Sant'Angelo andarono invece al fratello di Rodrigo, Pedro Luis.

Tutti, cardinali compresi, gridarono allo scandalo e l'impopolarità dei Borgia salì a picco. E con loro salì quella dei catalani, piombati come cavallette sull'Urbe l'indomani dell'incoronazione di Callisto. "Nessuno — scrive Fusero — avrebbe mai immaginato che il pontefice avesse in Spagna un tal vivaio di consanguinei. Ne arrivavano di

continuo — parenti, parenti di parenti — e per tutti c'era un angolino al sole, per tutti una di quelle innumerevoli sinecure o di quegli strani impieghi che nel corso dei secoli l'ipertrofico sviluppo della burocrazia pontificia aveva creato." Anche per questo il patrimonio di san Pietro era costantemente sull'orlo della bancarotta.

In una sola occasione, pare, Callisto si rese conto di quanto fosse sfacciato il suo nepotismo, allorché rifiutò alla sorella Isabella di dotare le figlie a spese della Chiesa. Ma non fu che un episodio. Nemmeno sul letto di morte, a quel che ci risulta, si pentì delle prevaricazioni compiute per esaltare la propria famiglia e il prediletto Rodrigo.

A sua discolpa, comunque, dobbiamo dire che non poteva puntare su una carta migliore. Il nipote, nonostante la giovane età, aveva la stoffa del capo. Se per lui, come per Machiavelli, il fine giustificava i mezzi, se le sue mire erano sconfinata e la sua sete di dominio immensa, l'intelligenza di cui era fornito, la caparbia con cui perseguiva i propri fini, l'abilità politica con cui si destreggiava fra amici e nemici ne facevano, in un secolo eccezionale, un uomo d'eccezione. I suoi metodi erano discutibili, e gli stessi contemporanei, che non meno disinvoltamente li applicavano, li discussero. La sua morale, o piuttosto la sua assenza di morale, non s'addiceva a un prelato, ma i colleghi non

erano migliori: erano solo meno dotati. Senza queste qualità, che l'etica condanna ma l'ambizione legittima, Rodrigo non solo non sarebbe mai assunto al Soglio, ma non avrebbe conservato per trentacinque anni la carica di vicescancelliere.

Tutti i successori di Callisto gliela confermarono, pur non avendo con lui vincoli di sangue. Rodrigo, d'accordo, ne favorì l'elezione, ma nessun candidato, una volta cinta la tiara, era tenuto a mantenere le promesse. Le capitolazioni, come si chiamavano i patteggiamenti che precedevano il voto, venivano infatti puntualmente eluse. E questo non solo ai tempi dei Borgia, ma durante tutto il Rinascimento. E nessuno se ne scandalizzava. Se Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII si tennero il vicescancelliere non fu certo per gratitudine, quanto perché un altro come lui non l'avrebbero trovato. E qui concordiamo col Ferrara.

Del resto, i giudizi dei quattro papi sul nipote di Callisto furono sempre entusiasti. "Rodrigo — ebbe una volta a dire Pio II — è giovane in quanto ai suoi anni ma, in quanto a criterio, è vecchio." Sisto IV ne tessé ripetutamente l'elogio. Innocenzo VIII sosteneva che nessuno conosceva meglio di Rodrigo gli affari ecclesiastici.

La morte di Callisto fu salutata come una liberazione dentro e fuori il Vaticano: i romani detestavano lo spagnolo e il suo ingor-

do parentado e, all'annuncio del decesso, misero a sacco le dimore catalane. Lì per lì essa allarmò anche il vicescancelliere, che non perse il suo sangue freddo. Assisté all'agonia dello zio, cui era attaccatissimo, sfidando la plebaglia e le fazioni romane e ne vegliò la salma, abbandonata persino dai domestici. L'altro nipote, Pedro Luis, fratello di Rodrigo, per timore di finire nelle grinfie degli Orsini, fuggì invece nel suo feudo di Civitavecchia dove, il 26 settembre, un'improvvisa febbre lo spedì al creatore.

La vittoria d'Enea Silvio Piccolomini fu la vittoria del giovane Borgia. Il nuovo pontefice non fu con lui meno generoso di Callisto. Non poté assegnarli una carica maggiore perché quella di vicescancelliere era la più alta, ma lo colmò di nuovi onori e benefici. Rodrigo accrebbe la sua potenza, moltiplicò la sua ricchezza, raddoppiò la sua ambizione.

Nell'Urbe e negli stessi Stati pontifici non si muoveva foglia senza il suo consenso, il papa non prendeva decisioni senza prima interpellarlo. La politica della Chiesa passava interamente attraverso le sue scelte, o comunque i suoi consigli. A lui s'affidavano le missioni più delicate, lui accompagnava il pontefice nei suoi spostamenti, riceveva re e principi, dava udienza agli ambasciatori.

Per meglio sottolineare il proprio rango Rodrigo si circondava d'un fasto spagnolo, spendeva e spandeva, dava feste sontuo-



se con contorno di balli, concerti, commedie. Ma non sfoggiava la sua magnificenza e munificenza solo nelle grandi occasioni, quando l'ufficialità lo esigeva; anche nella quotidiana *routine*. Il suo palazzo (sotto Sisto IV si costruirà una nuova, splendida sede fra ponte Sant'Angelo e Campo dei Fiori) era il luogo di ritrovo della "società-bene" romana e forestiera. La porpora non gl'impediva di mescolarsi a belle donne, andare a caccia in cassetta e stivaloni, assistere alle corride, importate nell'Urbe ai tempi dello zio.

Tanto scialo esteriore contrastava con l'estrema frugalità privata. La sua dieta s'addiceva più a un trappista che a un porporato. Mangiava pochissimo, non beveva e obbligava gli ospiti a imitarlo. Per questo la sua mensa era quasi sempre deserta. Tutti, parenti compresi, se ne tenevano accuratamente alla larga.

Dei mancati piaceri della mensa si rifaceva con quelli dell'alcova. Se alle tentazioni della gola resisteva senza sforzo, a quelle della carne paganamente cedeva. Soggiacque a' tutte le lusinghe, anzi vi s'abbandonò con una foga che né il galero, né la tiara riuscirono ad attenuare. A ciò certamente contribuì anche l'aspetto "genitale ed eroico", come lo definì il contemporaneo Giasone del Maino.

Si trovò coinvolto in parecchi scandali, di cui il più clamoroso scoppiò a Siena, durante una festa in casa di Giovanni de Bichis. L'e-

pisodio, a tinte boccaccesche, deliziò l'Italia intera e fece uscire dai gangheri persino un ex donnaiolo come Pio II.

Rodrigo era giunto nella città toscana da Mantova, dove il papa aveva convocato i principi italiani e stranieri per la crociata. A giugno (1460) il pontefice s'era trasferito a Petriolo, in quel di Macerata, per passare le acque e il vicecancelliere, che di cure termali non aveva bisogno, ne approfittò per andare a Siena, ospite d'amici. L'eco d'una delle tante bisbocce giunse all'orecchio di Pio II, che tuonò: "Abbiamo udito tre giorni fa che un gran numero di donne di Siena, abbigliate con tutta la vanità mondana, si riunì nei giardini del nostro ben amato figlio Giovanni de Bichis, e che Vostra Eminenza, trascurando la dignità della sua posizione, stette con loro dall'una alle sei della sera, e che erano in Vostra compagnia altri cardinali, ai quali, se non l'onore della Santa Sede, almeno la loro età avrebbe dovuto ricordare i loro doveri.

"Si dice che i balli erano sfrenati, che le seduzioni dell'amore non avevano limite, e che voi stesso vi siete comportato come un giovane del mondo secolare. Arrossirei, in verità, se volessi specificare tutto ciò che si dice di quel che è successo colà. Non solamente la realtà di queste cose, ma il solo parlarne disonora le file alle quali appartenete. Ai mariti, padri, fratelli e parenti che accompagna-

vano queste giovani, fu proibito di entrare, per dare maggiore libertà al vostro divertimento. Voi due, con qualche servitore, foste gli unici organizzatori e istigatori del ballo. Si dice che attualmente non si parla di altra cosa nella città di Siena e che siete lo zimbello di tutti. Certamente qui, ai bagni, dove vi è un buon numero di ecclesiastici e secolari, siete lo scherno del pubblico. Se dichiarassi che queste cose non ci disgustano, commetterei un grave errore. Ci disgustano anche più di quello che manifestiamo, poiché è causa di disonore per lo Stato ecclesiastico e disprezzo del nostro ministero; con ciò si dà ragione alle accuse che ci fanno, d'impiegare le ricchezze e l'elevata posizione per le orgie. Da questo proviene il disprezzo che hanno verso di noi i principi e le potenze; da qui la burla giornaliera dei laici, da qui anche la riprovazione della nostra condotta quando vogliamo riprendere gli altri. Il Vicario di Cristo, lui stesso, è soggetto al disprezzo, perché credono che egli faccia finta di niente innanzi a tale comportamento.

“Voi presiedete, amato figlio, alla Chiesa di Valencia, la quale è una delle più importanti in Spagna; avete anche il governo della Cancelleria pontificia, e ciò che rende la vostra azione più riprovevole è che voi sedete con il pontefice, tra i cardinali, come consigliere della Santa Sede. Al vostro giudizio noi ci rimettiamo affinché diciate se si confà

alla vostra alta carica lusingare le ragazze, inviare loro le frutta ad ogni momento, provare il vino e, poscia, farlo portare a quella che vi piace di più; trascorrere un giorno intero da spettatore compiaciuto in ogni genere di festa e, finalmente, per godere più libertà, escludere da queste riunioni i mariti e i parenti delle donne che assistono. Per le vostre mancanze incolpano noi, e Callisto vostro zio, di felice memoria, accusandolo di gran mancanza di giudizio per aver colmato di onori chi non li meritava. Non dovete allegare a vostra discolpa la vostra giovane età, poiché questa non è più tanto tenera e potete rendervi conto invece del forte peso che la vostra dignità mette sulle vostre spalle. È dovere di un cardinale essere irreprensibile, essere per tutti un salutare esempio nella vita morale ed esponente di una esistenza che non solo appaia edificante e proficua ai cuori, ma lo sia anche nella sua esteriorità. Noi ci indignamo e ci disgustiamo quando i principi secolari si rivolgono a noi con pretesti poco onorabili, quando ci disturbano volendo diminuire le nostre proprietà e i nostri benefici, quando dobbiamo piegarci alle loro pretese. Siamo noi stessi che c'infliggiamo le ferite che sono la causa delle nostre sofferenze, quando operiamo in modo che l'autorità della Chiesa sia ogni giorno meno rispettata. Sopportiamo la vergogna della nostra condotta in questo mondo, e nell'aldilà soffriremo i meritati castighi.

“Ponga quindi Vostra Eminenza fine a queste frivolezze, ricordi le sue dignità e cessi di apparire fra i giovani contemporanei con la leggerezza dell'uomo galante. Se tali atti si ripeteranno, noi ci vedremo obbligati a dimostrare che accadono con nostro dispiacere e contro la nostra volontà, ed il nostro ammonimento sarà fatto in tali termini che vi farà arrossire.

“Sempre vi abbiamo amato e considerato degno della nostra protezione, credendovi un modello di serietà e di modestia. Permetteteci di mantenere per lungo tempo ancora questa opinione e questa convinzione, e per ottenerle dovete abbracciare senza dilazione una vita molto più seria. I vostri anni ancora suscettibili di ammenda ci spingono a rimproverarvi paternamente. Se vi foste permesso questo all'età del vostro compagno, non potremmo farvi questo favore caritatevole”.

Il tono era duro ma insieme benevolo. Il peccato era grave ma, se il peccatore si pentiva, sarebbe stato assolto. Rodrigo, in una lettera, s'impegnò a emendarsi, il papa finse di crederci e riprese la penna: “Beneamato figlio, abbiamo ricevuto la lettera di Vostra Eminenza e preso nota delle spiegazioni che ci date. Le vostre azioni non possono essere esenti da colpa, anche se qualche volta sono meno gravi di quel che, in principio, si diceva. Vi esortiamo ad astenervi, in futuro, da tali debolezze e ad avere molta cura della vo-

stra onorabilità. Vi concediamo il perdono che ci chiedete. Proprio perché vi amiamo come un figlio prediletto, vi abbiamo rimproverato tanto teneramente, perché sta scritto: 'Io censuro e punisco coloro che amo'. Se farete il bene e vivrete modestamente, avrete un padre e un protettore le cui benedizioni arriveranno anche a quelli che vi sono cari, e non avrete da lamentarvi della mancanza di vostro zio, nostro predecessore, finché Pio vivrà".

Rodrigo ribadì il proprio pentimento e da quel giorno, ligio al motto latino *nisi caste, saltem caute* (se non vuoi esser casto, sii almeno cauto), continuò a fare i propri comodi con un po' più d'ipocrisia. Bastava, insomma, salvare le apparenze. Il papa era uomo di mondo, ma non voleva scandali.

L'incidente di Siena non va, quindi, sopravvalutato, come alcuni storici, più bigotti che seri, hanno fatto. Se noi vi abbiamo indugiato è perché, attraverso le parole del pontefice, esso documenta, con dovizia di piccanti dettagli, la galanteria del Borgia e la sua disponibilità all'amore di gruppo.

La reprimenda papale, comunque, non scalfì minimamente il prestigio di Rodrigo, né minò la sua posizione in Vaticano. Ci voleva altro. Non solo: tornato a Roma, il pontefice inondò il giovane cardinale di nuovi benefici, fra cui l'amministrazione del monastero cistercense di Tarragona.



Nemmeno quel che più tardi combinò ad Ancona e che i posteri, non meno di alcuni poco informati contemporanei censurarono, nocque alla reputazione di Rodrigo. Nella città adriatica, dove aveva seguito il Piccolomini, il Borgia s'ammalò di "morbo". "Ha dolore — riferisce Jacopo da Arezzo — all'orecchio e sotto il braccio sinistro. Il medico che l'ha visitato dice di avere poca speranza di guarirlo, specie perché non ha dormito solo." Molti studiosi hanno identificato il "morbo" con la lue, che gl'italiani chiamavano "mal francese" e i francesi "mal italiano", ma la cui origine non fu mai accertata. La sifilide forse Rodrigo se la prese davvero, ma non in Ancona o, comunque, non in quell'occasione. I sintomi citati da Jacopo sono tipici della peste, diffusissima allora, specie nei mesi estivi. Proprio in quei giorni, poi, nel porto adriatico, di dove la flotta crociata s'accingeva a salpare per l'Oriente, erano convenuti migliaia di uomini. La penuria d'alloggi e la conseguente promiscuità favorivano l'epidemie. E le vittime infatti non si contarono. Rodrigo, obbligato a dormire nello stesso letto con altri prelati, non sfuggì al contagio. Si buscò pure lui il "morbo": la peste, però, non la sifilide. Anche i cardinali Scarampo e Barbo s'ammalarono e il papa, già afflitto da altri acciacchi, ci lasciò la pelle.

La morte del Piccolomini scatenò la lotta di successione, vinta dal veneziano Pietro

Barbo, Paolo II, grande amico di Rodrigo, che fu uno dei suoi grandi elettori. Anche stavolta egli aveva puntato sul cavallo giusto e anche stavolta ottenne la riconferma alla carica di vicescancelliere. Fu, quello di Paolo II, un pontificato senza storia, che consentì al Borgia di consolidare la propria posizione: nel 1468, infatti, fu ordinato sacerdote e nominato vescovo d'Albano.

Quando, tre anni dopo, un colpo di sole e un'indigestione di melone stroncarono il Barbo, e si riaprì il conclave, arbitro delle urne fu nuovamente Rodrigo.

L'eletto Sisto IV si sdebitò assegnandogli la pingue abbazia di Subiaco e ribadendogli il vicescancellierato. Evidentemente nemmeno lui, sebbene afflitto da un insaziabile parentado, poteva privarsi d'un collaboratore come Rodrigo, che impiegò in missioni delicatissime.

La più importante fu in Spagna, dove Borgia avrebbe dovuto convincere i sovrani a prender le armi contro i turchi. Prima di partire, il pontefice gli conferì tali poteri che Jacopo da Volterra scrisse: "il vicescancelliere è come lo stesso papa". Quel che fece, e l'autorità con cui lo fece, dimostrarono che, almeno in quell'occasione, lo fu davvero.

Rodrigo lasciò in pompa magna l'Urbe il 15 maggio 1472 per raggiungere Ostia, e di qui, con due galere veneziane, salpò per la penisola iberica. A Valencia i maggiori di-

gnitari di corte e i notabili locali gli tributarono accoglienze degne d'un sovrano. Su un bellissimo cavallo, protetto da un ricco balzacchino sostenuto da nobili locali, attraversò la città, fra gli osanna del popolo. Dopodiché si recò nella cattedrale cittadina per l'annuncio della crociata.

Avvicinò politici, diplomatici, ecclesiastici e si rese subito conto che la guerra agl'infe- deli non la voleva nessuno. Il re aveva ben altre gatte da pelare. Il paese era lacerato da sanguinose diatribe intestine. L'Aragona, governata da re Giovanni e dal figlio Ferdinando, parteggiava per i catalani ribelli. In Castiglia, l'inetto e scialone Enrico IV era in balia del favorito don Beltrán e dei riottosi vassalli, mentre il Portogallo soffiava sul fuoco per annettersi la provincia. Nel regno di Granada dominavano, ma sempre meno, i mori. In quello di Navarra e nelle regioni basche si temeva da un momento all'altro l'invasione della Francia. Il caos, insomma, era al colmo, e a vieppiù aggravarlo concorrevano arruffate beghe dinastiche.

Il re di Castiglia, spalleggiato da una parte del clero e della nobiltà, voleva nominare erede al trono l'unica figlia, meglio nota come la "Beltraneja", dal supposto padre don Beltrán. L'altra parte del clero e della nobiltà sosteneva, invece, le pretese del fratello Alfonso e, alla morte di costui, della sorella Isabella, moglie di Ferdinando d'Aragona.

Imbrogliavano la già imbrogliatissima matassa le irregolari nozze fra questo e quella, avvenute contro i canoni della Chiesa, essendo Isabella e Ferdinando cugini.

Rodrigo, dopo lunghi conciliaboli coll'arcivescovo di Toledo, Alonso Carrillo, favorevole a Isabella, offrì i propri buoni uffici. Un'occasione come questa non gli si sarebbe ripresentata. Se la sua mediazione avesse avuto successo, Ferdinando e Isabella avrebbero appoggiato una sua futura candidatura al Soglio.

Con la pazienza d'un ragno e l'astuzia d'una volpe s'accinse all'estenuante opera di conciliazione. Guadagnò alla propria causa uno dei più influenti seguaci della "Beltraneja", quel marchese di Villena, mezzo ebreo, che tanto ascendente esercitava su Enrico. Si fece ricevere anche dal re, che convinse a rappattumarsi con la sorella e il cognato.

"Rodrigo fu acclamato ovunque — scrive Walsh — come l'uomo che per il suo tatto e la sua abilità aveva reso possibili i preliminari della pacificazione." Ma la bega non era ancora risolta. Ferdinando e Isabella continuavano a esser concubini, e bastarda la figlia nata dalla loro unione. Solo una bolla papale poteva, legittimando il pateracchio, rimuovere un simile scoglio. Invano la coppia l'aveva chiesta a Paolo II. L'avrebbe ora concessa Sisto IV?

Rodrigo riuscì a estorcergliela, e fu il suo capolavoro. Un capolavoro che accelerò quel processo d'unificazione della penisola iberica che già era nell'aria, ma di cui il *faux ménage* ritardava il compimento. Dalla fusione delle corone aragonese e castigliana, cui seguiranno la cacciata dei mori, l'assorbimento del regno di Granada, lo smantellamento delle fazioni, nascerà la Spagna moderna.

Ma il vicescancelliere non si limitò all'azione diplomatica. Riunì anche un'assemblea dei rappresentanti delle diocesi di Castiglia e León, passato alla storia come il Concilio di Segovia, e in quella sede condannò la nomina di "tanti clerici ignoranti". A Valencia pronunciò un discorso in cui, con toni trionfalistici e insieme apocalittici, com'è nello stile della Chiesa, rilanciò l'idea della crociata, in cui nessuno, e lui meno degli altri, credeva: "Il Turco, dopo aver soggiogato l'Asia e gran parte dell'Europa, è già due volte disceso sull'Italia, distruggendo tutto, con uccisioni e incendi. Ora è in cammino e minaccia quindi il centro della nostra religione, persino il santuario dei Santi Apostoli e Santi Martiri, persino la città di Roma; cosicché, se la testa fosse distrutta, anche il resto del corpo cristiano perirebbe. Se è incombenza di qualcuno correre in ausilio a Roma, se qualcuno ha il dovere di prepararsi a difendere la religione, certo a nessuno tocca tanto quanto a noi. Siamo noi i capi di

questo gregge; stiamo in guardia sulle torri della sentinella, proprio per conservarlo intatto. È doveroso che altri imitino il nostro esempio. Esortiamo la vostra carità nel Signore, e con calore e paternamente vi preghiamo di aiutarci con il vostro esempio e ogni altro mezzo a vostra disposizione nell'imperioso lavoro che dobbiamo fare in questa giornata. Sappiamo la vostra gelosa osservanza nella casa del Signore e la buona volontà che impiegate per servirLo, per cui state sicuri che nessun'altra cosa è più meritevole del vostro patrocinio sacerdotale, nessun'altra vi renderà maggiormente meritevoli". L'appello, come abbiamo visto, cadde nel vuoto e di guerra santa non si parlò più.

Prima di lasciare la Spagna dove, secondo i suoi nemici, Rodrigo mirò più a impinguare se stesso che la Chiesa, visitò Játiva. Quindi andò a Valencia e, alla fine di settembre, dopo quindici mesi, fatto testamento, salpò per l'Italia. Correva l'anno 1473 e il vicecancelliere ne aveva quarantadue.

Il viaggio fu funestato, nei pressi di Pisa, da un tremendo fortunale, che colò a picco una delle due galere veneziane, quella che trasportava il seguito pontificio. Duecento persone, fra cui tre vescovi, annegarono. La nave di Rodrigo, scampata al naufragio, fu assalita dai pirati, che malmenarono il cardinale e lo spogliarono di trentamila fiorini. Il



vicecancelliere furente scrisse a Lorenzo de' Medici: "In terra di Mori non si sarebbe fatta tanta crudeltà, quanta si è usata in questo caso". Ma i fiorini nessuno glieli restituì.

A Roma Sisto IV l'accolse quasi da pari a pari. Se lo scopo principale del viaggio — la raccolta d'adesioni e fondi per la crociata — era fallito — e non poteva non fallire —, il cardinale aveva aperto coi futuri monarchi spagnoli un credito di cui la Chiesa avrebbe potuto in qualunque momento esigere la riscossione. E non era un credito da poco.

Alla missione iberica ne seguirono altre, meno clamorose, ma non meno delicate. Nell'agosto 1477 Rodrigo rappresentò il pontefice all'incoronazione di Giovanna d'Aragona, moglie del re di Napoli, Ferrante. "È risaputo — scrive Ferrara — che i governi antichi e moderni se, a volte, transigono nei loro atti interni con quei funzionari che, pur possedendo alte qualità intellettuali, non sono moralmente incontaminati, negli atti internazionali cercano sempre rappresentanti impeccabili e decorativi, sotto ogni aspetto, compreso l'aspetto morale. In quell'epoca la rappresentanza all'estero era oggetto di maggior cura che oggi. Si vedano i nomi dei nunzi papali e degli oratori di re, principi e repubbliche dell'epoca: i migliori, in Italia e nel mondo, esercitavano queste funzioni." I migliori nomi sì, le migliori intelligenze anche, le migliori coscienze no, an-

che se Sisto dichiarò d'aver designato il vicecancelliere “per la sua abituale prudenza, la sua integrità, la sua sollecitudine e la serietà dei suoi costumi”.

Gli storici forse sono stati troppo severi o poco sereni col Borgia, ma farne a tutti i costi un santo, come tenta, con scarso successo, Ferrara, ci sembra eccessivo. Rodrigo non fu, sul piano morale, né migliore né peggiore di tanti altri ecclesiastici, che la porpora o il triregno non vincolava né all'onestà, né alla pietà. Fu solo più dotato sul piano politico e diplomatico. E per la Chiesa, potenza temporale, bisognosa più di condottieri e negoziatori che pastori d'anime, questo soprattutto contava. Sisto aveva un bel lodare la sua “integrità” e la “serietà dei suoi costumi”. Il vicecancelliere non era né integro, né costumato, ma faceva — come meglio non avrebbe potuto — gl'interessi del papato.

Il 12 agosto 1484 Sisto si congedò dal mondo, scatenando la lotta alla successione. Fra i candidati, stavolta, c'era anche Rodrigo, il cui potere, sotto il defunto pontefice, non aveva fatto che crescere. A cinquantatré anni era il decano del Sacro Collegio, cioè il *primus inter pares*. Ciononostante la sue *chances* erano scarse per l'ostruzionismo soprattutto di Giuliano, nipote di Sisto, anche lui in lizza per la tiara. Insistendo troppo sulla propria candidatura si sarebbero entrambi bruciati. E così decisero di sostenere un *outsider*.

*der* amico come Giovanni Battista Cybo, eletto col nome di Innocenzo VIII.

Sul suo papato abbiamo già detto quel poco che c'era da dire. A pilotarlo, con alterne fortune, furono da dietro le quinte Rodrigo e Giuliano, arbitri della politica vaticana in questo periodo. Innocenzo assisterà impotente ai loro insanabili contrasti: il Borgia era infatti filo-aragonese, il della Rovere anti.

All'inizio ebbe la meglio Giuliano, e fu la guerra. Poi, il suo catastrofico andamento diede ragione a Rodrigo, e fu la pace. Ma l'urto frontale fra i due antagonisti avverrà più tardi: quando anche il debole e titubante Cybo uscirà di scena. E sarà uno scontro che farà tremare le mura leonine. E non quelle soltanto.

## IL CONCLAVE

Anche la morte d'Innocenzo VIII precipitò l'Urbe nell'anarchia: rapine, saccheggi, attentati, torbidi. I nobili, divisi nelle due fazioni dei Colonna e degli Orsini, ne profittarono per aggiornare i loro vecchi conti, eternamente in sospeso. La plebe, non meno turbolenta, raziò il razziabile, maledicendo — o benedicendo — il papa defunto e il suo affamato *entourage*. Rodrigo riportò un po' di pace promettendo ai delegati del popolo che, a elezione avvenuta, le loro confuse istanze sarebbero state accolte.

Il 6 agosto 1492, nella cappella Sistina, s'inaugurò il conclave, presenti ventitré dei ventisette cardinali (mancavano gli spagnoli Luis Juan de Milá y Borgia e Pedro Gonzales de Mendoza, i francesi Andrea Spinay e Pietro d'Aubusson). Bernardino Lopez de Carvajal, pronunciando il discorso di rito, attaccò il clero corrotto e simoniaco che, con immagine più da bordello che da curia, ma non per questo meno calzante, definì "putta-

na di Babilonia". Dopodiché invitò i colleghi a votare un candidato che alla salute del proprio casato anteponesse quella, piuttosto precaria, della Chiesa, restituisse al Soglio il perduto fervore evangelico e stornasse il pericolo turco. Mai perorazione fu più appassionata. E più inutile.

La vigilanza del conclave venne affidata a nobili romani e a emissari dei governi stranieri, cui quest'elezione stava particolarmente a cuore.

Nella sua monumentale *Storia dei papi*, Pastor cita un documento, senza data, custodito nell'archivio di stato milanese, che ci ragguaglia sulle tendenze e gli umori del Sacro Collegio. I pretendenti erano più d'uno: Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro, poteva contare su sette voti sicuri e quattro probabili; Giuliano della Rovere disponeva di nove certi; Ardicino della Porta e il ricchissimo lusitano Costa avevano buone *chances* nel caso che i primi due si fossero vicendevolmente elisi. In realtà, tutti, o quasi, speravano d'esser eletti e si davano un gran daffare, scialando in promesse e lusinghe, offrendo denaro, cariche, prebende.

Ogni cardinale godeva di protettori esterni. Il della Rovere aveva dalla sua l'ex nemico Ferrante di Napoli, che gli garantiva i suffragi del Colonna, dell'Orsini e dei loro sodali. Pare — ma è solo una voce — che l'aragonese, il quale dichiarava pubblicamente

la sua estraneità all'elezione, avesse depositato in una banca duecentomila ducati con cui corrompere i corruttibilissimi cardinali. Anche Genova e la Francia tifavano per il della Rovere, osteggiato, invece, da Ludovico il Moro, sostenitore del proprio fratello.

Fra i papabili, all'apertura del conclave, non c'era Rodrigo. Il suo nome si faceva, ma come riserva: se nessuno dei favoriti l'avesse spuntata, si sarebbe ripiegato su di lui. Il vescovo modenese Giovanni Andrea Boccaccio, in una relazione alla duchessa Eleonora di Ferrara, lo dà quarto dopo Ardicino della Porta, Carafa e Ascanio Sforza. In cambio — dice — il Borgia offrirebbe ai suoi elettori il vicecancellierato, le città di Civita Castellana e Nepi, un'abbazia in Aquila, un'altra in Albano, un'altra ancora in Subiaco con ventidue castelli, due nel Napoletano, il vescovado di Porto e un'infinità d'altre sinecure e canonicati in Italia e fuori. Argomenti ai quali lo Spirito Santo era notoriamente assai sensibile.

I primi tre scrutini furono nulli. In quello d'apertura Rodrigo ebbe sette suffragi come Michiel e Costa, contro i nove del Carafa (quanto al della Rovere, il suo filogallismo l'aveva bruciato). Nel secondo il Borgia se n'aggiudicò otto, come il Costa. Altrettanti nel terzo, contro i dieci del Carafa e del Michiel. Al quarto, finalmente, smentendo ogni pronostico, ottenne la maggioranza.



Fra questa votazione e la precedente, spalleggiato dallo Sforza, egli aveva buttato sulla bilancia tutto il peso delle cariche e dei benefici di cui godeva e che, in caso di vittoria, avrebbe trasmesso ai propri elettori. La manovra, abile e sfacciata, gli fruttò quattordici adesioni, ma non il richiesto *quorum*. Il della Rovere e i suoi partigiani, infatti, non mollavano e anche Giovanni de' Medici nicchiava. Quando finalmente questi capitolò e il novantacinquenne cardinale Gherardi, completamente rimbambito, lo imitò, la partita si chiuse. Allo scrutinio successivo, svoltosi nella notte fra il 10 e l'11 agosto, Rodrigo trionfò. L'opposizione, facendo buon viso a cattivo gioco, s'allineò ed egli ottenne così un'insperata unanimità.

“Come riuscisse dal mattino del 10 agosto alla sera dello stesso giorno — scrive Pastor — a raggiungere la necessaria maggioranza dei due terzi, non può stabilirsi nei particolari. Certamente v'influi in modo notevole il cardinale Ascanio Sforza che, vista sfumare la propria elezione, prestò docile ascolto alle splendide promesse del Borgia. Lo stesso Alessandro VI più tardi confesserà di dover la tiara soprattutto a questo cardinale. Non c'è dubbio, comunque, che vi contribuirono manovre simoniache.” Checché dicano i suoi apologeti — pochi, per la verità —, Borgia si guadagnò la tiara assicurando al suo principale elettore, lo Sforza, il vicecancellierato, il

proprio palazzo, il castello di Nepi, il vescovado di Erlau, e agli Orsini, Colonna, Savelli, Pallavicini, Riario altri pingui privilegi.

Ferrara contesta energicamente questi negozi simoniaci: “Il facile commercio dei voti non poteva esser fatto da un uomo solo, per quanto ricco. Inoltre la fortuna del Borgia non era eccessiva. Forse un grande stato o due avrebbero potuto usare le loro entrate e il loro potere per corrompere i cardinali e ottenere l’elevazione al seggio di san Pietro d’un collega senza prestigio e onore. Ma un uomo come Rodrigo, che nel passato aveva dato in garanzia i propri ‘benefici’, in cambio di fondi, per quanto denaro avesse in quel momento a disposizione, non poteva imporre la propria candidatura comprando un Costa, un Colonna, un Orsini, un Medici, uno Sforza, per non parlare degli arroganti cardinali veneziani, che avevano diritto e potere per essere essi stessi compratori”. “Inoltre — aggiunge — il Borgia era spagnolo, e nel Sacro Collegio non c’era che un altro straniero, il portoghese Costa, essendo i restanti quattro assenti. Egli non godeva poi né le simpatie dei francesi, né dei napoletani, veneziani e fiorentini. Inoltre il suo concetto del primato ecclesiastico su quello civile era sgradito ai principi temporali.”

“E allora — si domanda Ferrara, e noi con lui — perché fu eletto?” “Fu eletto perché doveva essere un candidato forte. Quando il

conclave vide che poteva trionfare o Ascanio Sforza, rappresentante di Ludovico il Moro, che tanti guai stava procurando all'Italia, o Giuliano della Rovere, legato alla Francia, a Napoli e a tutti gli stati stranieri che sostenevano le sue aspirazioni, concentrò i propri voti sull'uomo che meglio conosceva i bisogni della Santa Sede."

Secondo noi, Rodrigo non fu eletto solo in virtù d'una maggiore capacità manovriera e d'una superiore spregiudicatezza, ma negare con tanta ostinazione — come fa Ferrara — questa e quella, è puerile. È vero che i votanti appartenevano a grandi famiglie e potevano contare su cospicui patrimoni; è vero che alcuni erano più ricchi di Rodrigo; ma è anche vero che nessuno aveva la sua potenza, accumulata in tanti anni di vicecancellierato.

Va tuttavia riconosciuto all'avvocato del Borgia che fra gli aspiranti al Soglio nessuno aveva le carte più in regola di Rodrigo. Non era certo un modello di virtù, ma quale cardinale lo era? Se la Chiesa, da secoli ormai potenza terrena, aveva bisogno d'un capo che la rendesse più forte e temuta, chi, meglio del Borgia, avrebbe potuto farle da guida? Sul piano spirituale le nocque immensamente, ma non dimentichiamo che egli fu scelto non per pascolare greggi, ma per razziarne.

Lo stesso Pastor, ostilissimo a Rodrigo, ne riconosce il valore: "Sembrava riunisse in sé

tutte le prerogative d'un eccellente principe secolare. Le sue straordinarie attitudini e cognizioni lo facevano apparire a molti come colui che avrebbe saputo reggere il papato, allora più che mai centro d'ogni politica, superando brillantemente le difficoltà. Che di questo solo si fosse contenti e passassero in seconda linea tutte le altre sollecitudini d'ordine ecclesiastico caratterizza l'intera tendenza di quell'epoca".

Le reazioni dei contemporanei del resto confermano pienamente questo giudizio. Sigismondo de' Conti, che conosceva bene il papa, annotò: "Per galiardia fisica e freschezza di mente egli può ben corrispondere agli obblighi del suo nuovo ufficio". Pico della Mirandola rincarò la dose, lodandone cortigianamente persino la bellezza. Giasone del Maino commentò: "Un uomo ragguardevole e amante della vita gioconda dava promessa d'uno splendido pontificato: per di più la sua presenza bella e maestosa gli acquistava riverenza fra il popolo".

I governi italiani esultarono, o finsero d'esultare. Milano celebrò l'evento con feste, luminarie, squilli di trombe, suoni di campane. Lo stesso fecero Firenze e Siena. Quanto al re di Napoli, racconta Guicciardini, all'annuncio dell'elezione, scoppiò a piangere, dopodiché spedì al neoeletto un messaggio di rallegramenti. Anche Venezia, che l'avversò sino all'ultimo, non nascose la sua ipocrita soddisfazione.

La Spagna tripudiò. In Germania, il cronista Hartmann Schedel, riecheggiando gli umori dei principi e del popolo, scrisse: “Nel nuovo papa albergano gentilezza, fiducia, giudizio sano, pietà e conoscenza d’ogni cosa, che convenga a tal grado e a tale alta dignità. È quindi fortuna che sia stato elevato a ufficio così sublime un uomo dotato di tante virtù”. Il governatore del regno di Svezia s’affrettò a donare al papa cavalli e pellicce.

Non mancarono, naturalmente, mugugni e invettive. L’Infessura sbottò: “Subito dopo l’elezione, Alessandro VI ha distribuito i suoi beni ai poveri”, e fa la lista dei cardinali beneficiati. Il notaio romano Latino de Massiis esclamò: “O Signore Gesù Cristo, per i nostri peccati è avvenuto che il tuo rappresentante sulla terra fosse eletto in modo sì indegno”. Il giovane Giovanni de’ Medici ammonì: “Siamo caduti nella bocca del lupo. Fuggiamo, altrimenti c’inghiottirà tutti”. Per Guicciardini l’elezione fu la peggior iattura che potesse abbattersi sull’Italia. Ma furono voci isolate. Il coro era per Rodrigo.

Quando, il 16 agosto, col nome d’Alessandro VI, fu incoronato, una gran folla di pellegrini si riversò sull’Urbe, mentre il popolino, che nell’elezione d’un pontefice — come nel suo funerale — vedeva solo un’occasione di vacanza e bisboccia, s’abbandonò alla più sguaiata *kermesse*. Ovunque strade parate a festa, finestre addobbate con arazzi, archi di trionfo grondanti di festoni, tappeti

lungo il percorso del corteo pontificio, striscioni e scritte inneggianti al nuovo papa, luminarie, fuochi d'artificio, canti, balli. Un tale commentò: "Neppure Marcantonio fu ricevuto da Cleopatra con tanto splendore". Un altro compose quest'adulatorio distico: "Roma fu grande con Cesare. Oggi, con Alessandro è grandissima. Quello fu un uomo, questo un dio". La retorica si sprecò.

S'era in piena estate, imperversava la canicola, l'afa ammorbava l'aria. La processione, partita dal Vaticano, raggiunse il vicino tempio di san Pietro, dove i cardinali resero omaggio al Borgia, issato sulla sedia gestatoria, e i canonici gli baciaron il piede. Dopo la messa, il corteo puntò sulla basilica lateranense. Qui il papa svenne e solo una generosa spruzzata d'acqua gli restituì gli spiriti. Al calar delle tenebre, la carovana riprese la via del ritorno. "Pensi — scrisse l'agente mantovano Brognolo al suo Signore — che cosa è cavalcare otto o dieci milia tutto uno dì per una terra stretto a quello modo."

Alessandro VI, che secondo Ferrara aveva assunto questo nome in omaggio a quell'Alessandro III "che obbligò l'imperatore Federico Barbarossa a rispettare la Chiesa di Roma, unendosi ai comuni italiani", avrebbe potuto dire, anticipando Leone X: "Dio ci ha dato il papato, e ora godiamocelo". Anche se non lo disse, lo pensò. E se ne videro presto le conseguenze.



## IL "FAMELICO PARENTADO"

Alessandro rivelò subito la sua stoffa di statista. Già come vicecancelliere, sacrificando le questioni teologiche a quelle terrestri, aveva dimostrato d'essere più un politico che un pastore. Nessuno conosceva meglio di lui la macchina dello stato, i torpidi e rugginosi meccanismi della burocrazia, gli umori e malumori della curia, gl'intrighi del Sacro Collegio. Nessuno meglio di lui sapeva quel che c'era da fare, e come farlo.

Naturalmente lo fece solo in parte: un po' perché il suo potere, per quanto vasto, doveva tener conto degli oppositori (nemici ne aveva tanti e alcuni, come il della Rovere insidiosissimi); un po' perché i cambiamenti non piacevano nemmeno a lui. Moralizzare la Chiesa, dilaniata da scismi, lotte intestine, putridume, significava rinunciare alla sua mondanizzazione. E il Borgia era il tipo meno adatto per certe riforme. Le sue ambizioni si concentravano, e s'esaurivano, nell'affermazione d'un predominio temporale, di

cui la fede non doveva esser che lo strumento e l'alibi.

Qualcosa, comunque, fece. Ma più per risparmiare scosse al proprio pontificato che per impedire il naufragio della Chiesa, "zattera della Medusa" in balia di scandali, mai così divisa, mai così corrotta, mai così impopolare. Il suo non poteva essere un programma di rigenerazione morale, che né la sua coscienza reclamava né l'alto clero, il solo che contasse, avrebbe avallato.

Uno dei primi problemi che affrontò fu quello, gravissimo, dell'ordine pubblico. L'interregno fra la morte d'Innocenzo VIII e la sua assunzione al Soglio era stato, come al solito, funestato da sanguinosi tumulti. Aizzati dalle consorterie cittadine, guidate dagli'immaneabili Colonna e Orsini, i romani avevano trasformato l'Urbe in un campo di battaglia: stupri, rapine, attentati e duecentoventi omicidi, oltre a un numero incalcolabile di feriti in soli diciassette giorni. Erano cose che succedevano alla vigilia d'ogni conclave, favorite da un vuoto di potere che durava settimane, quando non mesi, e di cui i quiriti profittavano per sfogare i loro rancori e consumare le loro vendette.

Alessandro pose fine all'anarchia arrestando e processando i fomentatori di torbidi (quelli che già non se l'erano svignata), potenziando la forza pubblica, raddoppiando la vigilanza, inasprendo le pene contro i

facinorosi. Mitigò poi l'effetto di simili provvedimenti, nominando una commissione per la riforma carceraria e promettendo, una volta la settimana, di dare udienza ai sudditi, senza distinzione di ceto e censo. Non era che demagogia, ma ai romani piacque.

Cercò anche di rinsanguare le anemiche finanze vaticane, salassate dai predecessori. Impresa difficile che, all'inizio, forse per la risolutezza del promotore, qualche frutto lo diede. Cominciò col ridurre drasticamente le spese della propria casa: piccolo sacrificio, essendo personalmente frugalissimo. Il suo *ménage* domestico non superava, infatti, i settecento ducati al mese: un'inezia in confronto agli ottomila di Giulio II. Ma le economie non andarono molto al di là della sua mensa e dei suoi pasti, composti d'una sola portata, anche se abbondante. Nel complesso, tuttavia, le condizioni dei sudditi migliorarono. Ma più per il ripristinato ordine, che per la parsimonia del papa.

Nel limbo delle buone intenzioni restò invece la riforma dei costumi, presupposto d'ogni altra. Alessandro l'annunciò solennemente, ma si guardò bene dall'attuarla. Come avrebbe potuto mondare un organismo ch'egli stesso aveva contribuito a inquinare, cingendo simoniacamente tiara e pastorale? Dovranno passare molti anni prima che la Chiesa si rigeneri, sotto la traumatica spinta di Lutero e Calvino. Ma quando ciò avverrà,

Rodrigo non ci sarà più. Finché visse non fece nulla per scongiurare la tempesta, di cui non seppe o non volle cogliere gl'inquietanti indizi.

A vanificare ogni rinnovamento morale fu, soprattutto, il suo sfrenato nepotismo. Arricchire e ingrandire parenti e amici era la principale occupazione e preoccupazione dei papi, nessuno escluso. Esecrabile sul piano morale, il fenomeno aveva però una sua giustificazione su quello squisitamente politico. La sovranità del papa, e quindi la sua libertà d'azione, era infatti assoluta solo sulla carta. In realtà curia e nobiltà romane l'insidiavano e la limitavano. Anche chi a parole si schierava col pontefice e gli giurava fedeltà, alla prima occasione gli voltava le spalle. Egli si poteva fidare solo dei parenti. E non tanto perché nelle loro vene scorreva il suo stesso sangue. Quanto perché l'odio e l'invidia di cui costoro erano oggetto li consigliava di far causa comune col protettore, che li copriva di titoli, rendite, sinecure. Più il papa aveva nemici, più si circondava di congiunti, cui delegava poteri sempre più ampi. Solo così poteva governare.

Ma la medaglia aveva il suo rovescio, ed era questo: i "nepoti", come si chiamavano gli stessi figli, sapevano che, alla morte del loro patrono, sarebbero stati soppiantati dai "nepoti" del successore e spogliati di tutti i privilegi acquisiti. E ciò naturalmente li spin-

geva all'intrallazzo, alla rapina, alla prevaricazione.

Alessandro esasperò l'abuso, trasformando la cattedra di san Pietro in un mercato di buoi. Nessun "parentado" fu più affamato del suo. Per sbramarlo — scrisse un contemporaneo — non sarebbero bastati dieci papati.

Rodrigo fu anche favorito dalla propria prolificità. Quanti figli esattamente ebbe non sappiamo, e forse non lo sapeva nemmeno lui. Non esistono infatti censimenti sicuri, i documenti sono contraddittori e lacunosi, gli storici divisi. Ferrara gli nega ogni paternità. Ma la maggior parte degli studiosi, pur rinunciando ad attribuirgli l'innumerevole prole che gli avversari gli addebitano, è meno indulgente. Certamente suoi furono Lucrezia, Cesare, Giovanni e Goffredo, avuti da Vannozza Catanei, conosciuta — stando al Gregorovius — nel 1466 o '67, quando Rodrigo, già cardinale, aveva trentacinque-trentasei anni, e l'amante, nata nel luglio 1442, undici di meno.

Dove s'incontrarono lo ignoriamo. Se, come sostiene qualcuno, Vannozza, abbreviazione di Giovannozza, accrescitivo di Giovanna, era una cortigiana di lusso, non ci è difficile immaginarlo. Se, invece, cortigiana non era, ogni indagine è inutile. Per Babotti — ma quel che dice è da prendere con le molle — era valenciana e il futuro papa la conob-

be in Spagna. Ne diventò l'amante e, quando lei morì, la sostituì con una delle due figlie, che da tempo corteggiava (l'altra, più brutta, la mise in convento). Per il Luzio era invece d'origine mantovana: nella città virgiliana vivevano, infatti, molti Catanei, o Cattanei. Convalidano quest'ipotesi il diarista Sanudo e l'annalista Malipiero, che chiamano Vannoza "la pelliccera di Mantova". Forse Rodrigo, vicecancelliere di Pio II, s'imbatté in lei quando accompagnò il papa al congresso indetto nella città virgiliana per rilanciare la crociata. In tal caso l'incontro va anticipato al 1459. Gregorovius e Pastor non escludono che sia nata a Roma.

Era una donna bellissima dal viso ovale, naso affilato, sopracciglia folte e arcuate, occhi grandi e neri, mento corto, labbra sottili, incarnato scuro, capelli bruni. Doveva possedere uno straordinario *sex-appeal* se la sua relazione con Rodrigo durò tanto a lungo e diede tanti frutti.

Borgia le mise su casa, la mantenne se non nel lusso, nell'agiatezza e, per salvar la faccia, le trovò anche marito, anzi mariti. Quanti ne ebbe è controverso: alcuni dicono quattro, altri tre, altri ancora due. Il primo sarebbe stato un certo Domenico d'Arignano, "ufficiale della Chiesa". Il secondo, un non meglio identificato Antonio da Brescia. Il terzo (1480) il milanese Giorgio della Croce, scrittore apostolico, da cui avrà un figlio, Otta-



viano. Quando restò vedova, l'amante la costrinse a risposarsi col mantovano Carlo Canale, umanista e amico del Poliziano. Il Borgia le diede in dote mille ducati e nominò il marito "solleccitatore delle Bolle papali".

Per il de Roo, Vannozza è la madre di Cesare, Lucrezia, Giovanni, Goffredo, ma il padre non è il cardinale, bensì un certo Guglielmo Lanzoly Borgia, nipote di Rodrigo che, alla sua morte, li adottò. L'ipotesi, inutile dirlo, è suffragata da Ferrara, che precisa: "Nelle sue lettere Vannozza si firmava Borgia e nessuna donna assume il cognome dell'amante". Ma gli si può obiettare che la sua relazione con Rodrigo era di pubblico dominio e in quel tempo, soprattutto a Roma, fra prelati e pontefici libertini, non ci si scandalizzava di niente e di nessuno. La maggior parte degli storici, comunque, è d'accordo nell'attribuire a Vannozza e all'amante Cesare, Lucrezia, Giovanni e Goffredo. Le bolle di legittimazione stilate da Alessandro VI, le testimonianze dei contemporanei e, soprattutto, l'intimità dei rapporti tra Rodrigo e i figli di Vannozza non dovrebbero lasciar dubbi sulla vera paternità.

A ragione più controversa è la maternità di Girolama, Isabella e Pier Luigi, primo duca di Gandía. Nessuna ricerca ha potuto infatti appurarla. Pier Luigi fu, con ogni probabilità, il primo figlio di Rodrigo. Nato, pare, nel 1463 e legittimato nel 1481, fece

carriera in Spagna, dove, per meriti di guerra, re Ferdinando lo nominò duca di Gandia. Fidanzato alla cugina del sovrano, Maria Enriquez, non ebbe il tempo d'impalmarla perché, a soli venticinque anni, venuto in Italia, morì, designando erede il fratellastro Giovanni.

Ciò ha indotto a considerare costui primogenito di Rodrigo e Vannozza perché, in caso contrario, il ducato di Gandia sarebbe passato a Cesare. La questione, dibattutissima, non è stata ancora risolta e, probabilmente, non lo sarà mai. Il fatto che il padre avesse destinato Cesare alla carriera ecclesiastica, riservata di solito ai secondogeniti, ci fa supporre che Giovanni fosse il maggiore dei quattro. Ma è solo un'ipotesi.

Le date di nascita, infatti, non sono sicure. Se alcune testimonianze fanno risalire al 1476 quella di Giovanni, altre l'anticipano o la posticipano. Quanto a Cesare, un breve d'Innocenzo VIII dice che nel 1484 aveva nove anni. Una bolla di Sisto IV lo fa venire al mondo nel 1474; un'altra, dello stesso pontefice, nel 1476. Ma, a nostro giudizio, taglia la testa al toro l'inviato ferrarese a Roma, Gherardo Saraceni il quale, in una lettera del 26 ottobre 1501, riferisce al duca Ercole una frase del papa: "Lucrezia è di età di anni ventidue, li quali finiranno a questo april; in el quel tempo anche lo Ill.mo Duca de Romagna (cioè Cesare) fornirà anni ventisei".

Pure sul luogo di nascita del futuro duca Valentino sussistono dubbi. Sacerdote cita Rignano, un paesino del Lazio, dove Vannozza avrebbe avuto una casa. Altri fa il nome di Subiaco. Altri ancora, fra cui Ferrara, propendono per la Spagna. Secondo noi nacque in Italia, ma prove non ne abbiamo, come non ne ha chi lo esclude.

Meno oscura, ma non del tutto chiara, la sua infanzia. Quasi certamente si svolse a Roma, nel rione Ponte, dove Vannozza abitava. Che Cesare parlasse perfettamente spagnolo non significa che fosse cresciuto nella penisola iberica. L'Urbe traboccava di catalani e la lingua dei Borgia era diffusissima. Con la madre, comunque, restò poco. Pur amandola, infatti, Rodrigo non la giudicava socialmente idonea all'educazione dei figli, che affidò alla nipote Adriana Mila, moglie di Ludovico Orsini, rampollo d'una delle più cospicue famiglie romane.

Trasferitosi nel bellissimo palazzo di Monte Giordano, Cesare fu avviato agli studi dal dottissimo Spannolio di Maiorca, che gl'insegnò un po' di tutto, ma più di tutto le "antichità latine". Ebbe un'infarinatura anche teologica e canonica, e non perché le sacre scritture e i codici ecclesiastici lo interessassero, anzi l'annojavano a morte, ma perché la carriera scelta per lui dal padre lo esigeva. A sette anni Sisto IV l'aveva nominato protonotario apostolico, canonico della cattedrale

di Valencia, arcidiacono di Játiva, rettore di Gandía e preposto di Albar. Le proteste non mancarono, ma caddero nel vuoto. Se nessun concilio aveva ancora sancito l'infallibilità dei papi, le loro decisioni, anche le più sconsigliate, non ammettevano censure.

Carico d'onori e benefici, accompagnato dal suo nuovo precettore, Giovanni Vera d'Arcilla, nel 1489 Cesare s'iscrisse alla facoltà di legge di Perugia, dove restò due anni, dividendosi fra donne, pandette, cavalcate, partite di caccia. Passò quindi all'ateneo di Pisa, rinomato quasi quanto quelli di Bologna e Padova. Alla vigilia del trasferimento, Innocenzo VIII l'aveva nominato vescovo di Pamplona, suscitando anche stavolta le proteste del clero locale.

A qualche beneficio il giovane Borgia avrebbe forse rinunciato anche volentieri. Se infatti le rendite che gliene derivavano erano enormi, quegli onori lo vincolavano a una carriera alla quale non si sentiva minimamente vocato. Era un uomo di mondo cui piaceva solo divertirsi, circondarsi di parassiti, buffoni, mezzani, cortigiane.

Il suo tenore di vita superava in opulenza quello del ricchissimo Giovanni de' Medici, figlio del grande Lorenzo e futuro papa col nome di Leone X. Le sue feste, alle quali interveniva la crema della società perugina, erano degne d'una corte, di cui egli costituiva il naturale *clou*.

Pare fosse un irresistibile *charméur*. Alto, flessuoso, agile, capelli castani, pelle bruna, fronte vasta, occhi scuri e profondi, sprigionava un non so che d'enigmatico. I suoi modi squisiti, ma freddi, l'impeccabile e distaccata cordialità, una cert'aria ora assorta ora distratta, celavano diffidenza e mistero. Forse per questo piaceva tanto alle donne, che se lo disputavano.

Era dotato d'una forza erculeale, d'un eccezionale vigore fisico e d'un coraggio da leone: piegava con le mani lance e sbarre di ferro, cacciava dalla mattina alla sera, sopportava qualunque disagio. La sua virilità non aveva nulla da invidiare a quella paterna, aveva stuoli d'amanti, che mantenne anche quando lo colpì la lue, la quale l'obbligava a inguantare le mani e mascherare il volto per nascondere le disgustose piaghe. Giochi e piaceri non lo distolsero però dagli studi, coronati da una laurea in diritto canonico e civile, presa fra i sedici e i diciassette anni.

Nell'estate del 1491 lasciò Pisa per assistere nell'Urbe all'incoronazione paterna. Ma a Spoleto, su ordine di Rodrigo, s'arrestò. "È stato spesso detto — scrive Beuf — che Alessandro l'abbia tenuto lontano da Roma per non dar scandalo facendo intervenire i figli al proprio trionfo. Ma altri papi non ebbero simili scrupoli e lo stesso Borgia non era

tipo da formalizzarsi. Inoltre sappiamo che sia Goffredo che Lucrezia erano nella capitale e che Giovanni fu richiamato dalla Spagna per partecipare al giubilo familiare. Forse fu la ripugnanza di Cesare per la carriera ecclesiastica che indusse Rodrigo a bloccarlo. Oppure, e più semplicemente, egli non giudicò necessario invitarlo alla cerimonia." Secondo noi Alessandro escluse di proposito i figli, e non solo Cesare, dalla solenne funzione per evitare scandali che, all'inizio del regno, gli avrebbero nuociuto. Non dimentichiamo poi che, proprio in quei giorni, s'era impegnato a riformare la Chiesa ed estirpare il nepotismo. Il suo veto a Cesare non fu quindi né un capriccio, né un castigo. Amava troppo il figlio per infliggergli questo o fargli subire quello.

Cesare obbedì e s'accampò a Spoleto, dove passò l'inverno. Solo a marzo — ma la data è controversa — raggiunse Roma. Prese alloggio nel palazzo di san Clemente, uno dei più belli dell'Urbe, a metà strada fra il Vaticano e Castel Sant'Angelo, che il papa stesso aveva scelto. Fra le sue pareti, nelle sue sale, il giovane Borgia rinnovò i fasti perugini e pisani, diventando l'oracolo della mondanità capitolina.

Ecco come, un po' enfaticamente, lo descrisse l'ambasciatore ferrarese Giovanni Andrea Boccaccio, dopo avergli fatto visita: "Cesare era sul punto di uscire per andare



alla caccia; portava un abito mondano, di seta, ed aveva l'arma al fianco; solo una piccola chierica ricordava il semplice tonsurato. Io gli cavalcavo al fianco e mi intrattenni a lungo con lui. La nostra conoscenza è molto familiare, egli è uomo di grande ed eccellente ingegno, di indole preclara. Ha le maniere di un figlio di gran principe; soprattutto è ilare e giocondo e tutto festività; è d'una gran modestia, ed il suo portamento è di gran lunga migliore e più prestante che non quello del duca di Gandía, suo fratello germano, che è pure dotato di buone qualità".

In questo ritratto c'è certamente della piaggeria, ma c'è anche della verità. La sifilide non gli aveva ancora sfigurato le mani e il volto, incupito il carattere, dannato l'anima. Nel gagliardo e ambizioso giovane non c'era ancora nulla di tenebroso e tragico. L'abito ecclesiastico, che talvolta per volontà paterna indossava, gli andava stretto, e infatti spesso lo sostituiva con quello civile. Non faceva mistero con nessuno, nemmeno col pontefice, della sua scarsa vocazione religiosa. Viveva come un uomo di chiesa non avrebbe dovuto vivere, ma nessuno si stupiva.

Alcuni giorni dopo l'incoronazione, Alessandro gli conferì il vescovado di Valencia, che lo rese automaticamente primate di Spagna con una rendita di sedicimila ducati, ribadendo così il suo destino ecclesiastico e non mondano.

Al mondo, dopo la morte di Pier Luigi, egli aveva infatti assegnato Giovanni, il che ha indotto numerosi studiosi ad attribuire al duca di Gandía la primogenitura. Può darsi che questi avesse uno o due anni più di Cesare, ma non possiamo nemmeno escludere che ne avesse uno o due di meno. Il fatto che il padre avesse scelto per lui la carriera politica e militare, cui di solito veniva avviato il primogenito, non significa necessariamente che fosse nato prima di Cesare. Forse Alessandro vagheggiava per uno dei figli il Soglio e il giovane vescovo, primogenito o no, gli sembrava più adatto di Giovanni, fatuo e incapace, a cingere un giorno la tiara.

Si spiega così la nomina di Cesare a cardinale, avvenuta non senza contrasti, anzi con contrasti violentissimi, il 20 novembre 1493. Il concistoro, indetto dal Borgia contro la volontà di molti cardinali, innalzò alla porpora, oltre al vescovo di Valencia, il quindicenne Ippolito d'Este e Alessandro Farnese, fratello della nuova amante del pontefice, la bellissima Giulia, nota anche come la "sposa di Cristo".

Molti, e non solo a Roma, elevarono fiere proteste, ma Alessandro non si scompose. Il papa era lui e le sue decisioni, piacessero o no ai nemici, non si discutevano. Il della Rovere ne fu così indispettito che s'ammalò. Ma guarì presto.

Cesare fece buon viso a cattiva sorte: se

la mitra di vescovo gli andava stretta, il gale-  
ro di cardinale gli andava strettissimo. Con-  
traddire però il pontefice non osava. Le sue  
abitudini, comunque, non mutarono. Aveva  
appena diciott'anni: Alessandro avrebbe po-  
tuto anche cambiar idea. O avrebbero potu-  
to fargliela cambiare gli avvenimenti.

A subire la volontà paterna in famiglia,  
del resto, non era il solo. Tutti, chi più che  
meno, vi soggiacevano. Anche Lucrezia, per  
la quale Rodrigo aveva un debole, forse per-  
ché unica femmina.

Era nata, stando al Gregorovius, il 18 a-  
prile 1480, ma notizie sicure non ne posse-  
diamo. Non sappiamo con precisione nem-  
meno dove vide la luce. Alcuni dicono a Su-  
biaco, altri a Roma, altri ancora in Spagna.

Nell'Urbe, comunque, passò l'infanzia e  
fu educata: forse nel monastero di San Sisto,  
come si conveniva alle ragazze di buona fa-  
miglia, forse in casa della nipote d'Alessan-  
dro, Adriana Mila. Non seguì corsi regola-  
ri, riservati ai maschi, ma fu affidata a ottimi  
precettori che le insegnarono le lingue, il di-  
segno, la musica, la danza. Imparò il france-  
se e studiò, pare con scarso profitto, anche il  
latino. Di lei abbiamo numerosi ritratti, sul-  
la cui autenticità ancora si discute. Il più ce-  
lebre è quello del Pinturicchio, affrescatore  
dell'appartamento Borgia in Vaticano, che la  
raffigura nelle vesti di santa Caterina. È un  
ritratto idealizzato e smaccatamente cortigia-

no, che onora l'arte ma nuoce alla verità. La bionda, diafana, estatica santa non riproduce la fisionomia di Lucrezia. Si limita ad adularla.

La figlia del papa, a dispetto d'una certa iconografia ufficiale, divulgata da cattivi romanzi e peggiori film, non era bella, anche se non poteva dirsi brutta. Somigliava infatti straordinariamente al padre: gli stessi occhi un po' esorbitanti, lo stesso naso carnoso, lo stesso mento sfuggente, la stessa pelle scura, e in più una bellissima e lunghissima chioma bionda. Mite e arrendevole, sapeva quanto le sue scelte fossero subordinate alla volontà paterna, di cui sarà il docile e, a volte, tragico strumento. Trasformarla in un Cesare in gonnella o in una Frine del Rinascimento, orditrice di tranelli, propinatrice di veleni, divoratrice di uomini è falso. Se non fu una santa, non fu nemmeno un mostro. Quel che fece, soprattutto nel male, le fu sempre imposto.

Subì il duplice, e quasi simultaneo, fidanzamento con due nobili spagnoli, don Cherubino Giovanni di Centelles e don Gaspare d'Aversa, all'oscuro l'uno dell'altro. Non aveva che undici anni e conosceva i pretendenti solo di nome, anche perché nelle grandi famiglie le nozze erano decise dai genitori, spesso all'insaputa dei figli, il cui consenso era scontato (il che tuttavia non comprometteva il buon esito dell'unione. Anzi. L'inten-

resse, se escludeva l'amore, in qualche caso riusciva a suscitarlo).

Ma nessuno dei due aspiranti la impalmò. Quando, infatti, il Borgia mise gli occhi su Cherubino e Gaspare, non aveva ancora messo le mani sul triregno. Se la figlia d'un cardinale poteva sposare un Centelles o un d'Aversa, quella d'un papa doveva pretendere qualcosa di più. E questo di più fu Giovanni Sforza, signore di Pesaro, lontano parente del cardinale Ascanio, un giovane di ventisei anni, vedovo di Maddalena Gonzaga, abbastanza bello, abbastanza colto, abbastanza potente.

Il papa lo chiamò a Roma, l'alloggiò in casa del cardinale Domenico della Rovere e, dopo un accurato interrogatorio, gli promise la mano della figlia. Si guardò però bene dall'informarne Cherubino e Gaspare, che lo seppero per altre vie. Il primo abbozzò, il secondo minacciò un putiferio: "Da vero catalano — scrive l'attentissimo ambasciatore ferrarese — fa molte bravate, protestando che leverà rimostranze presso tutti i principi della Cristianità". Giovanni prudentemente si ritirò nei propri appartamenti in attesa che i furori del deluso spasimante si placassero.

Alessandro cercò di rabbonire il mancato genero, che al pateracchio non intendeva rinunciare, ma ogni sua offerta fu sdegnosamente respinta: i patti erano patti e nemme-

no un papa, anzi soprattutto un papa, poteva tradirli. Poiché i tempi stringevano, Giovanni mordeva il freno e lo stesso Ascanio premeva, il pontefice tornò di nuovo alla carica ora con minacce ora con blandizie. Finalmente, dietro risarcimento di tremila ducati, Gaspare s'arrese. Il 2 febbraio (1493) Lucrezia sposò per procura il signore di Pesaro. Le nozze furono fissate per il 12 giugno.

Il 9, in pompa magna, Giovanni varcò a Porta del Popolo le mura dell'Urbe, accolto da prelati, diplomatici italiani e stranieri e da un'immensa folla plaudente e vociferante. Il corteo, allietato da trombette, pifferi, grancasse puntò sul Vaticano, dove lo Sforza fu ricevuto dal papa.

Il matrimonio venne celebrato con gran fasto, come si conveniva alla figlia del pontefice e a un parente del Moro. Giovanni indossava una turca dorata ed esibiva una collana prestatagli dal marchese di Mantova. Lucrezia sfoggiava un abito di fantastica fattura con un lunghissimo strascico, retto da una damigella negra. Alla cerimonia parteciparono tutte le matrone romane, i notabili capitolini, il corpo diplomatico e dodici cardinali. Oltre naturalmente il papa, assiso sul trono.

Seguì un rinfresco trimalcionico. Gli avanzi — cento libbre di dolci, secondo il Burcardo — furono gettati dalla finestra e dati in pasto al popolino. Verso mezzanotte ven-



nero introdotti i doni, quindi s'aprono le danze, subito degenerate — stando al maligno Infessura — in pesanti burle e invereconde beffe. “Dopo lo sposalizio — riferisce il diarista — il papa presentò cinquanta coppe d'argento piene di confetti, che in segno di grande letizia furono versati nel seno di molte donne nella maggior parte bellissime”. L'Infessura, al servizio del re di Napoli, è una fonte partigiana, quindi infida. Certamente si fece baldoria, qualche confetto forse finì davvero nei *décolletés* delle signore, ma dubitiamo che gl'invitati ve li abbiano di proposito insinuati per divertirsi, divertire le dame e, soprattutto, divertire il pontefice. Se l'episodio fosse realmente accaduto, non ce l'avrebbe tramandato solo l'Infessura. Ne avrebbero parlato, nei loro dispacci, anche i numerosi ambasciatori presenti.

Certa è invece la partecipazione alle nozze di Giulia Farnese, amante in carica di Alessandro, partecipazione scandalosa, che però non scandalizzò nessuno. Come non scandalizzò nessuno l'origine bastarda degli sposi: Lucrezia del Borgia, Giovanni di Costanzo Sforza. Stupì, invece, l'assenza di Vannozza. “Forse — ipotizza Sacerdote — ne l'aveva esclusa il papa, o forse ne era rimasta lontana ella stessa di sua volontà, per non incontrarsi con Giulia Farnese, per non assistere al trionfo della bellezza della rivale, che l'aveva soppiantata e che quel giorno era così bella,

da fare scrivere a qualcuno avere ella offuscato persino la fresca bellezza della sposa.”

Secondo noi, né Vannozza volle intervenire, né il papa insisté perché intervenisse. La loro relazione era finita da un pezzo, molto prima del 1489, quando cominciò quella del Borgia, non ancora pontefice, con la giovanissima Farnese, che aveva allora quindici anni (Rodrigo era entrato nei cinquantotto).

Questa relazione, negata da Ferrara, ma accettata da quasi tutti gli storici, sappiamo dove nacque e come si dipanò. Nacque nell'abitazione di Adriana Mila, tutrice di Lucrezia e degli altri figli del cardinale. Giulia era fidanzata con Orsino, figlio di Adriana e Ludovico Orsini, e frequentava quindi assiduamente la casa della futura suocera. Pare fosse d'una bellezza strepitosa: lunghissimi capelli biondi che incorniciavano e mettevano in risalto un viso bruno e ovale, trafitto da due occhi neri e ardenti, un corpo formoso e perfettamente modellato, da cui emanava un irresistibile *sex-appeal*. Rodrigo se n'invaghì a prima vista e anche Giulia fu soggiogata dal fascino del vicecancelliere, dopo il papa, l'uomo più potente dell'Urbe. Al resto provvide Adriana, pessima madre maottima mezzana, che per anni terrà bordone alla coppia.

La relazione diventò subito di pubblico dominio, e nemmeno il matrimonio di Giulia con l'Orsini soffocò i pettegolezzi, cui il

nuovo amore d'Alessandro aveva dato esca. Forse per rendere più solenni queste nozze il Borgia pretese che si celebrassero nel suo palazzo. Non solo: volle fare egli stesso da testimone, tanto per salvare la faccia (ma solo questa). La tresca con la Farnese offrirà comunque ai nemici di Rodrigo un'ennesima occasione per screditare il già screditatissimo pontificato.

Fra questi nemici il più accanito era Ferrante d'Aragona, i cui rapporti col papa non erano mai stati buoni e più d'una volta avevano sfiorato la rottura. Il colpo forse più grave gliel'aveva inferto Franceschetto Cybo che, alla morte del protettore Innocenzo VIII, era fuggito a Firenze presso il cognato Piero de' Medici, e qui aveva messo in vendita i suoi possedimenti nello Stato pontificio. Il 3 settembre 1492 Anguillara e Cerveteri, che ne costituivano le gemme, erano così passate a Virginio Orsini, ma non disponendo costui dei quarantamila ducati necessari all'acquisto, aveva dovuto chiederli al re di Napoli, sollecitato anche dal cardinale della Rovere. Per Alessandro fu un grosso smacco. Dalle due cittadine si controllava infatti il traffico fra Roma e Civitavecchia e per giunta l'Orsini militava nell'esercito napoletano come capitano generale. L'*enclave* espose quindi il patrimonio di san Pietro alle infiltrazioni aragonesi.

Rodrigo valutò subito il pericolo e cercò

di stornarlo. Quando seppe che le truppe dell'Orsini avevano occupato Anguillara e Cerveteri protestò vigorosamente e in concistoro accusò il della Rovere d'aver favorito l'operazione (se questi non avesse goduto del pieno appoggio di Ferrante, gli sarebbe stato facile neutralizzarlo, ma il re di Napoli lo sosteneva a spada tratta). Giuliano ribatté che le due città erano più sicure in mano agli Aragonesi che agli Sforza. Quindi, per timore di rappresaglie, si ritirò nel castello di Ostia.

L'incombente minaccia napoletana — racconta l'Infessura — allarmò Alessandro al punto che, durante una gita a Villa Magliana, scambiò un amichevole colpo di cannone per un'ostile avvisaglia e, in preda al terrore, rientrò precipitosamente in Vaticano. Ma l'Infessura aveva il dente avvelenato coi Borgia, il che inficia l'autenticità dell'episodio.

Solo quando il pontefice aderì a una lega difensiva con Venezia, promossa dal cardinale Ascanio e dal fratello Ludovico, Ferrante si decise a comporre la disputa, inviando messi a Roma e a Milano. Il rappresentante napoletano, abate Rugio, offrì addirittura la mano d'una figlia del re al giovane Cesare, smanioso di tornare allo stato laico, e quella d'una principessa aragonese a Goffredo. Ma l'operazione fallì per le mene di Ascanio, che in un simile pateracchio vedeva — e non a torto — la fine dell'alleanza con Ro-

ma e Venezia, alleanza cui il 25 aprile 1493 aderirono anche Siena, Ferrara e Mantova. L'urto fra il Borgia e Ferrante era ormai inevitabile. Milano e Venezia s'affrettarono a mandare al papa alcune centinaia di soldati, mentre l'aragonese invitava Giuliano e i cardinali ostili ad Alessandro a far lega comune. Non contento, scrisse al re di Spagna che la causa di tutti i guai era il pontefice col suo nepotismo, i suoi inganni, la sua scostumatezza: "Alessandro VI mena una tal vita, ch'egli è da tutti abborrito, e ciò senza alcuno riguardo alla Sede che occupa; non d'altro è sollecito che d'innalzare a diritto e a torto i suoi figlioli; a questo mirano tutti i suoi pensieri. Egli vuole la guerra: fin dagli inizi del suo pontificato non mi ha procurato che male. Roma ribocca più di soldati che di preti; tutti i pensieri del papa sono rivolti unicamente alla guerra e alla nostra rovina. Simile è il caso di coloro che consigliano il papa (gli Sforza), né ad altro pensano che a tiranneggiare il papato, per farne poi, dopo la morte dell'attuale possessore, quello che loro talenta. Roma diventerà un accampamento, specie per i Milanesi". Il papa rispose dando Lucrezia in moglie allo Sforza. La corte di Spagna, allarmata, spedì a Roma un ambasciatore.

Diego Lopez de Haro deplorò l'adesione alla lega e la tolleranza del pontefice verso i marrani, come si chiamavano gli ebrei spa-

gnoli convertiti al cristianesimo, che Ferdinando aveva cacciato dai suoi stati. Alessandro ribatté ch'erano innocui e non intendeva perciò espellerli, né perseguitarli. Una replica che gli faceva onore, ma che peggiorò i già pessimi rapporti fra il papa e il monarca spagnolo.

Nel frattempo l'aragonese si stava dando un gran daffare per dividere i collegati e guadagnare Rodrigo alla propria causa. Aveva infatti saputo d'un invito del Moro a Carlo VIII a scendere in Italia e affermare i diritti angioini sul regno di Napoli (in cambio lo Sforza pretendeva l'investitura ufficiale a duca di Milano, al posto dell'inetto e debosciato Gian Galeazzo). Non c'era, dunque, tempo da perdere, bisognava ingraziarsi Alessandro, risolvendo la questione di Anguillara e Cerveteri.

A questo scopo spedì a Roma il figlio Federico, ma il Borgia fece orecchio da mercante. Allora l'aragonese ammassò truppe alla frontiera con lo Stato pontificio, cercando al tempo stesso di aizzare il Sacro Collegio contro Rodrigo. Poiché questi non mollava, rilanciò l'idea d'una alleanza dinastica fra Goffredo e Sancia, che avrebbe portato in dote il principato di Squillace e la contea di Cariati. Contemporaneamente l'ambasciatore spagnolo offrì la mano di Maria Enriquez, vedova di Pier Luigi Borgia,



al fratello di costui, Giovanni, secondo duca di Gandía.

Alessandro, i cui rapporti con Milano e Venezia s'erano raffreddati, finalmente cedette: Virgilio Orsini gli versò trentacinquemila ducati in cambio dell'investitura di Cerveteri e Anguillara, il della Rovere fece atto di sottomissione, e Giovanni partì per la Spagna.

Pochi giorni dopo giunse nell'Urbe l'ambasciatore francese Perron de Baschi per sollecitare l'investitura di Napoli a favore del suo re. Alessandro l'accolse freddamente, non disse né sì né no e quando il diplomatico lasciò Roma tirò un sospiro di sollievo. La celebrazione per procura delle nozze fra Goffredo e Sancia suggellò la nuova alleanza. Il Moro, sconcertato dall'imprevisto voltafaccia, minacciò fuoco e fiamme. Il fratello Ascanio, vista la mala parata, abbandonò il palazzo apostolico.

Ma la riconciliazione fra Rodrigo e Ferrante, deluso anche dalla mancata nomina d'un napoletano nell'ultimo concistoro, fu di breve durata. Il 18 dicembre 1493 l'aragonese scrisse infatti al suo inviato romano: "Noi e nostro padre abbiamo sempre obbedito ai papi, ma non ce n'è stato uno che non ci abbia fatto tutto il male possibile. Con questo poi, che pure è nostro compatriota, non è possibile vivere tranquilli nemmeno un giorno. Noi in verità ignoriamo perché e-

gli voglia litigare con noi, a meno che ciò non avvenga per influsso celeste. È destino che tutti i papi ci debbano molestare''. Ma dopo un mese calò nella tomba, lasciando corona, scettro e rogne al figlio Alfonso.

Carlo VIII intanto faceva sapere al pontefice che, se si fosse schierato coll'aragonese, lui avrebbe convocato un concilio, il quale avrebbe anche potuto deporlo (questo non glielo disse, ma lo sottintese). Alfonso s'affrettò allora a versare al papa quel tributo che Ferrante gli aveva sempre negato e obbligò formalmente l'Orsini a sottomettersi. Alessandro invitò Carlo VIII a lasciare in pace i napoletani e a marciare contro i turchi promettendo in cambio la nomina a cardinale del suo favorito, il vescovo di Saint-Malo, Briçonet. Dieci giorni dopo, il 20 marzo, in un concistoro, annunciò solennemente il suo appoggio ad Alfonso e il 18 aprile mandò il cardinale Giovanni Lanzol a incoronare il successore di Ferrante.

La reazione francese fu violentissima. Carlo minacciò la confisca, a favore di Ascanio, dei benefici posseduti oltralpe dagli ecclesiastici filo-aragonesi, fra i quali non c'era più il della Rovere, passato dal campo napoletano a quello avversario e fuggito in Francia, non sentendosi sicuro neppure nella rocca di Ostia che, a fine maggio, s'arrese a Fabrizio Colonna.

Il 7 di quello stesso mese s'erano sposati

Goffredo e Sancia e l'8 era stato incoronato Alfonso. Gli schieramenti ormai erano decisi. E decisa era la calata di Carlo VIII in Italia.

Le invocazioni del Moro, le pressioni dei fuorusciti, le rimostranze del della Rovere, giunto a Lione il 1° giugno, il caos della penisola, la debolezza della dinastia aragonese, le divisioni della Chiesa: tutto congiurava a favore del monarca francese. Il voltafaccia di Giuliano gli garantiva l'appoggio d'un certo numero di cardinali, pronti a deporre il pontefice, accusato di simonia, nepotismo, corruzione.

Alessandro fiutò il pericolo, aggravato dalla defezione di Prospero e Fabrizio Colonna e dal malessere serpeggiante in molte province dello stato. Una vittoria della lega, che disponeva di forze meglio armate e numericamente superiori a quelle pontificio-aragonesi, avrebbe minacciato seriamente il suo trono. Ma ormai i giochi erano fatti, gli schieramenti consolidati. A questo punto, colto dal panico, non trovò di meglio che scrivere, lui, capo della cristianità, al "gran Turco", raccomandandogli il regno di Napoli.

Un mese dopo, nel giugno, chiese al sultano il pagamento anticipato del canone che ogni anno Bayazid versava alla Chiesa per il mantenimento del fratello Gem, fuggito in Occidente dopo un fallito colpo di stato, e

ora ostaggio in Vaticano. La somma, quarantamila ducati, gli sarebbe servita — così almeno disse a Bayazid — per finanziare la guerra contro il re di Francia che, conquistata Napoli, intendeva spodestare il sultano e sostituirlo con Gem. L'iniziativa fece molto rumore: era la prima volta che un papa invocava l'aiuto del turco. Il gesto era grave, ma grave, anzi gravissimo era anche il momento. Alfonso, pur disponendo d'un buon esercito, difficilmente avrebbe infatti potuto fronteggiare l'agguerritissima lega.

Il 14 luglio il papa e l'aragonese s'incontrarono a Vicovaro per concertare un'azione comune. Il re con una parte delle truppe si sarebbe accampato a Tagliacozzo; Virginio Orsini nella campagna romana; il grosso dell'esercito, guidato da Ferrandino, primogenito di Alfonso, avrebbe invece raggiunto la Romagna per poi puntare sulla Lombardia.

Era un piano abile, ma la lentezza con cui fu eseguito lo vanificò. Sul suo fallimento influì certamente anche l'ambiguità di Bologna e l'insubordinazione di molti cardinali filofrancesi che volevano rovesciare il papa. In questo clima maturò la spedizione di Carlo VIII.

## ALLA MERCÉ DELLO STRANIERO

Il 29 agosto 1494 Carlo VIII lasciò Grenoble, il 2 settembre passò il Monginevro, l'indomani calò in Piemonte. Guidava un formidabile esercito di quasi cinquantamila uomini, fra cui molti fanti svizzeri, puntellato da una modernissima artiglieria. Città e campagne assistettero sbigottite al suo passaggio: un'armata così compatta, agguerrita, baldanzosa non l'avevano vista mai. Sulla sua invincibilità nessuno avanzò dubbi.

Molti, invece, ne sollevava il suo condottiero. Di regale non aveva infatti che la corona e lo scettro, contrastanti con una statura lillipuziana, un fisicuzzo gibboso e sgraziatissimi lineamenti: su due rachitiche spallucce s'ergeva un'enorme testa, deturpata da un gran naso aquilino, incisa da due occhioni sgranati e lattiginosi, bucata da grosse labbra costantemente socchiuse. Un paio di gambette corte e macilente sostenevano a fatica lo scartellato tronco. Lo sfarzoso abito di velluto e broccato nero, anziché abbellire la

figura, ne accentuava le magagne, caricaturandola. Non a torto il contemporaneo Tebaldini definì il sovrano “il più brutto degli uomini”.

Le qualità intellettuali non risarcivano quelle fisiche, anzi ne costituivano il perfetto contrappunto. Non che il re fosse scemo, ma cervello ne aveva poco, e questo poco lo usava malissimo. Era anche molto ignorante, avendo fatto studi frettolosi e svogliati. Pensava solo alle donne e alla gloria. Aveva fama di libertino, si circondava di belle dame, di cui ricambiava i favori con doni, titoli, pensioni. Ma ciò che più colpiva in lui, forse per antitesi con la pochezza del suo corpo e del suo spirito, erano l'ambizione e la presunzione. Si sentiva vocato ad alti destini e non dubitava d'aver la stoffa per realizzarli. Come si sarebbe potuto altrimenti accingere a un'impresa tanto balorda?

Quel che voleva non lo sapeva con precisione nemmeno lui, ma lo voleva subito. A chi gli raccomandava prudenza, opponeva roboanti piani di conquista. Suo obiettivo era “prendere l'Italia in mezzo fra il nuovo dominio francese e la madre patria, per guadagnare un impero — se il romano orientale o l'occidentale rimaneva intanto indeciso —, rendere il papato di nuovo dipendente dalla Francia e insignorirsi dell'Europa”. Troppo per un uomo solo e, soprattutto, per un uomo, anzi un mezzo uomo come lui. Ma tutti i



tentativi, e furono tanti, di dissuaderlo naufragarono. La sua testa non era solo grande. Era anche dura. Anzi, più dura che grande. Nemmeno l'opinione pubblica, contrarissima alla spedizione, riuscì a trattenerlo.

Erano secoli che un sovrano straniero non varcava i confini della penisola in veste di conquistatore. Un conquistatore spinto non solo dalla propria ambizione, ma anche dagli appelli dei principi indigeni, incapaci di risolvere autonomamente i loro problemi e inconsapevoli del prezzo che avrebbero pagato e della vergogna di cui si sarebbero coperti.

Ai primi di settembre Carlo entrò ad Asti, trionfalmente accolto dal Moro, dalla moglie di costui, Beatrice, e dal suocero, Ercole d'Este. Il 18 ottobre giunse a Piacenza, dove apprese la morte del duca Gian Galeazzo, evento che legittimava la successione al trono dell'intrigantissimo Ludovico.

Resistenze non ne incontrò e fu ovunque acclamato come un liberatore. Il sospetto che fosse invece un invasore non sfiorò nessuno. O se sfiorò qualcuno, non lo sfiorò al punto d'opporvi a quell'avanzata. Certo non era facile tener testa a un tale esercito, ma era vergognoso subirlo così passivamente.

Solo il pontefice non si piegò, nonostante i ripetuti tentativi del sovrano francese di guadagnarlo alla propria causa. S'oppose finché poté, ma non fu una resistenza facile, anche

perché molti cardinali parteggiavano per Carlo (fra questi i Colonna, impadronitisi di Ostia, da dove controllavano la foce del Tevere, ciò che avrebbe enormemente facilitato la conquista dell'Urbe).

Il re francese, che voleva celebrare a Roma il proprio trionfo, annunciò al papa il suo arrivo per il giorno di Natale, dovendo prima occupare la Toscana, la quale capitò senza colpo ferire. Fu lo stesso Medici, l'inetto e imbellè Piero, a consegnare a Carlo le piazzeforti, nell'illusione di rinsaldare il proprio potere, contestato da un certo Girolamo Savonarola. Ma sbagliò i propri calcoli. L'invasore si prese infatti le fortezze e lasciò che i fiorentini, al grido di "Popolo e libertà, abbasso le palle (armi dei Medici)", lo cacciassero dalla città.

L'avanzata di Carlo indusse il papa a offrire un accomodamento, che il francese però respinse. E non perché vi fosse contrario, ma perché voleva negoziarlo di persona. Alessandro ne fu giustamente allarmato: più il tempo passava, più il re, padrone ormai di mezz'Italia, si rafforzava. E più si rafforzava, più avrebbe alzato cresta e pretese.

Il 22 novembre Carlo lanciò alla cristianità un manifesto in cui dichiarava che obiettivo finale della sua impresa era la sconfitta dei turchi e la liberazione del Santo Sepolcro. Il regno di Napoli non sarebbe stato dunque che il trampolino di lancio d'un'ennesima

crociata. Al papa il sovrano francese non chiedeva che di favorire il passaggio e il vetovagliamento delle truppe nei suoi territori. Se Alessandro vi si fosse opposto — questo il manifesto non lo diceva, ma lo lasciava capire — egli avrebbe riunito un concilio per deporlo.

La minaccia appariva tanto più grave in quanto il Sacro Collegio era diviso e molti cardinali osteggiavano il Borgia. A Giuliano e ad Ascanio sarebbe stato poi facile dimostrare che il pontefice aveva comprato la propria elezione e riempito il Vaticano di “nepoti”. Accuse che, in altre occasioni, a Rodrigo non avrebbero fatto né caldo, né freddo, e che egli stesso avrebbe potuto ritorcere contro chi gliele lanciava: se lui aveva corrotto i propri elettori, questi s'erano lasciati corrompere. Ma ora queste accuse avevano il conforto e l'avallo del re di Francia, e ciò rendeva la posizione del papa delicatissima.

Egli si veniva infatti a trovare tra due fuochi: da una parte Carlo, dall'altra Alfonso. Da una parte quello gli chiedeva il riconoscimento dei propri diritti su Napoli; dall'altra l'aragonese lo invitava a scomunicare l'invassore. Se il Sacro Collegio fosse stato solidale col pontefice, l'anatema avrebbe forse avuto effetto. Ma solidale non era, e non intendeva diventarlo.

Ciononostante il Borgia resisté, e quando Ascanio Sforza gli chiese di dichiararsi alme-

no neutrale, ribadì la propria fedeltà ad Alfonso: piuttosto che tradire l'alleato — protestò Alessandro — avrebbe rinunciato alla tiara. Un secondo tentativo di mediazione lo fece, su incarico del duca di Ferrara, Pandolfo Collenuccio, ma anche a lui il papa rispose picche.

Ci voleva coraggio a respingere con tanta fermezza i minacciosi *diktat* del monarca francese. Ma non era certo di coraggio che il papa difettava. Era un uomo di grande risolutezza, che amava e sapeva battersi.

In attesa, comunque, che nuove alleanze e nuovi eventi vanificassero i successi nemici, cercò di ritardare la marcia francese sull'Urbe. Ma invano. Carlo era deciso a passare il Natale a Roma e ad abboccarsi direttamente con lui. Non sapendo più che pesci pigliare, si rivolse all'imperatore e ai veneziani, che gli negarono però ogni aiuto. Allora si barricò in Castel Sant'Angelo, unico rifugio in una città lacerata dalle fazioni e tribolata dalla carestia.

Qui, per la prima volta si sentì perduto. Cosa gli conveniva fare: "Apprestarsi alla difesa, scendere a patti, o abbandonare Roma"? Non riusciva a decidersi. Alla fine, optò per la fuga. Ordinò ai servitori d'imballare abiti, stoviglie, carte e persino i letti, ma poi ci ripensò, essendo la città completamente accerchiata. A questo punto capì ch'era meglio arrendersi. Il 2 dicembre le truppe di Carlo

varcarono le mura, accammandosi sulla riva sinistra del Tevere e Alessandro tornò con le proprie guardie in Vaticano.

Il re di Francia — contrariamente alle attese — giunse a Roma il giorno di San Silvestro senza alcuna pompa e andò ad acquartierarsi a palazzo San Marco, dove tutti i cardinali, meno il Carafa e l'Orsini, gli resero omaggio. Egli li ricevette con molta sufficienza e avanzò subito le sue richieste: Cesare Borgia, ufficialmente in veste di legato pontificio, in realtà come ostaggio, doveva accompagnarlo a Napoli, e in questa città doveva seguirlo anche il turco Gem.

Questi, dopo aver tentato — come abbiamo visto — di spodestare il fratello Bayazid, era fuggito presso i cavalieri di Rodi, ai quali il sultano aveva offerto quarantamila ducati l'anno, affinché ne impedissero il ritorno in patria. Il Gran Maestro l'aveva successivamente ceduto al re di Francia, che a sua volta l'aveva passato a papa Innocenzo VIII (la rendita che il suo possesso garantiva faceva parecchio gola).

Nell'Urbe fu alloggiato con molti onori, e molte precauzioni. Poteva entrare e uscire dal Vaticano a ogni ora del giorno e della notte, ma sempre sotto scorta, perché questi erano i patti. Piccolo di statura e senz'un occhio, un faccione olivastro, flaccido e sudaticcio, coperto da un enorme turbante, folte sopracciglia nere, naso aquilino, palpebre

cascanti, avvolto in drappeggiate vesti multicolori, con ai piedi frivole babbucce dorate, diventò subito un personaggio. Le sue uscite richiamavano folle di curiosi; faceva lunghe passeggiate, che alternava a partite di caccia e a scampagnate fuori porta. Parlava poco, componeva versi, ascoltava musica, beveva e si contornava di bellissime donne. Teneva molto al proprio rango e alle proprie abitudini. La prima volta che fu ricevuto dal papa, rifiutò d'inginocchiarsi e togliersi il turbante, limitandosi a baciargli la spalla. Numerosi romani, fra cui i giovani Borgia, ne avevano imitato le esotiche fogge e alcuni s'erano addirittura messi a studiare la sua lingua. Alessandro l'aveva in simpatia e gli concedeva spesso udienza. Se lo teneva caro non solo per i quarantamila ducati, ma anche perché era un'arma di ricatto nei confronti del sultano.

Ma ora come avrebbe potuto trattenerlo? Era anche lui in balia di Carlo, cui i cardinali nemici chiedevano a gran voce la convocazione d'un concilio. Per sua fortuna, il re di Francia, che pure in passato aveva minacciato di deporlo, non prestò orecchio ai ribelli. Un concilio gli avrebbe infatti inimicato l'imperatore, la Spagna, Venezia e forse i suoi stessi sudditi. Per quanto impopolare e depravato, Rodrigo era stato eletto con tutti i crismi della legalità, sia pure d'una legalità apparente, e quelli che ora ne chiedevano la



testa, in conclave avevano votato per lui, barattando il suffragio con denaro, palazzi, benefici. “Prescindendo da tutto questo — scrive Pastor — cosa avrebbe guadagnato Carlo sostituendo ad Alessandro un della Rovere o uno Sforza? Non si poteva sfruttare meglio il titubante e timido Ascanio a vantaggio della Francia? In realtà, quindi, gli sforzi di Carlo mirarono a estorcere ad Alessandro, con la paura e il terrore, il più possibile.”

Il re francese non lesinò minacce e fu persino sul punto di bombardare Castel Sant'Angelo. Alla fine il papa capitolò. Il 15 maggio Carlo e Alessandro scesero a patti: Cesare avrebbe seguito per quattro mesi l'esercito nemico, Gem sarebbe rimasto col sovrano fino alla conquista di Gerusalemme, lui, Rodrigo, si sarebbe tenuto Castel Sant'Angelo e i quarantamila ducati, il della Rovere avrebbe conservato Ostia, le truppe francesi avrebbero avuto libero accesso agli stati della Chiesa. Non s'accennò né all'investitura di Napoli, principale obiettivo della spedizione, né al concilio.

Il cardinale Giuliano protestò, Ascanio preferì lasciare Roma, ma Carlo non fece una piega. Accettò di buon grado l'invito del Borgia in Vaticano, dove fu ricevuto con gran solennità, e il 19 gennaio, durante il concistoro, prestò obbedienza al pontefice. Si genuflesse tre volte, baciò il piede e la mano d'Alessandro, che a sua volta l'abbracciò.

Lo spauracchio della deposizione sembrava, almeno per il momento, scongiurato.

L'autorità papale uscì dall'incontro assai rafforzata. La mancata investitura del francese a re di Napoli faceva d'Alessandro il virtuale vincitore di questa strana partita. Una partita non ancora chiusa, ma dall'esito ormai prevedibile.

Carlo non poteva infatti più contare sulla solidarietà dei romani, esasperati dalle angherie degli occupanti, e sempre meno poteva fidarsi degli alleati, compresi quelli che l'avevano chiamato in Italia. Pur seguitando a protestare la propria lealtà, costoro già tramavano contro di lui.

Che fare? Tornare in patria o continuare l'impresa? Decise di continuare e, favorito da un tempo bellissimo, partì per Napoli. A Marino fu raggiunto da una buona notizia: l'abdicazione d'Alfonso, riparato in Sicilia dopo aver nominato erede il figlio Ferrandino; a Velletri da una brutta: i sovrani spagnoli l'accusavano d'aver maltrattato il papa, d'essersi impadronito di territori appartenenti alla Chiesa e di voler occupare Napoli. Sempre a Velletri si lasciò scappare Cesare, ostaggio ben più prezioso di Gem.

Quest'ultimo infortunio lo mandò su tutte le furie. Se ne lamentò col papa, che prima cadde, cioè finse di cader dalle nuvole, poi deplorò la fuga del figlio, di cui invece era al corrente.

La marcia su Napoli fu comunque facile e rapida. L'esercito aragonese, dopo il ritiro d'Alfonso, era infatti rimasto praticamente senza guida. Ferrandino non aveva né esperienza, né voglia di combattere. Una dopo l'altra caddero Capua e Gaeta. Quasi ovunque non ci fu resistenza, ma solo manifestazioni di giubilo.

Il 22 febbraio l'aragonese lasciò la capitale e vi fece il suo ingresso Carlo. Le accoglienze tributategli superarono ogni immaginazione. Il papa commentò: "I francesi sono venuti con speroni di legno e non hanno fatto altra fatica che segnare col gesso, come fanno i furieri, le porte degli alloggiamenti".

A turbare — ma fino a un certo punto — l'euforia del trionfo, sopravvenne la morte di Gem, tre giorni dopo l'occupazione della città. Qualcuno parlò di veleno, propinato-gli dal papa. In realtà, il fratello del sultano fu stroncato dal colera, endemico in quelle contrade. Il vibrione attecchì facilmente in un organismo fiaccato dalla deboscia e dai disagi d'un viaggio non certo di piacere.

Per Carlo e il suo esercito Napoli fu, almeno all'inizio, una specie di Bengodi, come Capua, molti secoli prima, lo era stata per Annibale. Lo smidollato monarca e il suo stato maggiore s'abbandonarono a ogni sorta d'eccessi. Anche la truppa non si risparmiò: taverne e bordelli fecero affari d'oro. Ma la cuccagna fu di breve durata.

Un'improvvisa epidemia di lue, introdotta pare dagl'invasori, s'abbatté su soldatesche e abitanti, decimandoli.

Al nord, intanto, gli alleati erano in allarme per i troppo facili successi del re francese, che minacciavano la loro sicurezza. Carlo non nascondeva le sue intenzioni d'aggiogare l'Italia al proprio carro. Prima che mandasse a effetto il proposito bisognava ricacciarlo al di là delle Alpi.

A questo fine, il 31 marzo 1495, Venezia, Ferdinando di Spagna, l'imperatore Massimiliano I, Ludovico il Moro e Alessandro VI si costituirono in "lega santa". Ciascuno s'impegnò a fornire ottomila cavalli e mille pedoni con la sola eccezione del papa, cui fu concesso d'arruolarne la metà, anche perché egli disponeva d'un'arma speciale: la scomunica.

Carlo non si rese subito conto del pericolo, che consigliava, anzi imponeva un'immediata mobilitazione. Seguitò a divertirsi, sollecitando, ora con preghiere, ora con minacce, quell'investitura che il pontefice s'ostinava a negargli. Quando, finalmente, capì che il Borgia non gliel'avrebbe mai concessa, si fece incoronare re di Napoli. Dopodiché decise di tornare in patria. Lasciata la città vesuviana al conte di Montpensier, con un esercito spossato dall'ozio e dalla lue, ma ancora temibile, risalì lo stivale.

L'improvvisa mossa sgomentò Alessandro

e atterrì i romani. Nella città leonina — riferisce un ambasciatore — “ciascuno è in sommo turbamento e timore non solo per gli averi, anche per la vita. In verità da cento anni in qua Roma non è stata mai così esausta di denaro e altri beni. Non c'è cardinale che possenga tanta argenteria da poter invitare a pranzo sei persone: le case sono vuote e deserte; ogni giorno arrivano nuove milizie; alle quattro porte della città s'erigono bastioni”.

Il 2 giugno Carlo varcò le mura dell'Urbe, ricevuto dal cardinale Pallavicini. A nome del pontefice — partito per Orvieto — il prelato gli offrì alloggio in Vaticano, ma il re rispose che preferiva il palazzo del cardinale Domenico della Rovere. Due giorni dopo, fra il lusco e il brusco, riprese la marcia verso nord.

A Bracciano spedì un'ambasciata al papa, chiedendo quel colloquio che Alessandro seguiva a rifiutargli, ma anche questo tentativo fallì. Un *tête-à-tête* coll'invasore avrebbe forse costretto il pontefice a concessioni che non voleva a nessun costo fare. Temendo perciò che Orvieto non fosse abbastanza sicura, riparò nella più munita Perugia.

Il re non insisté anche perché il nemico lo incalzava, e proseguì la ritirata. A Poggibonsi s'imbatté in Savonarola: un incontro che avrebbe volentieri evitato, ma al quale non poté sottrarsi. “Cristianissimo Sire — lo inve-

stì il monaco ferrarese — tu hai provocato l'ira del Signore per aver abbandonato quella riforma della Chiesa, che il Signore ti aveva per bocca mia tante volte annunciata e a cui ti aveva eletto con segni così manifesti. Tu per ora uscirai da questi pericoli; ma se non riprendi l'opera abbandonata, se non obbedisci ai comandi che di nuovo il Signore ti ripete per mezzo del suo umile servo, io ti annuncio che maggiori assai saranno le sventure che ti manderà Dio e un altro sarà eletto in tua vece." Fu buon profeta.

Dalla battaglia infatti che di lì a poco, sulle rive del Taro, a Fornovo, Carlo ingaggerà con la lega, uscirà salvo, ma assai malconcio. Come malconci usciranno i suoi avversari. Lo scontro, senza vincitori né vinti, avvenne il 6 luglio 1495 e durò appena un'ora. L'esercito alleato, condotto dal marchese Francesco Gonzaga, perse più uomini di quello francese, ma s'impossessò d'un enorme bottino: oltre ad armi, munizioni, provviste e oggetti d'arte, razziati in palazzi, chiese e conventi, l'elmo, la spada, il sigillo di Carlo e un album coi ritratti delle sue amanti.

Da Fornovo i francesi puntarono su Asti, dove fecero tappa. Prima di rivalicare le Alpi, Carlo stipulò una pace separata col Moro, che riacquistò il dominio di Novara, impegnandosi in cambio ad aiutare l'ex alleato contro l'aragonese.



L'impossibile sogno di conquista del "novello Ciro", come l'aveva ribattezzato Savonarola, era tramontato, ma gli effetti della sua calata sarebbero stati disastrosi. E non solo sul piano politico e militare. Anche su quello morale. Da quel momento infatti la penisola diventerà un campo di battaglia e di rapina d'eserciti stranieri, gli uni contro gli altri armati, una colonia ora della Francia, ora della Spagna, ora dell'Impero, ora di tutte queste potenze insieme. Gl'italiani perderanno la già labile nozione di patria, rinunceranno alla loro unità, dilaniandosi in lotte fratricide, in nome e al servizio dello straniero, invocato non per difendere la propria libertà, ma per conculcare quella del vicino, che farà altrettanto.

Ludovico il Moro, assunto a simbolo di doppiezza diplomatica e d'opportunismo politico, non fu un'eccezione. Fu solo l'esempio della disponibilità di molti, troppi italiani al trasformismo, al tradimento, all'inganno. Fece i conti senza l'oste; non capì che alla lunga il doppio gioco non paga, anzi si paga, come lo pagò lui, spodestato e prigioniero del suo ultimo nemico. A Fornovo gl'italiani si liberarono d'uno straniero, ma spalancarono le porte, e non solo delle loro città, anche delle loro coscienze, a infiniti altri invasori.

## IL "PROFETA DISARMATO"

Fra gl'ispiratori della nuova costituzione repubblicana introdotta a Firenze dopo la cacciata dei Medici, c'era un frate domenicano: Girolamo Savonarola.

Discendeva da famiglia padovana d'un certo rango, trasferitasi nel 1440 a Ferrara, dove il nonno Michele era stato nominato medico di corte. Il padre, Niccolò, pure lui medico, era un uomo debole, mite e taciturno, e forse anche per questo ebbe scarso ascendente su Girolamo, che subì invece, fortissimo, quello della madre, Elena Bonacossi, donna energica e volitiva.

Terzo di sette figli (era nato a Ferrara nel 1452), seguì senz'infamia e senza lode i corsi elementari e medi e, più per tradizione che per vocazione, s'iscrisse alla facoltà medica di Bologna. Ma non vi restò a lungo. Né la città, né quel tipo di studi eran fatti per lui: la pagana giocondità degli abitanti e la spensierata scostumatezza degli studenti che affollavano il celebre ateneo lo inorridivano. I testi

d'Ippocrate e Galeno l'annoïavano a morte, e ad essi preferiva i Padri della Chiesa e le Sacre Scritture, soprattutto i profeti. Con gran delusione del padre e soddisfazione della madre, cui tanto somigliava, decise così di piantar gli studi e tornarsene a Ferrara.

Il suo carattere, già chiuso e taciturno, divenne ancor più scontroso. Accentuò il proprio isolamento e inasprì la propria intolleranza verso ogni forma di peccato, mortale o veniale che fosse. Vedeva diavoli ovunque e il mondo sprofondare nella Geenna. L'idea della dannazione eterna l'ossessionava, togliendogli pace, sonno, appetito. Quel po' d'appetito che restava a un uomo roso da tanti dilemmi, torturato da tante ambasce.

Né gli bastava denunciare in versi roventi i vizi della Chiesa, l'immoralità dei papi, lo scetticismo e la crudeltà dei principi. Più s'accaniva contro il male, più questo gli s'ingigantiva, facendolo precipitare in terribili crisi di sconforto, da cui riemergeva solo dopo lunghi digiuni, maceranti mortificazioni, estenuanti preghiere, che se rigeneravano lo spirito, sfibravano il corpo. I genitori lo supplicavano d'alleviare le penitenze, ma lui non se ne dava per inteso, anzi vieppiù le esacerbava. I quaresimali di fra Michele, che ascoltò la prima volta a ventidue anni, lo confermarono nel suo rigore e, alla fine, lo spinsero a ritirarsi in un chiostro bolognese. Padre e madre ne furono affranti, né li con-

solò la lettera di commiato di Girolamo, traboccante d'amor filiale. Lo scongiurarono di tornare, ma lui fu irremovibile. Irritato, anzi, dalle loro accorate insistenze, giunse persino a minacciarli: se non lo lasciavano in pace — scrisse — li avrebbe rinnegati.

In convento alternò la vita contemplativa a quella attiva, la preghiera e le flagellazioni al lavaggio dei piatti e alla pulizia dei gabinetti. Non c'era incombenza, per quanto umile e ripugnante, anzi soprattutto se umile e ripugnante, cui si sottraesse. Rivelò anche eccezionali talenti oratori che gli valsero, sei anni dopo, il trasferimento nel celebre chiostro fiorentino di San Marco e l'incarico di predicatore nella chiesa di San Lorenzo. Non lo tenne a lungo perché i suoi sermoni non ebbero il successo sperato, anzi furono una delusione. Straripavano di dottrina, abbondavano di citazioni, ma mancavano di pathos. Colpivano il cervello ma non riscaldavano il cuore. C'era in essi più dialettica che passione, più scolastica che Vangelo. Entusiasmavano i teologi, ma lasciavano indifferenti i fedeli. Alla fine fu sostituito e destinato all'istruzione dei novizi.

Nei cinque anni successivi moltiplicò le sue penitenze e intensificò la lotta contro il peccato, specialmente della carne, quello che più lo angustiaava forse perché quello che più lo adescava. Passava giornate intere in cella a pregare, percuotersi il petto, strapparsi i ca-

pellì, invocare Cristo, la Vergine, i santi, i profeti. A un certo punto cominciò a ricever visite d'angeli e arcangeli, che gli svelavano i loro segreti. E ciò gli fece credere — forse non a torto — d'esser stato scelto da Dio come depositario in terra dei suoi celesti arcani. Dopo alcune di queste straordinarie epifanie, non ebbe più dubbi sulla sua missione.

Novello Ezechiele si mise subito all'opera, annunciando l'avvento dell'Anticristo, seguito a breve intervallo, da quello di Cristo che, debellato Satana, avrebbe trasformato la terra in una specie di Eden, senza despoti, atei, eretici e soprattutto adulteri. Non era il solo a far simili previsioni, ma era il solo a farle con tanto furore, anche perché lui ci credeva.

Il priore ne fu talmente impressionato che lo rimise sul pergamo. Ma non a Firenze, dove l'eco dei suoi fiaschi era ancor viva, bensì a Brescia, città più facile e bonaria. Il successo qui fu immediato e non solo perché il pubblico era diverso, anche perché diverso era il tono dei nuovi sermoni. Girolamo aveva ripudiato le citazioni dotte, gli orpelli scolastici, le frigidità teologiche. Dalla sua bocca, ispirate direttamente dal cuore, senza tramiti cerebrali, sgorgavano requisitorie, anatemi, moniti, profezie.

La folla, oscillante fra il terrore e l'estasi, ascoltava rapita le parole del frate, oscillante, a sua volta, fra l'aldiqua e l'aldilà. Dal suo

corpo sdutto e nervoso, dalle sue mani lunghe e inquiete, dal suo volto ossuto e irregolare, trafitto da occhi spiritati e insieme mansueti, cavalcato da un enorme naso ricurvo, tagliato da una bocca carnosa sprigionavano una fede delirante e un furore apocalittico. Era come se sul pulpito, invece d'un povero monaco, fosse salito Dio in persona. L'uditorio s'esaltava, si commuoveva, scoppiava in lacrime. Più scrosciavano gli applausi, più gli occhi di Girolamo s'infiammavano, le sue braccia s'agitavano, la sua eloquenza s'arroventava.

Nel 1489 il successo delle prediche indusse il priore di San Marco a richiamarlo a Firenze. L'entusiasmo che qui scatenò superò quello destato in Lombardia e Savonarola diventò l'idolo dei fedeli che per ascoltarlo disertavano i pulpiti delle altre chiese. Ciò che di lui più colpiva era il coraggio — un coraggio che sfiorava la temerarietà — con cui attaccava i potenti: re, principi, imperatori, papi, cardinali. Non risparmiava nessuno, nemmeno i Medici, nemmeno l'intoccabile Lorenzo “uomo di pessima vita, che vuole tutto per sé e niente per altri, nemico di Dio e degli uomini. Egli è superbo, è lussurioso, è avaro; e come questi tre vizi contengono in germe tutti gli altri, così ne segue ch'egli contiene in germe tutti i vizi di cui l'uomo è capace”. E ancora: “È pieno di sospetto e tiene spie dappertutto; vuole che ognuno appaia



sciocco al suo cospetto e che sia suo schiavo; onde, dove è tiranno, non si può né operare né pensare liberamente”.

C'era del vero, anche se Lorenzo, il più colto, il più generoso, il più misurato fra i principi italiani del tempo non meritava simili apostrofi, dettate da un moralismo senz'indulgenze e da un fanatismo cieco. Il Magnifico accusò il colpo e non reagì. Che il monaco inveisse contro la Chiesa, tacciasse il pontefice di nepotismo e simonia, non lo stupiva, né lo turbava. Sapeva che non erano denunce infondate, e dentro di sé forse le condivideva. Ciò che lo offendeva erano i sarcasmi del Savonarola contro di lui, la sua famiglia, il suo governo: sarcasmi non sempre ingiustificati, ma sempre comunque esagerati. Certo a Firenze il suo potere era assoluto, ed egli lo esercitava senza troppi scrupoli. Non facevano però lo stesso gli altri principi? Con una differenza: che la Toscana, sotto i Medici, godeva d'un benessere sconosciuto al resto d'Italia e i sudditi, tutto sommato, erano contenti. Ciò che lo indignava era invece l'ingratitude del frate. Il convento di San Marco, di cui Girolamo era diventato priore, l'aveva costruito suo nonno e lui l'aveva ingrandito e arricchito. Savonarola questo lo sapeva.

Ciononostante evitò ogni polemica e seguì a comportarsi come se niente fosse successo. Anzi, raddoppiò le sue premure verso

l'ordine domenicano, colmando San Marco di doni e assistendo alle funzioni religiose. Ma il monaco, lungi dal commuoversi replicò che un cane fedele non smette d'abbaiare in difesa del suo padrone solo perché gli buttano un osso.

Visto che con le buone non otteneva nulla, inviò a Girolamo cinque maggiorenti, che il frate accolse con gran cordialità. Quando però costoro lo invitarono a moderarsi, lui li invitò ad andarsene: se Lorenzo si pentirà dei suoi peccati — disse congedandoli — io rinuncerò alle mie invettive.

Si pensò allora d'affrontarlo sul suo stesso terreno, contrapponendogli un francescano, celebre per la sua eloquenza, ma la sfida fallì. Firenze era letteralmente stregata dall'oratoria immaginosa, prepotente, drammatica del Savonarola, che dovette trasferirsi in Duomo, non bastando più San Marco a contenere un uditorio che s'ingrossava a vista d'occhio.

A rendere ancor più spavaldo il priore sopravvenne, l'8 aprile 1492, la morte di Lorenzo, stroncato dalla gotta e dall'ulcera nella sua bella villa di Careggi. Sentendo prossima la fine, il Magnifico mandò a chiamare Girolamo, che con le sue filippiche l'aveva forse accelerata. Il frate — riferisce Poliziano — non si fece attendere. Confessò il suo nemico, ma vincolò l'assoluzione a tre solenni promesse: che amasse più Dio; che, in ca-

so di guarigione, cambiasse vita; che andasse incontro alla morte con coraggio. Lorenzo promise e fu assolto. Secondo, invece, Giovan Francesco Pico, biografo del Savonarola, la terza condizione posta dal monaco fu la libertà di Firenze. Il Magnifico, che aveva accettato le prime due, respinse sdegnosamente questa, quindi spirò.

Se la versione del Pico è quella vera dobbiamo ammettere che s'intona perfettamente ai due protagonisti, ma fa più onore a Lorenzo che a Girolamo, al principe che al frate, al peccatore che all'inquisitore.

Con Piero, successore del Magnifico, il Savonarola accrebbe la propria influenza in città. Il primogenito di Lorenzo, inetto, debolesciato, tentennone, ne propiziò l'ascesa, favorita anche da alcune azzeccate profezie del frate: la morte del Magnifico, quella di papa Innocenzo, nello stesso 1492, e la calata, due anni dopo, di Carlo VIII.

Di questa il frate fu uno dei più accesi fautori, nell'illusione che il sovrano francese riassetasse la penisola e ne riformasse — proprio lui! — i costumi. Quando Firenze, senza combattere, gli s'arrese, Girolamo esultò; quando Pier Capponi persuase i capi della nuova Signoria a farlo intervenire alle loro riunioni non ebbe più dubbi sul suo divino mandato. Invitò i venti Notabili, incaricati di studiare una costituzione repubblicana, a San Marco, e gli espone i suoi piani

— politici, economici e morali —, che raccomandò poi anche dal pergamo.

Il 10 giugno 1495 fu proclamata la Repubblica, i cui primi provvedimenti s'ispirarono a una larga clemenza, soprattutto verso i partigiani dei Medici. Ma poi il fanatismo del priore prese il sopravvento e Firenze conobbe uno dei periodi più neri della sua storia. Pungolati, o meglio istigati dal frate, i governanti emanarono leggi severissime contro il malcostume, o quello che tale Girolamo considerava: si proibirono le corse dei cavalli, i canti carnevaleschi, il gioco d'azzardo, il ballo, le opere del Boccaccio, s'inasprirono le vecchie pene e se n'escogitarono di nuove contro i bestemmiatori, cui veniva forata la lingua, e contro i sodomiti, puniti con castighi ancor più atroci.

Non bastando gli sbirri da soli a garantire il rispetto delle leggi, il priore istituì una speciale polizia, le famigerate "Compagnie della speranza", formate da giovani della sua congregazione, che percorrevano in lungo e in largo la città, predicando la "virtù", perseguitando i giocatori, facendo rivestire le donne, questuando. Una cappa di bigottismo avvolse Firenze che per la prima volta nella sua storia assisté ai "roggi delle vanità", cioè alla distruzione indiscriminata di opere galanti, carte da gioco, dadi, specchi, cosmetici. Il festoso e fastoso epicureismo dei Medici sembrò per sempre sepolto.

In apparenza nessuno mostrava di rimpiangerlo, forse più per timore di rappresaglie che per intima convinzione. O il frate aveva davvero compiuto il miracolo? Egli non si stancava di ripetere ai fiorentini: “La vostra riforma deve iniziare dalle cose spirituali e il benessere temporale lo dovete dedicare al servizio della vostra salute morale e religiosa, dalla quale esso dipende... E se avete udito dire che ‘non si governano gli Stati coi paternoster’, ricordate che questa è la formula dei tiranni, una formula per opprimere e non per liberare una città. Se desiderate un buon governo lo dovete ridare a Dio”. Cioè a lui, che di Dio era, o credeva d’essere, il portavoce ufficiale e l’assessore.

Voleva instaurare una teocrazia, che anticipasse in terra il regno dei cieli e fosse d’esempio al mondo intero. Se i tempi non erano ancora maturi, li avrebbe fatti maturare lui con le sue millenaristiche profezie e con quella specie d’“Esercito della salvezza” ch’erano le “Compagnie della speranza”. Anche per lui — come per *Il Principe* — il fine giustificava i mezzi (e sulla santità dei propri non dubitava).

Ma aveva fatto i conti senza l’oste, convinto com’era che per riformare i costumi e diffondere la virtù bastassero le leggi, che un tratto di penna fosse sufficiente per liquidare gl’istinti dell’uomo e redimerlo. S’illudeva che tutti fossero come lui, o che comun-

que, sotto la sua illuminata guida, potessero diventarlo. Le sempre più frequenti visioni e l'incrollabile fede nel proprio destino finirono per esasperare il rigore del frate e renderlo insopportabile.

Esso gli attirò l'ostilità non solo dei francescani, che odiavano i domenicani e n'erano generosamente ricambiati, ma anche dei nostalgici dell'*ancien régime* e degli stessi fiorentini, cui quell'ipocrita austerità cominciava a pesare, forse perché nessuno prima d'allora gliel'aveva imposta.

I nemici più accaniti erano gli *Arrabbiati*, che avevano battezzato *Piagnoni* i seguaci del Savonarola (così detti perché alle prediche del monaco si commuovevano fino alle lacrime). Gli scontri fra le due fazioni divennero sempre più violenti. All'inizio del 1496 i primi riuscirono a far eleggere gonfaloniere il loro candidato Filippo Corbizzi che, spalleggiato da alcuni ecclesiastici, accusò Girolamo di mene politiche. Il priore si difese appellandosi alle Scritture, ma la sua popolarità ne scapitò. Sembrò risalire con la nomina a gonfaloniere di Francesco Valori, uno dei *Piagnoni* più piagnucolosi, che escluse i rivali dalle cariche pubbliche. Il provvedimento dispiacque ai fiorentini, sempre più avversi al monaco, cui nocquero un'improvvisa carestia e la condanna a morte di cinque partigiani medicei, condanna che lo stesso priore poco cristianamente avallò.



*Arrabbiati* e *Piagnoni* ingaggiavano ogni giorno zuffe furibonde, al punto che il nuovo gonfaloniere Bernardo del Nero, fautore del Medici, propose di cacciare Girolamo da Firenze. Ma la maggioranza, sia pure per un solo voto, s'oppose. Era chiaro ormai che la teocrazia del frate aveva i giorni contati. La popolazione non ne poteva più. Non era questo il governo che alla cacciata dei Medici le era stato promesso, ed essa aveva sperato. Sotto Cosimo e Lorenzo almeno ci si divertiva e di fame non si moriva.

Ma non furono tanto gli *Arrabbiati*, la Signoria, la crisi economica a rovinare il monaco, quanto il papa, principale bersaglio delle sue roboanti filippiche. Non che il Borgia non se le meritasse. Se le meritava, eccome. Ma non poteva tollerarle. Se il frate si fosse limitato a generiche rampogne, a vaghe denunce, pazienza. Ma Girolamo andava oltre. Troppo oltre.

Allarmavano il papa soprattutto le sue petulanti ingerenze in faccende che non lo riguardavano, le sue discutibili ipoteche sulla vita politica fiorentina, i suoi maneggi diplomatici, la sua infatuazione per Carlo VIII.

Questi — come abbiamo visto — aveva a più riprese minacciato la convocazione d'un concilio per deporre il papa, e ciò naturalmente aggravava la posizione del Savonarola, che n'era stato forse il suggeritore. Finché però gli eserciti francesi non ripassarono

le Alpi, Alessandro VI evitò ogni *show down*. Solo quando il “novello Ciro” tornò in patria, aprì le ostilità.

In un breve del 21 luglio 1495 invitò il monaco in Vaticano a render conto di certe profezie, spacciate per rivelazioni divine, ma Girolamo rispose che le cattive condizioni di salute gli sconsigliavano di mettersi in viaggio. Il papa tornò alla carica l'8 settembre con un altro breve, indirizzato stavolta ai frati di Santa Croce, rivali di quelli di San Marco. Il monaco ferrarese — vi si leggeva — non doveva più predicare e il suo convento doveva fondersi con la Congregazione lombarda, rinunciando così alla propria autonomia. Dopo una ventina di giorni, Girolamo rispose negando d'essersi mai dichiarato profeta, ma rivendicando la bontà dei suoi catastrofici oroscopi: “Io non predico altro che la dottrina dei dottori della Chiesa. Qualora me ne fossi allontanato, son pronto a farne ammenda dinanzi a tutto il popolo. Infine ripeto quel che ho sempre detto: ch'io sottopongo me stesso e i miei scritti al giudizio di santa romana Chiesa”.

Alessandro disse d'esser pronto a revocare la fusione purché il priore scendesse dal pulpito. Ma il monaco rispose picche: la Signoria — replicò — era con lui e il papa non gli faceva paura. La sua oratoria assunse toni ancor più baldanzosi, d'aperta sfida: “Vorrei tacere e non parlare, ma non posso, poiché

la parola di Dio arde in me come un fuoco, che se io non mando fuori mi brucia la midolla delle ossa". Nemmeno stavolta il Borgia perse la pazienza, ma la persero i cardinali romani, stufo delle invettive fratesche e decisi a punire chi le pronunciava.

Il 7 novembre 1496 il pontefice emanò un altro breve, in cui annunciava la riunificazione dei conventi domenicani. Girolamo ribatté: "Aderire alla nuova congregazione non dipende esclusivamente dalla mia decisione, ma anche dalla volontà di duecentocinquanta frati, i quali tutti hanno scritto al papa in senso contrario e io non posso né voglio oppormi alla loro risoluzione perché mi sembra giusta e onesta. L'unione voluta dal papa è impossibile, irragionevole, dannosa poiché ne deriverebbe un peggioramento della disciplina. I frati di San Marco non vi possono esser costretti non avendo i superiori la facoltà di comandar nulla che sia contrario alla costituzione dell'Ordine, alla carità cristiana e alla salute delle nostre anime. Noi dobbiamo quindi supporre ch'essi siano tratti in inganno da false informazioni e resistere intanto a un comando che offende la carità cristiana. Non dobbiamo farci atterrire da minacce e scomuniche, ma esporci piuttosto alla morte che sottometterci a un provvedimento che attossicherebbe e guasterebbe le nostre anime". E riprese tranquillamente a predicare e profetare.

Alessandro si rivolse allora alla Signoria, che mandò a Roma un suo rappresentante. Ma anche quest'iniziativa fallì. Il frate continuava ad attaccare il papa e a invocare i francesi: "Fatti in qua, ribalda Chiesa, fatti in qua e ascolta quello che il Signore ti dice: 'Io ti avevo dato le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo; i vasi desti alla superbia; i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia: tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi dei tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figlioli; ora non più nipoti, ma figlioli, figlioli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico e hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede sulla sedia di Salomone e provoca ognuno: chi ha denari passa e fa quel che vuole, chi cerca il bene è cacciato via. E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo e il tuo fetore è salito al cielo. Tu hai moltiplicato le tue fornicazioni in Italia, Francia, Spagna, ovunque".

Era davvero troppo. I suoi stessi sostenitori cominciarono a preoccuparsi e la Signoria vietò a tutti i monaci di predicare, a partir dall'Ascensione. Solo Savonarola disobbedì dicendo che perseguitando lui si perseguitava Dio. Scoppiarono gravi tumulti e l'ambasciatore Somenzi commentò: "Sono tornati i tempi dei guelfi e ghibellini". Il priore s'af-

frettò allora a scrivere al papa: “Perché il mio signore si adira contro il suo servo?” Qualcuno insinuò il sospetto che fosse uscito di senno. E lui faceva di tutto per avvalorarlo.

“Il monaco — scrive Pastor — s’era sottratto all’obbligo strettamente impostogli di sottoporre a esame la verità dei suoi doni profetici, esame di competenza esclusiva della Santa Sede. Egli aveva più volte predicato nonostante il divieto pontificio e s’era rifiutato d’entrare nella congregazione toscoromana. Cosa sarebbe stato dell’autorità papale se altri ne avesse seguito l’esempio? Lo stesso che rifiutava d’obbedire al suo superiore supremo, pretendeva poi si obbedisse a tutti i suoi ordini quasi fossero rivelazioni divine.”

Il 13 maggio 1497 Alessandro, con un ennesimo breve, decise finalmente di scomunicarlo: “Da molte persone degne di fede abbiamo inteso che un certo fra’ Girolamo Savonarola, al presente, per quanto si dice, vicario di San Marco in Firenze, ha sparso dottrine perniciose con danno e scandalo delle anime semplici. Noi però gl’ingiungemmo in virtù di santa obbedienza di comparire dinanzi a noi per giustificarsi dagli errori di cui è stato incolpato e di sospendere le sue prediche, ma egli non volle obbedire adducendo invece diverse scuse, che noi con troppa indulgenza ammettemmo, nella spe-

ranza che la nostra mitezza lo facesse rinsavire. Ciò nonostante egli persistette nella sua ostinazione. Dopo ciò, in un secondo breve del 7 novembre 1496 gl'imponemmo, sotto pena di scomunica, di unire il convento di San Marco alla congregazione toscano-romana da noi recentemente costituita. Ma anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così *ipso facto* nella censura. Pertanto noi ora vi ordiniamo che nei giorni di festa, alla presenza del popolo convenuto, dichiarate scomunicato il predetto fra' Girolamo e che obblighiate ognuno a considerarlo come tale, non avendo egli obbedito alle nostre apostoliche ammonizioni e comandi. Parimenti voi dovete, sotto la medesima pena della scomunica, proibire ad ognuno di aiutarlo, di praticare con lui o di lodarlo sia nei detti che nei fatti, siccome scomunicato e sospetto di eresia''. A far precipitare la crisi aveva certamente contribuito il voltafaccia della Signoria, ora antifrancese.

La vittima replicò che la scomunica era viziata da false accuse, le quali la invalidavano e davanti agli uomini e davanti a Dio. Non solo. Il giorno di Natale 1497 celebrò tre messe, comunicò i suoi seguaci e annunciò che sarebbe risalito sul pergamo. Le autorità ecclesiastiche risposero estendendo l'anatema a tutto l'uditorio.

Di lì a poco, l'11 febbraio 1498, col beneplacito della Signoria, inaspettatamente ri-



convertita alla sua causa, tornò sul pulpito: “Che cosa vogliono costoro che con le false informazioni hanno preparato la scomunica? Ognuno lo sa: levar il ben vivere e il buon governo, aprire la porta a ogni vizio. E il ben vivere è andato per terra. Ora che la scomunica è venuta, vadano pure nelle bettole a menar una vita dissoluta. Per questo io non la riconoscerò perché non posso agire contro la carità. Chi dunque comanda contro alla carità, che è plenitudine della nuova legge, *anathema sit*. Se pure lo dicesse un angelo, se lo dicessero tutti i santi e la Vergine Maria (il che certo non è possibile), *anathema sit*. Se alcuna legge o canone o concilio lo dicesse, *anathema sit*. E se alcun papa ha mai detto contro a questo ch’io dico, sia scomunicato. Non dico già che vi sia stato ma, se vi fu, esso non era istrumento del Signore: era ferro rotto. Alcuni hanno paura che, sebbene questa scomunica non vale quanto a Dio, la valga quanto alla Chiesa. A me basta non essere legato da Cristo. O Signore mio, se io mi faccio assolvere da questa scomunica, mandami all’inferno. Io me ne farei scrupolo di peccato mortale”.

Chiamare il papa ferro rotto era grave, ma scomunicarlo era inaudito. Mai nessuno aveva osato tanto.

Lo sfogo non risparmiava nemmeno il clero: “La superbia degli ecclesiastici empie tutto il mondo e non è minore la loro avarizia. O-

gni cosa fanno per denaro e le campane loro suonano ad avarizia, e non chiamano che pane, denaro e candele. Vanno in coro a vesperi e uffici, perché vi corre il guadagno e non vanno ai mattutini perché non v'è distribuzione. Vendono i benefizi, vendono i sacramenti, vendono le messe dei matrimoni, vendono ogni cosa. E poi hanno paura della scomunica. Come viene la sera, l'uno va al gioco, l'altro alla concubina. E se assistono alle esequie si fanno lauti conviti: anziché pregare per il morto si mangia e beve e si ciancia allegramente. E a quali turpi vizi non s'abbandonano! Però di giorno ne vanno azzimati, portano belle camicie, son tutti lindi. Altri non conoscono pur la regola per il loro ordine, non sanno dove sia, son pieni d'ignoranza. Confessione e cure delle anime sono ad essi sconosciute. Hanno rovinato la tua casa dalle fondamenta: non vi è più fede, non carità, non virtù". E più oltre: "Guarda se c'è prete o canonico il quale voglia vivere costumato. Se un prete o un canonico lo facesse sarebbe berteggiato e lo direbbero un ipocrita. Adesso non si dice più: i miei nipoti, ma mio figlio e mia figlia. Le meretrici vanno pubblicamente in San Pietro. Ogni prete ha la sua concubina: la turpitudine si commette svelatamente. Questo veleno è in Roma così accumulato che Francia, Germania e tutto il mondo ne sono appestati. Si è giunti a tal punto che bisogna avvisare ognu-

no di guardarsi da Roma, e da dire: 'Vuoi guastare il tuo figliolo? Fanne un prete'".

Era così convinto d'essere nel giusto che l'ultimo giorno di carnevale sbottò in questa delirante invocazione: "O Signore, se io non agisco con piena sincerità d'animo, se le mie parole non vengono da te, fulminami all'istante". La mancata folgorazione ringalluzzì i *Piagnoni* e riconfermò al priore la fiducia della volubile Signoria.

I rapporti fra questa e Roma, dopo vari alti e bassi, s'erano fatti talmente tesi che Alessandro VI, per ridurre al silenzio il frate, minacciò d'interdetto la stessa Firenze. L'ambasciatore toscano tentò di rabbonirlo, ma invano. "Io non condanno Savonarola per le dottrine che predica — gli rispose il pontefice — ma perché rifiuta di chiedere l'assoluzione dalla scomunica e anzi dichiara questa censura invalida e continua a predicare contro l'espresso nostro volere. Tutto ciò è un manifesto vilipendio dell'autorità nostra e della Santa Sede e costituisce un pericolosissimo esempio."

E il 9 marzo, con uno sferzante breve, rincarò la dose: "Crede forse codesto temerario ch'egli solo sia stato eccettuato allorché il Signore Iddio conferì a San Pietro, nostro predecessore, il potere di legare e di sciogliere? L'ufficio pastorale non ci consente di tollerare più a lungo le mene di questo domenicano disubbidiente. Facciamo pertanto una volta

ancora il comando perentorio o di mandare a Roma il Savonarola o di rinchiuderlo in un chiostro così che egli non possa né predicare né parlare con alcuno, finché non rinsavisca e non meriti la nostra assoluzione. Ove non si ottemperi a quest'ordine verrà scagliato su Firenze l'interdetto. Dal Savonarola non esigiamo altro che il riconoscimento della nostra suprema autorità”.

Poco dopo fece sapere alla Signoria che non s'accontentava che il priore scendesse dal pulpito: doveva esser arrestato e spedito a Roma. Se Firenze vi si fosse opposta, l'avrebbe scomunicata, imprigionando i suoi sudditi residenti nell'Urbe e incamerando i loro beni. La Signoria aderì alla prima richiesta, ma sorvolò sulle altre due. A questo punto il frate giocò la sua carta più disperata: invitò i re di Spagna, Francia, Inghilterra, Ungheria e Germania a indire un concilio e deporre il papa. L'appello però cadde nel vuoto.

La partita non era ancora chiusa, ma sempre di più si stringeva il cerchio attorno al monaco, ormai isolato. Il francescano Francesco di Puglia lo invitò alla prova del fuoco: “Io credo bene che arderò — disse — ma sono pronto a questo sacrificio per liberare il popolo. Se il Savonarola non arde con me, credetelo un vero profeta”. La sfida invece che dal priore, fu accolta da un suo seguace, Domenico da Pescia, il quale non dubitava che

Dio avrebbe dato ragione al priore e torto al papa.

Il 7 aprile, data fissata per il giudizio, una folla immensa sciamò dalla città e dal contado in piazza della Signoria, dove su un palco di legno alto quattro braccia erano state ammassate due cataste di fascine imbevute d'olio e pece. I domenicani, guidati dal Savonarola, che impugnava il Santissimo, giunsero sul posto in processione pregando e salmodiando (silenziosi e in ordine sparso li avevano preceduti i rivali). Le parti cominciarono subito a discutere e a sollevare eccezioni. I francescani, temendo che la tonaca indossata da Domenico fosse stregata, chiesero che la sostituisse. Prima d'entrare nel fuoco — dissero — egli doveva deporre anche il crocifisso, ugualmente sospettato di fattura.

Ma il contrasto più grave sorse sull'ostia che Domenico voleva portare con sé nel rogo. Il francescano Giuliano Rondinelli s'opponeva, giudicandolo un'eresia. Intervenero allora i rappresentanti del governo, ma un accordo fu impossibile, non intendendo il domenicano rinunciare alla particola. Savonarola, pur sapendo che il diritto canonico proibiva l'uso del sacramento negli esperimenti personali, prese le difese di Domenico.

Il tempo passava, la folla impaziente scalpitava, ma la disputa non accennava a comporsi. Quando, sul far della sera, le autorità

decisero di sospendere lo spettacolo, il pubblico cominciò a inveire contro i domenicani, che coi loro cavilli avevano impedito il “giudizio”, e contro Girolamo, che vi s’era sottratto. “Così, in un sol giorno — commenta Pastor — il Savonarola aveva perduto presso la massa l’aureola di profeta divino. Il suo destino era segnato: egli cadde vittima della vendetta spietata del popolo, deluso nelle sue speranze.”

Gli *Arrabbiati*, più arrabbiati che mai, assalirono il convento di San Marco, e solo l’arresto salvò Girolamo dalla furia degli avversari. In compagnia di Domenico da Pescia fu tradotto al palazzo della Signoria, fra i lazzi, gli sberleffi e gl’insulti del popolino, quello stesso popolino che per anni l’aveva osannato.

Quando il papa lo seppe, non nascose la propria soddisfazione e invitò la Signoria a consegnargli il prigioniero. Poiché questa rifiutò, inviò al processo due rappresentanti.

Il dibattimento fu preceduto da spietati interrogatori e atroci torture. Ai tre imputati (a Gerolamo e Domenico s’era aggiunto frate Silvestro) non fu risparmiato alcun supplizio. Silvestro crollò subito. Domenico, invece, difese fino all’ultimo il suo priore che, stremato dalla lunga lotta, ammise la propria colpevolezza. Ma poi si pentì e ritrattò, per cedere di nuovo sotto gli strumenti del carnefice. Negò d’essere un profeta, ri-



conobbe la propria ambizione e, ciò che più premeva la papa, confessò d'aver tramato per deporlo. Ce n'era abbastanza per spedire lui e i suoi due accoliti sulla forca, sotto le gravissime imputazioni d'eresia e scisma.

La sentenza, pronunciata congiuntamente dallo stato e dalla Chiesa, non stupì nessuno, fu accolta con sollievo dal pontefice, che magnanimamente dette l'assoluzione agl'imputati, e fece esultare i nemici del priore, fra i quali c'erano ora anche i domenicani di San Marco.

Proprio costoro, il 21 aprile avevano scritto al pontefice: "Non solamente noi, ma pure uomini di assai maggiore ingegno si sono lasciati ingannare dalla furberia di fra' Girolamo. La profondità della sua dottrina, la rettitudine della sua vita, la santità dei suoi costumi, la simulata pietà, il prestigio che ottenne col dissipare dalla città il mal costume, l'usura e ogni sorta di vizio, i molti eventi che, al di sopra di ogni immaginazione e forza umana vennero a confermare le sue profezie, furono tali che noi, se non si fosse egli medesimo ritrattato e non avesse dichiarato che le sue parole non erano da Dio, non avremmo mai dubitato sul suo conto. La nostra fiducia in lui era sì grande che lieti ci dichiarammo tutti pronti a dare il nostro corpo alle fiamme per dimostrare la verità della sua dottrina".

La sentenza fu eseguita il giorno dopo es-

ser stata pronunciata in quella stessa piazza della Signoria dove i *Piagnoni* avevano bruciato le vanità. Un'immensa folla scomposta e vociferante faceva ressa attorno al palco, su cui erano state rizzate le forche. I tre monaci, scalzi e senza saio, vi s'avviarono in fila indiana: in testa Silvestro, sfigurato dal terrore; poi, sorridente, quasi gioioso, Domenico; infine Girolamo, rassegnato e sereno. Quando l'accompagnatore gli chiese con quale spirito affrontasse il martirio, baciando il crocefisso, laconicamente rispose: "Il Signore ha sofferto molto per me".

I primi a subire il supplizio furono Domenico e Silvestro, poi il boia mise il cappio al collo del priore, mentre uno del pubblico berciava: "Profeta, è ora di fare il miracolo".

Il carnefice diede quindi fuoco alle fascine ammucchiate sotto le forche e i tre monaci penzolanti cominciarono a bruciare. Un'improvvisa folata di vento allontanò per un attimo le fiamme dai cadaveri, facendo gridare numerosi spettatori al miracolo.

A questo punto un gruppo di teppisti s'avvicinò al palco e cominciò a dileggiare le vittime, ridotte ormai a macabre torce. Pietose dame chiesero allora di poter raccogliere in urne di rame le loro ceneri, ma le guardie che circondavano il palco gliel'impedirono. Quando la Signoria ne fu informata, ordinò di gettare i poveri resti nell'Arno per paura che diventassero oggetto di venerazione.

“Così — scrive Ridolfi — finì Girolamo Savonarola. Le sue ceneri caddero sulla cristianità tutta. Altri barbari corsero l'Italia, come egli aveva predetto; come aveva predetto, Roma andò sossopra e San Pietro fu fatta bivacco di soldati e stalla di cavalli. Ma tre cose sopra le altre aveva profetato nelle sue famose proposizioni: che gli infedeli si sarebbero convertiti, e mentre parlava un ligure ardito portava verso incognite terre quel Cristo che aveva nel nome; che la Chiesa sarebbe stata flagellata, e il flagello fu oltre ogni immaginazione terribile; che si sarebbe quindi rinnovata, e ciò che il Frate non poté fare in vita lo affrettò forse morendo... Se si fosse ascoltata la sua voce, forse non sarebbe insorto, o meno avrebbe potuto, di là dall'Alpi, Lutero; e la riforma, che urgeva il cuore di ogni cristiano, sarebbe nata già allora dal grembo stesso della Chiesa di Roma.”

Che il frate ferrarese sia morto da martire, anche i nemici l'ammettono. Ciò che, invece, non tutti gli riconoscono è la santità. Se praticò la virtù e fustigò il vizio, se predicò il regno dei cieli e denunciò i delitti della Chiesa e dei principi, non ebbe pietà per i nemici: li perseguitò, li spogliò, li fece uccidere. E non in nome delle leggi umane, ma di quelle divine, che dovrebbero essere un po' più misericordiose. Infiammò la sua fede sino al fanatismo e, invece della pace, seminò l'odio. Sotto di lui Firenze non fu meno corrotta che

sotto i Medici. Fu solo più bacchettona e ipocrita. La sua teocrazia fu una chimera e clamorosamente com'era nata, clamorosamente, e tragicamente, perì.

Incensurabili furono invece le sue apostrofi contro la mondanizzazione del clero, la corruzione e il nepotismo dei papi. Se la Chiesa ne avesse fatto tesoro, la riforma protestante non sarebbe esplosa, o sarebbe esplosa con minor virulenza. Il coraggio, misto a una certa dose d'ingenuità, con cui sfidò la potenza borgiana, incute ammirazione e rispetto. E non solo perché cinto dall'aureola del martirio. Ciò che, insomma, nel Savonarola non ci piace sono la sua pretesa di parlare e agire per bocca di Dio e la sua ambizione politica, ammantata di falsa umiltà, riprovevole sia in un papa che in un priore.

Fu comunque un protagonista della sua epoca. Machiavelli lo definì "profeta disarmato" e riconobbe che "d'un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza". Non meno generoso Guicciardini: "Se lui fu buono abbiamo veduto a' tempi nostri uno grande profeta: se fu cattivo un uomo grandissimo". Gregorovius lo definì "martire dell'ideale", "Daniele imprecante", "Cola di Rienzo fiorentino con in più i segni del fanatismo tipici del domenicano... Cadde perché le sue passive estasi da visionario e le sue vacue profezie annoiavano il popolo e mi-

nacciavano di portare in rovina la repubblica". Pastor lo giudica "uomo d'ingegno e di costumi immacolati, ma fantastico ed esaltato". I suoi maggiori difetti furono "l'ingerenza in affari politici e la disobbedienza alla Santa Sede. Le sue intenzioni, almeno nei primi tempi di vita pubblica, erano pure e sincere. Poi si fece trascinare dal carattere passionale e dalle suggestioni della sua fervida fantasia al di là dei limiti impostigli dalla condizione di prete e religioso. Diventò il capo d'un partito politico, un fanatico politico, che chiedeva la morte per tutti i nemici della repubblica: e ciò doveva condurlo alla rovina. Al dogma cattolico fu, in teoria, sempre fedele. Ribellandosi però alla scomunica e invocando un concilio che avrebbe portato allo scisma, rappresentò tendenze contrarie alla Chiesa. Lo giustifica il fatto che, a Firenze, a Roma, in tutt'Italia, le condizioni morali fossero allora assai tristi e la mondanità del papato avesse, con Alessandro VI, raggiunto l'acme. Se non che, nel suo zelo per un rinnovamento morale, il frate non solo attaccò ferocemente l'alto e il basso clero, ma dimenticò che quelle sue prediche-invettive toglievano ogni credito alla Stato ecclesiastico. Dimenticò anche che l'esercizio della predicazione dipende dal mandato dei superiori e una scomunica dev'essere rispettata da chi ne è colpito. Quando si proclamava profeta mandato da Dio, non voleva ingannare: tut-

tavia dimostrò troppo presto che lo spirito da cui era agitato non veniva dall'alto, poiché il segno d'una missione soprannaturale è innanzitutto umile obbedienza alla suprema autorità stabilita da Dio".

Anche Balbo ne dà un giudizio severo: "Di Savonarola — dice — chi fa un santo, chi un eresiarca precursore di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servono del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoion nel seno della Chiesa, come morì, benché perseguitato, Savonarola; e i veri eroi di libertà sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto; e che sarebbe stato forse di buon pro, se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle crescenti corrottele della spensierata Italia".

Spectator, sull'*Allgemeine Zeitung* del 1898, scrive: "Un temperamento morboso e il sovreccitamento prodotto dalla vista delle condizioni della Chiesa, che avrebbe inorridito ogni animo onesto, avevano creato in lui una disposizione tale, che ci spiega tutto: tanto le sue autosuggerzioni intorno al dono di profezia e alla sua speciale missione, quanto le sue intemperanze e stravaganze nella lotta contro Alessandro VI, né meno l'idea che Firenze potesse convertirsi in un convento".

Corvo e altri studiosi lo considerano un pazzo. Kurth contesta la sua missione: le riforme del frate sarebbero state peggiori dei



mali, ch'egli voleva combattere. Durant vede in lui "il Medioevo che sopravviveva al Rinascimento, e che questo distrusse. Savonarola assisté alla decadenza morale dell'Italia e al declino della fede religiosa e si erse invano, coraggiosamente e fanaticamente, contro lo spirito sensuale e scettico dei tempi. Ereditò il fervore morale e la semplicità intellettuale dei santi medievali. Fallì per i suoi limiti intellettuali e il suo egotismo, perdonabile ma irritante. Esagerò la sua ispirazione divina e le sue capacità e sottovalutò ingenuamente il grave compito d'opporsi contemporaneamente al potere pontificio e agl'istinti umani. Può considerarsi un protestante *ante litteram* solo per aver invocato un concilio che riformasse la Chiesa, ma non condivise alcuno dei dissensi teologici di Lutero. La sua grandezza sta nello sforzo di scatenare una rivoluzione morale e rendere gli uomini onesti, buoni e giusti". Sforzo nobile, ma vano. Forse perché i tempi non erano ancora maturi. O forse perché, fra le rivoluzioni, quella morale è la più difficile.

## DELITTO PERFETTO

Nel maggio 1494, alla vigilia della calata di Carlo VIII, Lucrezia, accompagnata da Adriana Mila e Giulia Farnese, aveva lasciato l'Urbe per Pesaro. S'era sposata da quasi un anno con Giovanni Sforza, detto lo Sforzino, e ancora non aveva varcato le mura della città marchigiana di cui il marito era signore. L'idea d'abbandonare Roma, il padre, i fratelli, e rinunciare ai piaceri e al fasto della corte pontificia e della società capitolina le toglieva quel buonumore ch'era la sua nota più felice. A Pesaro si sarebbe mortalmente annoiata, e non solo perché mortalmente noioso era il marito, anche perché noiosissima era quella società. Ad accelerare la partenza fu una delle solite epidemie di peste, favorite dall'insalubrità dell'agro romano, che mietevano più vittime d'una guerra. L'8 giugno, con un codazzo di dame, gentiluomini, cameriere e valletti giunse a Pesaro, accolta dal marito e dai sudditi. Per giorni e giorni la città, pavesata a festa, tripudiò.

L'unica che non si divertì, o finse di non divertirsi, fu la "bella Giulia", la quale scrisse all'amante lontano: "Essendo assente da Vostra Santità, e dipendendo da quella ogni mio bene ed ogni mia felicità, non posso con nessuno mio piacere e soddisfazione gustare tali piaceri perché dove è il mio tesoro, è il cuore mio. Tutto è burla se non stare ai piedi di Vostra Santità, e chi dicesse il contrario saria ben baggiano". Alessandro gongolò e quando la Farnese, in una lettera successiva, lodò la venustà della bellissima Caterina Gonzaga, con l'immaginosa enfasi dell'innamorato rispose: "Nel diffonderti a narrare le bellezze di quella persona che non sarebbe degna di scalzarti le scarpe, conosciamo che ti sei portata con gran modestia e sappiamo perché l'hai fatto: perché essendo tu informata che ognuno che ci ha scritto dice che quando tu le eri appresso lei pareva una lucerna vicino al sole: facendola tu assai bella, noi comprendiamo la perfezione tua; della quale veramente mai ne siamo stati in dubbio, e vorremmo che così come noi conosciamo chiaramente questo, così tutta tu fossi destinata e senza mezzo, e dedicata a quella persona che più d'ogni altra ti ama. E quando avrai fatto questa deliberazione, se fino ad ora non l'hai fatta, ti conosceremo non meno savia che perfetta". A gongolare stavolta fu Giulia che, a stretto giro di posta, gli confidò: "Sia certissima la Santità Vostra che

io sì per l'onor mio sì per amore Vostro, la notte e il dì non penso ad altro che a mostrar d'essere una Santa Caterina, se possibile". Se fosse sincera, non sappiamo. Ma tale sembrava. Ed era questo l'importante.

Dalla sua donna Alessandro esigeva una fedeltà quasi assoluta (quasi perché Giulia era sposata ed egli stesso ne aveva benedetto le nozze). Il sangue spagnolo e forse anche l'età non più verde — nel gennaio aveva compiuto sessantatré anni — lo rendevano, nelle faccende di cuore, sospettosissimo. Ma per fortuna in quel momento l'Orsini era lontano e su Giulia, e sulla sua virtù, vegliavano Lucrezia e Adriana.

A turbare i sonni del papa sopravvenne, ai primi di luglio, l'improvvisa partenza della Farnese per Capodimonte, dove il fratello Angelo era in pericolo di vita. Lucrezia e il marito, temendo le rampogne del pontefice, che Giulia non aveva informato, cercarono di trattenerla. Ma essa non volle sentir ragioni e il 12 luglio, accompagnata da Adriana, lasciò Pesaro. Saputolo, Alessandro ebbe un soprassalto di collera, che diventò furore quando apprese che Orsino, dal suo quartier generale di Bassanello, reclamava la moglie.

Cosa fosse successo, lo ignoriamo. Quel ch'è certo è che la Farnese, giunta a Capodimonte, non volle più tornare a Pesaro. Nemmeno le minacciose lettere del papa a lei, alla suocera e al fratello le fecero cambiar idea. Il

22 ottobre Alessandro scrisse indignato ad Adriana: “Finalmente il vostro cattivo animo et malignità havete scoperto. Siate certa che del vostro inganno ne porterete la condigna penitentia”. Il giorno stesso, in tono non meno sprezzante, aggredì il fratello di Giulia: “Sapete quanto habiamo fatto per voi et con quanto amore; non ce haveressimo mai persuaso che così presto ve ne doveste escordare et preponere Ursino a noi. *Iterum* vi preghiamo et esortiamo che non ci vogliate pagar di simil moneta, perché non satisfarete alla fede che molte volte ci havete dato, né manco all’honor et ben vostro”. All’amante, infine, rivolse questo sferzante rimbrotto: “Julia ingrata et perfida. Una tua lettera havemo receputa per Navarico, per la quale ci significhi et dichiarì como la intention tua non è de venir qui senza volontà di Ursino; et benché fin qui assai comprendessimo l’animo tuo cattivo et de chi te consiglia, però considerando le tue finte et simulate parole non cel posseiamo in tutto persuadere che usassi tanta ingratitudine et perfidia verso di noi, havendoci tante volte iurato et data fede de star al comando nostro et non acostare a Ursino, che adesso vogli far el contrario et andar ad Bassanello con espresso pericolo de la vita tua; né poderò credere lo facci per altro sì non per enprenyarte un’altra volta da quella equia de Bassanello. Et speramo in brevi tu et la ingratissima ma-

dama Adriana ve accorgerete del vostro errore et ne portarete la penitentia condigna. Et nientedimeno per tener de la presente sub pena excommunicationis late sententie et maledictionis eterne te comandamo che non te debi partire de Capo del Monte o de Marta, ni manca andar a Bassanello per cose concernenti lo stato nostro”.

Quali fossero queste “cose concernenti lo stato nostro”, il papa non lo dice, e a noi è difficile immaginarlo. Gli Orsini ora militavano nelle file pontificie: che bisogno c’era quindi di guadagnarli alla causa borgiana, avendola essi già sposata? Altre questioni pendenti fra Alessandro e Orsino, in questo momento, non ce n’erano. Forse, ma è solo un’ipotesi, Giulia aveva chiesto al papa di rivedere il marito, dal quale aveva avuto una figlia. Dubitiamo che volesse troncare la relazione col pontefice, riconciliarsi coll’Orsino e farsi da lui “enprenvare”, ingravidare una seconda volta, come il gelosissimo Rodrigo insinuava.

La lettera del papa, così poco degna d’un vicario di Cristo, ebbe comunque effetto, anche per la gravità delle sanzioni che minacciava. Alla fine Orsino s’arrese, ricevendo in cambio da Alessandro una forte somma di denaro, con cui pagò le truppe.

Scortata dall’inseparabile suocera-mezzana, Giulia si mise così in cammino per l’Urbe, ma sulla via di Viterbo la carovana s’im-



batté in una pattuglia di soldati francesi che sequestrarono la Farnese e la condussero a Montefiascone. Non ci restò però a lungo ch  il pontefice, smanioso di riabbracciarla, la fece subito rimettere in libert .

A Roma fu ricevuta personalmente da Alessandro che, per l'occasione, s'agghind  da gentiluomo: ampia giubba nera, guarnita di broccato, berretto di velluto, stivaloni e, alla cintura, pugnale e spada (l'aria marziale gli si confaceva pi  di quella spirituale). Passarono insieme la notte e l'incidente fu presto dimenticato. Ma non mancarono gli strascichi. Forse per ripicca, Orsino pass  al nemico, cui offr  la munitissima rocca di Bracciano. Il papa grid  al tradimento. Le infedelt  si pagano spesso con le infedelt .

Lucrezia torn  a Roma pi  tardi, dopo la battaglia di Fornovo. Riapr  la sua bella casa di santa Maria in Portico e si rituff  nella "dolce vita" capitolina. Il marito rest  con lei fino a marzo, quando il papa lo sped  con l'esercito della lega a liberare la Campania dai francesi. Compiuta la missione, per , invece di rientrare nell'Urbe, com'era nei patti, dirott  su Pesaro. Solo nel gennaio dell'anno successivo (1497) rivarc  le mura della citt  leonina.

“Lo Sforza — scrive Gregorovius — era un arnese usato, che Alessandro voleva buttar via. Il matrimonio della figlia col Signore di Pesaro non giovava pi  al pontefice, avendo

gli Sforza perduto ogni importanza.” Giovanni se n’era reso conto e temeva forse che il papa volesse sbarazzarsi di lui. Non poteva più contare né su Ascanio, né su Ludovico, pronti a sacrificarlo al Borgia, alla cui amicizia tenevano più che alla sua. Abbandonato da tutti, meno forse che dalla moglie, faceva dunque bene a starsene il più possibile a Pesaro e a evitare lunghi soggiorni nell’Urbe, dove ormai si sentiva, ed era, un intruso.

Qui, il 10 agosto 1496, era giunto Giovanni duca di Gandia. Sebbene privo d’esperienza militare, Alessandro s’affrettò a nominarlo comandante delle truppe pontificie, gonfaloniere della Chiesa, rettore di Viterbo e del Patrimonio, suscitando le proteste dei cardinali, che non erano stati nemmeno consultati.

Giovanni non era solo un impenitente scavezzacollo, un incallito femminiere, un incorreggibile fannullone. Era anche un incapace, pieno però d’ambizioni, stoltamente incoraggiate dal padre che sognava per lui il trono napoletano, reso vacante dalla morte senz’eredi di Ferrandino.

La guerra contro i baroni rivelò subito la sua pochezza, e la miopia del pontefice. Dopo un buon inizio, essa prese infatti una brutta piega, sebbene Alessandro avesse affiancato al figlio il duca d’Urbino, Guidobaldo, condottiero di ben altra tempra e di ben altra pratica. Ma né questa né quella serviro-

no contro un avversario tanto più agguerrito. L'assedio di Bracciano, roccaforte degli Orsini fallì e vani furono i reiterati tentativi d'espugnarla. Ferito Guidobaldo e rimasto solo al comando dell'esercito, il fatuo Gandia subì una serie di gravi rovesci. Quando finalmente gli venne in soccorso l'artiglieria, poté impadronirsi d'Isola e Trevignano. Ma Bracciano, cuore della resistenza nemica, restò in mano agli Orsini.

Costoro, incoraggiati dall'imperizia degli assediati, facevano continue sortite, spingendosi fin sotto le mura dell'Urbe. Il papa, che voleva chiudere al più presto la campagna (e, forse, senza il Gandia, ci sarebbe riuscito) ne fu talmente sconvolto che s'ammalò. Quando vide che non c'era più nulla da fare, ordinò alle truppe di ritirarsi. Ma a Soriano, il 24 gennaio 1497, esse furono messe in rotta, Guidobaldo venne fatto prigioniero e gli Orsini restarono padroni della campagna romana. Dodici giorni dopo, il 5 febbraio, fu firmata la pace: i vincitori versarono alla Chiesa cinquantamila fiorini d'oro, ottenendo in cambio i loro castelli; il papa si tenne Anguillara e Cerveteri e il povero duca d'Urbino dovette provvedere da solo al proprio riscatto.

Più fortunata — e provvidenziale — fu la riconquista di Ostia da parte delle milizie spagnole di Consalvo di Cordova. Questa rocca, in mano ai francesi, alleati del cardinale della

Rovere, costituiva una vera e propria spada di Damocle sul capo del papa, sempre in rotta coll'intrigantissimo Giuliano, che ebbe i propri beni confiscati.

Il contrasto fra il pontefice e il suo peggior nemico era ormai insanabile, anche perché nessuno dei due era disposto a cedere. Esso si ripercuoteva poi sul Sacro Collegio, diviso tra filofrancesi e filospagnoli, il che lo rendeva ancor più aspro.

Nei rapporti con gli avversari Alessandro aveva scelto la maniera forte. Il potere assoluto intendeva esercitarlo assolutamente, refrattario com'era a critiche, censure, condizionamenti esterni. Quando il cardinale Peraudi osò dichiarare agl'inviati fiorentini: "Se penso alla vita del papa e di alcuni cardinali, mi fa orrore abitare la curia; non ne voglio più sapere, se Dio non riforma la sua Chiesa", egli replicò investendo il Gandia e i suoi eredi del ducato di Benevento e delle città di Terracina e Pontecorvo.

Ma Giovanni non fece in tempo a godersi i nuovi e immeritati benefici ch , una settimana dopo, in misteriosissime circostanze, fu assassinato. Del delitto — uno dei pi  clamorosi del secolo — si parl  per mesi, ma nessuno, forse nemmeno il papa, riusc  a chiarirne i moventi e scoprirne l'autore, o gli autori. Fu solo possibile ricostruirne l'antefatto.

Il 14 giugno 1497, in casa di Vannozza, si

riunirono a pranzo il duca di Gandia, i fratelli Cesare e Goffredo, la moglie di costui Sancia, il cardinale di Monreale e altri amici. A un certo punto della serata, comparve un uomo mascherato, che si sedette accanto al Gandia, col quale mostrava d'avere gran domestichezza. Levate a notte fonda le mense, gl'invitati si congedarono dall'anfitriona. Giovanni e Cesare, seguiti dalle rispettive scorte, in sella a due mule s'avviarono verso il Vaticano, ma giunti a palazzo Cesarini, residenza d'Ascanio Sforza, si separarono: Cesare proseguì per piazza San Pietro; Giovanni, trattenuti con sé lo staffiere e lo sconosciuto, deviò verso piazza Giudea. Qui spedì il lacché a casa a prendere alcune armi, dopo avergli dato appuntamento nel luogo stesso in cui s'erano lasciati. Se dopo un'ora — gli disse — lui, il duca, non fosse tornato, poteva andare a dormire. Giovanni risalì con l'uomo mascherato sulla mula e trotterellando puntò su Santa Maria del Popolo.

L'indomani i familiari attesero invano che rincasasse. Sulle prime tuttavia nessuno s'impensierì anche perché il Gandia conduceva vita assai sregolata. Solo nel pomeriggio si manifestarono i primi timori, che la sera diventarono atroci certezze. Il papa, agitatissimo, ordinò d'ispezionare i luoghi abitualmente frequentati dal figlio, d'interrogare amici, amiche, conoscenti. Nessuno però ne sapeva niente, nessuno era in grado di fornir-

re indizi. Solo la scoperta, nella stessa giornata, del palafreniere ferito a morte gettò un po' di luce sull'accaduto. Purtroppo la vittima, trafitta da numerose pugnolate, aveva portato con sé nella tomba il segreto. Il successivo ritrovamento della mula, le cui staffe scomposte mostravano i segni d'una violenta colluttazione, dissipò ogni ulteriore dubbio sulla sorte del duca.

Il giorno dopo, 16 giugno, gli inquirenti, interrogando un barcaiolo slavo, di cui conosciamo solo il nome, Giorgio, titolare d'un deposito di legna in riva al Tevere, appresero che, nella notte fra il 14 e il 15, un cadavere era stato gettato nel fiume: "Verso le ore due — questo il racconto dell'involontario testimone, riferito dal Burcardo — mentre custodivo la mia legna e riposavo nel mio barcone, due uomini a piedi sbucarono dal vicolo a sinistra dell'ospedale degli Schiavoni, sulla pubblica via, presso il fiume. Si guardarono cautamente intorno, se non passasse qualcuno; e, non avendo scorto nessuno, ritornarono sui loro passi per quello stesso vicolo. Di lì a poco due altri uomini sbucarono per quello stesso vicolo, sbirciando anch'essi tutto intorno, e, non vedendo alcuno, diedero un segnale ai loro compagni. Allora comparve un cavaliere su un cavallo bianco, che recava trasversalmente in groppa dietro di sé un cadavere, la cui testa e le cui braccia penzolavano da una parte e le



gambe dall'altra, a destra e a sinistra sostenuto, affinché non cadesse, dai due primi venuti, che intanto erano ritornati sul posto. Giunti al luogo, da cui si gettano nel fiume le spazzature, il cavaliere fece voltare il cavallo con la coda verso il fiume, e allora i due che stavano ai lati, prendendo il cadavere l'un per le mani e le braccia, l'altro pei piedi e le gambe, lo calarono giù dal cavallo, e con tutta forza, lo gettarono nel fiume. Alla domanda di quello che cavalcava, se il cadavere giacesse nelle acque, quelli risposero: signor sì. Poi il cavaliere diede ancora uno sguardo al fiume, e scorgendo il mantello del morto galleggiare sulle acque, domandò che cosa fosse quell'oggetto nero natante. Gli risposero: il mantello. Allora egli vi gettò delle pietre e lo fece calare a fondo. Poscia, visto che il mantello era sommerso, se ne andarono tutti e cinque, giacché anche gli altri due, che erano usciti dal vicolo per vedere se passasse qualcuno, si erano uniti all'uomo che cavalcava e agli altri due; per un vicolo, che conduce all'ospedale di San Giacomo, scomparvero né più si videro".

Alla domanda perché non avesse informato subito il governatore, il barcaiolo, che evidentemente non voleva grane, rispose: "Dacché fo questo mestiere, ho veduto, in varie notti, più di cento uomini uccisi essere gettati nel fiume proprio in questo punto, senza che alcuno se ne fosse occupato; per-

ciò non ho dato alcuna importanza a questo caso". Furono subito mobilitati trecento fra barcaiuoli e pescatori, che presero a sommozzare il fiume con pertiche e reti. Verso mezzogiorno, dopo ore e ore d'estenuanti e infruttuose ricerche, non lontano da Santa Maria del Popolo, a un tiro di schioppo dal giardino di Ascanio Sforza, il pescatore Battistino da Taglia riportò a galla il cadavere d'un giovane vestito di tutto punto con giubba, farsetto, scarpe, calze, guanti e, legato alla cintura, un borsellino con trenta ducati, segno che non era stato un delitto a scopo di rapina. Il corpo, lordo di fango, presentava nove ferite da pugnale alla testa, al torace, alle cosce e una, mortale, alla gola, orribilmente squarciata. Nessun dubbio: era il figlio del papa.

La salma fu distesa su una barca e trasportata nel vicino Castel Sant'Angelo, dove i camerieri pontifici la spogliarono, la lavarono e la rivestirono con la divisa di capitano generale della Chiesa. La sera stessa, deposta in una splendida bara, essa fu accompagnata alla chiesa di Santa Maria del Popolo dalla famiglia, dalla corte vaticana, dagli ambasciatori stranieri e da centoventi portafiaccole.

"Quando seppe che il duca era stato assassinato e gettato come un'immondezza nel Tevere — scrive Burcardo — Alessandro VI ne fu profondamente scosso. Preso da immen-

so dolore, si chiuse in camera e pianse amaramente. Dal mercoledì sera fino al sabato mattina non mangiò né bevve e dal giovedì fino alla domenica non prese punto sonno.” Le sue grida, disperate come ululati, varcarono le pareti degli appartamenti borgiani, spargendo un clima d’angoscia e terrore per tutta l’Urbe. Si temevano le vendette degli sgherri catalani che, armati fino ai denti, scorrazzavano minacciosi per le vie della città. I bottegai chiusero i negozi, la gente si barricò nelle case, i patrizi si arroccarono nei loro manieri.

In Vaticano il caos era al diapason: nessuno osava avvicinare il papa, che non voleva veder nessuno, invocava il figlio e malediva gl’ignoti assassini. Due eventi, del tutto casuali, ma interpretati come funesti prodigi, accrebbero lo sgomento: un fulmine s’abbatté sulle stanze pontificie senza, fortunatamente, far vittime, e la statua dell’Angelo, sulla Mole Adriana, crollò. Molti romani, riferisce il Sanudo, “hanno udito e visto dalla basilica di San Pietro una grandissima caterva di diavoli e tali e tante luci, che la stessa basilica sembrava ardere dalle fondamenta ed essere combusta”. Non si trattava, naturalmente, che d’allucinazioni, alimentate dal clima che l’assassinio del Gandia aveva diffuso in città, e non solo fra il popolino, anche fra lo scettico clero e la spavalda aristocrazia. Ma tutti ne furono scossi.

Il cordoglio, almeno esteriormente, fu unanime. Persino Savonarola e Giuliano della Rovere parteciparono, con commossi messaggi, al lutto dell'inconsolabile Alessandro, che nel concistoro del 19 giugno proruppe in questo lamento: "Un dolore maggiore non potevamo avere poiché l'amavamo sommamente e non stimiamo più né il papato né alcun'altra cosa; anzi, se avessimo sette papati, tutti li daremmo per ricuperare la vita del duca. La qual cosa Iddio ha fatto per qualche nostro peccato e non perché egli merittasse così atroce morte".

Nello stesso concistoro, annunciò la riforma della Chiesa, un nuovo assetto dello Stato temporale, l'eliminazione d'ogni scandalo e abuso. Avrebbe cominciato — disse — dalla propria persona. In quel momento forse era sincero, e qualcuno ingenuamente gli credette.

Erano state intanto avviate le indagini, rese però difficili da un *fandango* d'ipotesi. La prima, avanzata il giorno stesso del ritrovamento del cadavere, fu quella del delitto passionale. "Si sa certo — scrisse l'oratore mantovano Carlo Scalona al suo sovrano — che il duca era innamorato pazzo della figlia del conte Antonio Maria della Mirandola e con questo mezzo sia stato tirato in trappola perché il luogo dove è stato sommerso non è troppo distante dalla casa del conte. Inoltre nella notte del mercoledì fu ritrovata la mula

del duca, vuota, che errava dalla casa del conte verso la casa dei Parma: e pigliata da alcuni che passavano e condotta presso la casa del conte, vi si trovarono accostati ai muri due uomini armati, ai quali fu domandato se la mula fosse la loro. Sulla prime dissero di sì; ma domandato il contrassegno della mula, non seppero dir altro se non che aveva la sella piccola; e siccome quelli che avevano trovato la mula esitavano a darla sulla sola base di quel segno della sella, quegli uomini armati risposero che rinunciavano alla mula e se n'andarono pei fatti loro."

Giovanni sarebbe dunque stato ucciso da un rivale in amore o dal padre stesso della ragazza, sedotta e disonorata da un uomo che non poteva sposarla. Non era un'ipotesi da scartare a priori, e infatti scartata non fu, ma nessun serio indizio venne successivamente a suffragarla.

Più consistente apparve quella della vendetta politica. Giovanni aveva molti nemici, dentro e fuori il Vaticano: gli onori piovuti su di lui da quando era tornato a Roma, l'infelice campagna contro gli Orsini, la sua arroganza e la sua dissolutezza gli avevano attirato infiniti odii. A voler la sua morte erano in tanti.

Giovanni Sforza, uno dei primi sospettati, aveva avuto con lui violenti scontri. A più riprese aveva accusato il cognato d'esser l'amante di Lucrezia (la stessa accusa aveva

mosso a Cesare e al papa). E anche per ciò la sua posizione in Vaticano era diventata assai precaria. Era inoltre considerato un intruso, un guastafeste, una spia del Moro. Tutti poi sapevano che il papa voleva annullare le sue nozze con Lucrezia (per questo gli aveva dato addirittura dell'impotente). Uccidendo il duca di Gandia, lo Sforzino avrebbe dunque vendicato il proprio onore. Il fatto che il giorno del delitto non fosse a Roma non ne escludeva la colpevolezza: altri, su suo mandato, potevano esser stati gli esecutori materiali. Ma anche questi sospetti non tardarono a rivelarsi infondati. Anzi fu lo stesso papa, nel concistoro del 19 giugno, a rimuoverli: "È stato divulgato — disse — che lo abbia fatto ammazzare il signor di Pesaro: siamo certi non essere vero".

Dubbi s'appuntarono pure su Ascanio Sforza, invisato al papa e ai figli per il suo filologallismo. Col Gandia, poi, c'era della vecchia ruggine. Durante un banchetto Giovanni aveva chiamato "poltroni" alcuni ospiti del cardinale, che avevano replicato definendolo "bastardo". N'era seguito un furioso alterco e c'era anche scappato il morto.

Alla notizia del ritrovamento del duca, Ascanio aveva abbandonato il proprio palazzo, perquisito poi dalla polizia, e s'era rifugiato nella sede della vicecancelleria. Che temesse rappresaglie lo dimostra una lettera al fratello Ludovico: "Essendo una consuetu-



dine in Catalogna, specialmente in Barcellona e Valencia, che, quando è ferito o morto uno, i parenti di quello vanno a ferire ed ammazzare i parenti di quello che ha offeso, anche se in essi non fosse saputa colpa alcuna del delitto; ed essendovi tra il signore di Pesaro e la casa nostra il parentado che vi è, sono proceduto con qualche rispetto dopo il caso, acciocché i parenti e servitori del duca, nell'acerbità del dolore, non avessero commesso qualche sinistro effetto". E per prudenza disertò il concistoro del 19 giugno, dal quale anche lui uscì scagionato: "Noi non potremo mai pensare — disse il papa — che Sua Signoria ci abbia fatto un torto così grande, perché l'abbiamo sempre riputato fratello".

Fu pure sospettato Guidobaldo di Montefeltro, che aveva militato col Gandía contro i baroni e, fatto prigioniero, aveva dovuto pagare personalmente il riscatto. Il rancore poteva aver armato la sua mano o quella d'un suo sicario, ma anche di lui il papa non esitò a proclamare l'innocenza: "Del duca d'Urbino siamo chiari".

Non furono esclusi nemmeno gli Orsini. Anzi sulla loro colpevolezza nell'Urbe giuravano in molti, essendosi Alessandro guardato bene dal difenderli. Di tutti i nemici dei Borgia erano i più accaniti, specialmente dopo la morte del loro capo Virginio, fatto avvelenare in carcere — così almeno si mormo-

rava — per ordine del papa. Il Gandia inoltre aveva combattuto contro di loro e, anche se non gli aveva dato molto filo da torcere (ne avevano dato assai di più gli Orsini a lui) costituiva pur sempre una minaccia. “Più si considerano — nota Pastor — gli avvenimenti che precedettero e seguirono l’orrendo misfatto cui, forse, mai sarà fatta piena luce, e più aumenta il sospetto che pesa sulla fazione orsinesca. Insieme è possibilissimo che i membri di questa famiglia, conoscendo le viziose tendenze del duca se ne siano disfatti in occasione di qualche avventura amorosa. Tuttavia non si può andare più in là d’un forte dubbio.”

Questo non risparmiò nemmeno i fratelli dell’ucciso, Goffredo e Cesare. Il primo non aveva che sedici anni e, pur sapendo che la moglie lo tradiva con Giovanni, oltre che con Cesare, non era né così geloso, né così temerario da macchiarsi d’un simile delitto. A discolparlo intervenne, comunque, nel solito concistoro, il padre: “Del principe di Squillace, *minime*”.

Quanto a Cesare, si cominciò a sospettare di lui molti mesi dopo. In un dispaccio del 22 febbraio 1498, l’oratore ferrarese a Venezia scrisse infatti: “De novo ho inteso come della morte del duca di Gandia fu causa il cardinale suo fratello”. La voce, messa in giro da Giovanni Sforza e dagli Orsini, esuli a Venezia, si diffuse in un baleno per tutta la

penisola: Paolo Capello la confermò nel settembre 1500, Silvio Savelli nel novembre dell'anno successivo. Stranamente non la riecheggiarono, almeno fino al 1500, i letterati napoletani, i più feroci detrattori dei Borgia.

Perché Cesare avrebbe ucciso il fratello? Perché geloso dei favori che gli accordava Sancia? Ma questi favori li accordava anche a lui. Eppoi, freddo e calcolatore com'era, non avrebbe mai messo a repentaglio il proprio onore per una donna che portava il cognome dei Borgia.

Avrebbe potuto eliminare Giovanni per impadronirsi dei suoi possedimenti ed ereditarne le cariche. È la tesi di molti storici, fra cui il Sacerdote, che argomenta: "Cesare, a cui era stata imposta dal padre la porpora cardinalizia, mordeva il freno. Ben altri erano i suoi sogni, le sue aspirazioni. Non principe della Chiesa avrebbe voluto essere, ma signore di un vero principato. Si sentiva uomo d'azione; e in seguito lo provò anche luminosamente. Forse già in quegli anni giovanili sognava ancora una corona, vagheggiava già la conquista dell'Italia centrale e meridionale. Erano proprio quelli i giorni in cui faceva incidere sulla spada le parole di Cesare *Alea iacta est*, e questo eloquente motto circondava di fregi, rappresentanti gli episodi più salienti della vita di Giulio Cesare; dal passaggio del Rubicone ai trionfi roma-

ni. Un'altra volta dirà: *O Cesare o nulla*. È il suo sogno. Eliminare i baroni, i vicari della Chiesa. Cacciare o, se necessario, ammazzare i tiranni, tra cui è diviso lo Stato della Chiesa. Essere egli l'unico signore. Abbattere qualsiasi altro ostacolo. Invece, suo padre, Alessandro VI, una volta decisa la campagna contro i baroni romani, affidò il comando delle truppe pontificie al duca di Gandia: non a lui, poiché egli era cardinale. Né la sconfitta aveva aperto gli occhi al padre, al Sommo Pontefice. Nuovi onori toccarono allo sconfitto duca di Gandia, investiture di nuovi principati; e a lui era destinato il trono di Napoli. Egli, Cesare, doveva invece passare la sua vita sotto il peso della porpora cardinalizia."

È una tesi che non ci convince, e non convince storici come Pastor, non certo teneri coi Borgia. La sua volontà d'azione Cesare poteva sfogarla anche con la porpora sulle spalle: suo padre non l'aveva forse indossata per oltre tren'anni? Non l'indossava Ascanio? Non l'indossava soprattutto il bellicoso Giuliano? Eppoi chi ci dice che non vagheggiasse egli stesso la tiara il giorno in cui il successore del padre, o il successore del successore, non fosse calato nella tomba? L'abito ecclesiastico, è vero, poco gli si confaceva. Fede, è vero, non ne aveva punta, ma la Chiesa del Rinascimento in certe cose era di manica assai larga. Ma c'è di più: Cesare ri-

nunciò al galero il 17 agosto del 1498, quattordici mesi dopo l'assassinio di Giovanni, di cui solo l'anno successivo erediterà la carica di capitano generale. Quanto al ducato di Benevento, ai feudi e ai beni del fratello, non passarono a lui, ma ai figli del defunto. Lui si limitò ad amministrarne il patrimonio romano.

Chi, poi, mise in giro la voce della sua colpevolezza o era assente dall'Urbe quando avvenne il delitto, o aveva interesse a diffamare i Borgia. Come il Della Pigna, il quale, nel giugno del 1504 scrisse che la vedova del Gandia aveva fatto arrestare il cognato per vendicare la morte del marito. Maria Enriquez, a quel che ci risulta, mantenne invece sempre buoni rapporti col cognato.

Infine, se davvero Cesare avesse ucciso il fratello, Alessandro l'avrebbe saputo, e difficilmente l'avrebbe perdonato. Il clan era sacro, la solidarietà fra i suoi membri assoluta. Guai a chi l'avesse violata. Il motto "tutti per uno, uno per tutti" forse non era stato ancora coniato, ma i Borgia già l'avevano fatto proprio.

"Se la terribile imputazione — nota acutamente Pastor — trovò sempre più fede, fino a essere universalmente accettata, ciò è dovuto alla posteriore condotta di Cesare. Ove si rifletta qual cumulo d'odio s'attirò più tardi addosso in Roma e in tutt'Italia, non può meravigliare che, accanto alle molte accuse

fondate, se ne levasse anche una ingiusta. Che essa trovasse fede si spiega col fatto che la cronaca scandalosa delle corti d'allora si diffondeva con la stessa rapidità di ora, tanto che raggiunse in breve anche la Spagna, dove però non attecchì."

Nessuno, insomma, è riuscito a dare un volto all'assassino, o agli assassini. A distanza di tanti secoli l'omicidio seguita a essere avvolto nel mistero. Un mistero meno fitto di quanto vorrebbero certi storici, ma più fitto di quanto vorrebbero certi altri. Se i colpevoli furono gli Orsini, e secondo noi lo furono, non lasciarono impronte digitali. Il loro fu un delitto perfetto.

Peccato che la riforma ecclesiastica cui esso avrebbe dovuto dar la stura sia rimasta lettera morta. La commissione incaricata di studiarla non ebbe, infatti, né il coraggio, né l'energia di condurla in porto. Il papa stesso, che l'aveva voluta, passato lo *shock*, ne insabbiò i lavori. Non aveva né la tempra d'un Savonarola, né d'un Carafa. La Chiesa gli piaceva così com'era, e come avrebbe dovuto non essere. Se avesse avuto la forza di riformarla le avrebbe risparmiato il trauma luterano. Ma non aveva nemmeno la forza di riformare se stesso. Ordinò, è vero, a Goffredo e Sancia di lasciar l'Urbe e ritirarsi a Squillace; minacciò, è vero, di spedire Lucrezia a Valencia, ma poi tutto tornò come prima. Anzi, peggio di prima.



Della riforma non sopravvisse che la bolla, di cui val la pena stralciare il pomposo e ambizioso esordio: “Collocati per disposizione divina sulla vedetta della Santa Sede apostolica, affinché in conformità del nostro ufficio pastorale estirpiamo ciò che deve essere estirpato e ciò che merita essere piantato piantiamo, noi con tutta l’anima pensiamo alla riforma dei costumi, che infatti abbiamo osservato essere universalmente decaduti. Le antiche salutari istituzioni colle quali concilii e papi avevano posto un freno alla libidine e all’avarizia sono infrante avverandosi una licenza che non si può tollerare, poichè la natura dei mortali è proclive al male e non sempre l’appetito inferiore obbedisce alla ragione, ma, secondo il detto dell’apostolo, tiene prigionie la mente sotto la legge del peccato. Già essendo solo cardinale lavorammo in questo senso sotto Pio II, Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, anzi fin dal principio del nostro pontificato volevamo anteporre questo pensiero a tutti gli altri, ma per la situazione oltremodo difficile in cui venimmo a trovarci per la venuta di Carlo re di Francia, ci vedemmo costretti a differire la cosa fino a ora. Cominciamo adunque la riforma dalla nostra curia romana, la quale deve comporsi di persone appartenenti a tutte le nazioni cristiane e dare agli altri esempio di vita virtuosa”. La predica era buona, ma quanto screditato il pulpito.

## MATRIMONI E ALLEANZE

Poche settimane dopo la morte del Gandía, Alessandro spedì Cesare a Napoli per incoronare il nuovo re Federico.

Questi era salito al trono in un momento assai difficile. Le ultime vicende politiche e militari avevano gravemente indebolito la dinastia aragonese e quel po' d'autorità che le restava era messa in discussione e minacciata dai turbolenti baroni. Ma i maggiori pericoli venivano dall'esterno. Il regno faceva gola a molti, compreso il papa, che se lo voleva annettere non tanto per ingrandire lo Stato pontificio, quanto per accrescere la potenza della propria famiglia.

Poiché nella capitale inferiva allora la peste, la cerimonia si svolse a Capua, da dove Cesare raggiunse poi Napoli, trattenendovisi un paio di settimane. Qui conobbe la figlia del conte d'Alife, Maria Diaz Garlon, e ne divenne l'amante. Riferisce un cronista che per lei spese, o meglio fece spendere al sovrano di cui era a carico, la bellezza di duecentomi-

la ducati. Il che rese ancora più precarie le già precarissime finanze aragonesi.

Quando tornò a Roma, Federico trasse un sospiro di sollievo. E con lui lo trassero i baroni, che poterono così riprendere le loro mene e le loro risse.

Il viaggio non avrebbe potuto avere un esito più felice. La subordinazione del regno di Napoli alla Chiesa era stata ribadita. Volenti o nolenti, l'aragonese e i suoi eventuali eredi dovevano ora fare i conti con Roma, cioè col papa che, sia pure in malafede, ne aveva legittimato le fragili aspirazioni.

Cesare aveva anche ottenuto l'investitura di Benevento, feudo ufficiale della Chiesa, per il nipote Giovanni II, primogenito del Gandía. Anche questo scandalo non fece scandalo o, se lo fece, fu presto dimenticato. Non era il primo, e non sarebbe stato nemmeno l'ultimo.

Rientrato a Roma all'inizio di settembre, Cesare s'accorse d'essersi preso quel "mal francese" che proprio allora, attraverso soprattutto gli eserciti, stava diffondendosi in forma quasi epidemica nel continente. Nessun medico riuscirà a guarirlo e per il resto della vita ne porterà sul volto e sulle mani le ripugnanti stimmate.

Ma fu questo l'unico infortunio d'una missione fortunata. Il papa non nascose la propria soddisfazione: era stato infatti lui, da Roma, a curarne la regia. Anche se molti

storici lo negano, il vero cervello della politica vaticana e borgiana fu Rodrigo. Cesare ne fu solo lo spregiudicato strumento. La sua libertà d'azione fu sempre quella che gli lasciò il padre, ispiratore d'ogni sua mossa. Il debole che il pontefice ebbe per il figlio non alterò mai il loro rapporto. Finché quello visse, questi vinse. Non che Cesare non avesse ascendente su Alessandro. L'aveva, ed enorme, e certamente esso influenzò le scelte del padre. Ma la politica borgiana, nel bene e nel male, fu opera del pontefice. Cesare, suo principale beneficiario, si limitò a secondarla.

Fu il papa a fargli deporre la porpora, ch'egli, *obtorto collo*, aveva indossato e che del resto mai lo vincolò a voti o rinunce. Se l'innetto Gandia non fosse morto, difficilmente egli avrebbe ripudiato il galero che, nella mente d'Alessandro, forse avrebbe dovuto un giorno mutarsi in tiara. Ma la precoce fine di Giovanni aveva rimesso tutto in discussione. Senza un solido puntello temporale — e quale miglior puntello d'uno stato, dipendente sulla carta dalla Chiesa, ma di fatto sovrano? —, certe mire si sarebbero fatalmente volte in miraggi. Dovendo dunque scegliere fra un pontificato incerto e un ducato certo, padre e figlio scelsero questo.

Il primo passo per ritagliarsene uno nel caleidoscopico magma in cui era frantumato lo stivale, fu appunto il ritorno di Cesare allo

stato laico. Un ritorno non facile, anche se si trattava del figlio del papa. Mancavano infatti precedenti e il Sacro Collegio esitava a compiere un gesto che avrebbe suscitato, come suscitò, gran scalpore. La nomina di Cesare a cardinale aveva a suo tempo fatto scandalo. Era quindi facile prevedere a quali censure avrebbe dato ora esca la sua reintegrazione civile.

Ma non erano queste censure, per quanto fondate, a disarmare Alessandro. Il papa era lui e la sua volontà non si discuteva. “Il venerdì 17 agosto 1498 — annota il diligentissimo Burcardo — ci fu un concistoro segreto, nel quale il cardinale Valentino dichiarò che, fin dalla sua prima età, fu sempre, con tutto l'animo, inclinato allo stato secolare; ma il Santissimo Padre aveva assolutamente voluto ch'egli si desse allo stato ecclesiastico, ed egli non aveva creduto opporsi alla sua volontà. Ma poiché l'animo suo, il suo desiderio e la sua inclinazione erano ancora per lo stato secolare, egli aveva supplicato il Santissimo Nostro Signore, perché si degnasse, con speciale clemenza, affinché, deposta la veste e la dignità ecclesiastica, gli fosse permesso ritornare al secolo e contrarre matrimonio; ed ora egli pregava i reverendissimi signori cardinali di voler dare il loro consenso a tale dispensa.” E tutti costoro — aggiunge il cerimoniere — “con voto unanime e concorde rimisero la decisione su tale di-

spensa alla volontà e all'arbitrio del Santissimo Signore, nostro papa". E che altro avrebbero potuto fare? Anche se intimamente quel consenso gli ripugnava dovevano obbedire.

Ma non tutti obbedirono perché non tutti parteciparono al concistoro, il che obbligò il papa a convocarne un altro per il 23 agosto. Ai porporati raccomandò di non disertare, essendo in discussione cose di grande importanza "per il bene della Chiesa". Un "bene" che al solito s'identificava più con quello dei Borgia che con quello di Dio.

Ottenuto il *placet* del Sacro Collegio, Alessandro volle pure quello del re di Spagna, che ottenne trasferendo a prelati iberici i benefici di Cesare.

Anche stavolta la sensazione fu enorme, perché anche stavolta enorme era stato l'abuso. Il Sanudo commentò: "Al tempo che il cardinale Aleria volle rifiutare il cappello per andare a farsi frate, in concistoro vi furono molti voti contrari; costui, invece, li ha avuti tutti. Cosicché nella Chiesa di Dio tutto va a rovescio".

Deposta la porpora, Cesare doveva ora procurarsi uno stato. Ma come? Conquistandolo con le armi o imparentandosi con qualche sovrano e ipotecandone la successione? D'accordo col padre, puntò sull'alleanza dinastica.

La prima *avance* la fece, com'era prevedi-



bile, in direzione di Napoli, non solo perché questo regno, pur con le sue debolezze e le sue divisioni era, per estensione e popolazione, uno dei maggiori d'Italia. Anche perché i Borgia già vi avevano lo zampino. Nel 1494 — come abbiamo visto — Goffredo aveva sposato Sancia e nel luglio del 1498, poche settimane prima che Cesare rinunciasse al cardinalato, il principe di Bisceglie, Alfonso, fratello di Sancia e figlio naturale del defunto Alfonso II, aveva impalmato Lucrezia.

A questo punto, dobbiamo fare un piccolo passo indietro. Avevamo lasciato la figlia del papa alle prese col primo marito, lo scialbo e irresoluto Sforzino. Non era stato un matrimonio d'amore, ma un pateracchio politico, dettato esclusivamente dal calcolo. Lucrezia, che aveva allora tredici anni, s'era docilmente piegata alla volontà paterna. Non amava Giovanni, e Giovanni non amava lei. Dettaglio comunque insignificante, dovendo quelle nozze non coronare un sentimento, ma saldare un'alleanza, che finirà per diventare una palla al piede d'Alessandro, un ostacolo ai suoi piani di conquista nel sud.

Dopo il matrimonio di Goffredo con Sancia, le nozze di Lucrezia con Alfonso di Bisceglie avrebbero spianato la via a quelle di Cesare con Carlotta, figlia legittima di Federico II. Ma c'era un *ma*, e si chiamava Sforzino, che alla moglie non intendeva a nessun costo rinunciare. Quando infatti il papa gli

chiese di divorziare, rispose picche. Nemmeno l'accusa — infondata — d'impotenza, gli fece cambiar idea. Anzi, lo irrigidì ancor di più. Fu a questo punto, stando a un cronista contemporaneo, che suocero e cognato decisero d'eliminarlo: "Il signor Giovanni Sforza e madonna Lucrezia Borgia sua moglie furono con gentil maniera fatti andare a Roma, dove, una sera, essendo in camera della detta signora Jacomino, cameriere del signor Giovanni, vi arrivò il duca Valentino, fratello di lei, e Jacomino per non essere veduto, d'ordine di lei, si nascose dietro le spalliere; et il Valentino, non sapendo nulla di Jacomino, ragionando liberamente con la sorella, tra le altre cose le disse che si era dato ordine di far ammazzare il signor Giovanni Sforza e dar poi lei per moglie al marchese di Ferrara. Partito il Valentino, la signora Lucrezia disse a Jacomino: 'N'hai tu inteso il detto? Vai a farglielo sapere'. Il che eseguito subito dal cameriere, il signor Giovanni montò sopra un cavallo turco e a tutta briglia sempre correndo in 24 ore giunse a Pesaro et il cavallo subito morì". Sull'autenticità dell'episodio abbiamo qualche dubbio. Se i Borgia intendevano davvero assassinare lo Sforzino, non ne avrebbero informato la moglie.

Noi escludiamo che volessero ucciderlo. La parentela, sia pur lontana, di Giovanni col Moro e il cardinale Ascanio lo consiglia-

va. Il fatto poi che lo Sforzino temesse per la propria vita al punto di fuggire da Roma non significa necessariamente che Alessandro e Cesare pensassero d'eliminarlo. Nell'Urbe egli era ormai un estraneo, gli amici lo sfuggivano, i nemici lo beffavano. L'oratore Stefano Terra insinua il sospetto che a farlo rientrare a Pesaro fu la spudorata condotta della moglie. Ma allora perché, giunto in questa città, le chiese di raggiungerlo? La verità è che lasciò Roma perché l'aria qui s'era fatta irrespirabile.

Il pontefice sbandierava l'impotenza del genero. Diceva e faceva dire che non aveva mai "avvicinato" Lucrezia, rimasta "incorrupta" come una pulzella. Corse anche voce che gli sposi erano stati sottoposti ad accurate e indiscrete indagini corporali, le quali avevano confermato l'integrità della moglie e le lacune del marito. Ma non si trattava che di pettegolezzi.

Poiché lo Sforzino s'ostinava a protestare la propria virilità, il suocero si rivolse per aiuto al Moro, che non osò negarglielo. Quando infatti Giovanni, sotto mentite spoglie, andò da lui a Milano per ottenerne la solidarietà, Ludovico lo invitò ad arrendersi e consentire al divorzio. Se si fosse incaponito nel rifiuto, gli avrebbe revocato la propria amicizia. Giovanni replicò che Alessandro era l'amante di Lucrezia, la quale accordava i propri favori anche a Cesare ("figlia,

moglie, nuora” del pontefice, la definì con velenosa icasticità il Sannazzaro).

Ludovico chiese allora al nipote di dar pubblica prova del suo vigore, accoppiandosi con la moglie davanti a una commissione d'esperti e prelati. Ma Giovanni rifiutò. Anche la proposta, non meno umiliante e indecente, di cimentarsi con semplici cortigiane, fu sdegnosamente respinta dall'interessato, deciso a difendere il proprio onore. La prima moglie, Maddalena Gonzaga, non era forse morta di parto? Il papa, è vero, aveva diffuso la voce che a ingravidarla era stato un altro, ma che prove poteva addurre a sostegno d'una simile calunnia? Lo Sforzino, insomma, non intendeva mollare. E lo disse chiaro e tondo al cardinale Ascanio: “Non voglio assentire a questa risoluzione, la quale da Dio in giù nessun uomo con ragione potrebbe fare, e quando acconsentissi non sarebbe valida per le cose che sono seguite fra me e la prefata madonna Lucrezia come più diffusamente ho detto al Signor Duca di Milano, le quali per adesso non mi curo di dire e ne anche dirò se forza non mi sarà fatta”. Piuttosto che cedere, aggiungeva, avrebbe sacrificato “lo stato e la vita”.

Ma il braccio di ferro non poteva durare, anche perché il papa aveva fretta di sciogliere quel legame per stringerne uno nuovo. Quando finalmente lo Sforzino si rese conto che, ostinandosi, “lo stato e la vita” a-

vrebbe rischiato di perderli davvero, capitolò. E il 20 dicembre 1497 il matrimonio fu annullato.

A far le spese di questa scabrosa e boccaccesca vicenda non fu però solo Giovanni. Ne uscirono malconci anche i Borgia. L'accusa d'incesto lanciata dallo Sforzino si diffuse infatti da un capo all'altro della penisola e varcò le Alpi. Vera o falsa che fosse, e tutto lascia credere che fosse falsa, eccitò la fantasia e diede la stura alle più piccanti maldicenze. I numerosi nemici dei Borgia — dal Sannazzaro al Pontano, dal Matarazzo al Guicciardini — la rieccheggiarono e l'alimentarono nelle loro cronache e nei loro libelli.

Che il papa non fosse uno stinco di santo si sapeva. E si sapeva anche che nemmeno Cesare lo era. Ma che entrambi godessero i favori della rispettiva figlia e sorella, nessuno poteva dimostrarlo, e nessuno infatti lo dimostrò. Se rapporti incestuosi ci fossero stati davvero, il Burcardo, nel suo plumbeo e pedantissimo *Diario*, ne avrebbe fatto cenno. Coi "si dice" non si fa la storia, e nemmeno la cronaca. Si fa solo dell'arido scandalismo.

Quanto a Lucrezia, trasformarla nella "più gran puttana di Roma" è per lo meno esagerato. Forse neppure lei, dato d'ambiente in cui viveva, l'aria che respirava, la gente di cui si circondava, era un modello di virtù. Ma non era neppure una Messalina: oltre al temperamento, gliene mancò anche il tem-

po. Quando sposò lo Sforzino aveva tredici anni, quando divorziò da lui per unirsi ad Alfonso di Bisceglie, diciassette.

Alcuni mesi prima di queste nozze, per sottrarsi al clamore seguito alla rottura con Giovanni, il padre l'aveva fatta rinchiudere nel convento di San Sisto dove, stando alle solite malelingue, avrebbe dato alla luce un bambino. Si tratta anche qui di leggenda, ammantata di molto mistero. Secondo i detrattori, a metterla incinta sarebbe stato un certo Pedro Calderon, noto anche come Perotto, cameriere di fiducia del pontefice.

Il 2 marzo 1498 Cristoforo Poggio, segretario dei Bentivoglio, informò da Bologna il marchese Gonzaga che questo Perotto era finito in carcere per aver "ingravidato" Lucrezia. Il 14 febbraio, il Burcardo aveva annotato: "Giovedì scorso, 8 corrente, Perotto cadde non di sua volontà nel Tevere e oggi in quel fiume è stato ripescato, sulla qual cosa molte voci corrono per Roma". Il cameriere sarebbe stato dunque imprigionato e poi gettato nel Tevere. Perché allora l'oratore veneziano Paolo Capello, rifacendosi alla *Lettera a Silvio Savelli*, scrisse: "Cesare avrebbe ammazzato di sua mano sotto il manto del papa messer Perotto, sì che il sangue saltò alla faccia del papa, del quale messer era favorito"?

Se davvero Perotto fu assassinato per aver messo incinta Lucrezia, come mai il Burcar-



do non ne parla? Perché le voci nascono a Venezia e a Bologna, e non nell'Urbe? In questo giallo noi sentiamo un gran puzzo di bruciato. Forse ha ragione Ferrara, quando dice: "Vi è una triplice contraddizione sulla fine di Perotto. Egli avrebbe trovato la morte nel Tevere secondo il Burcardo; in prigione secondo il Poggio; nella furiosa scena vaticana secondo la *Lettera a Silvio Savelli*. Gli storici posteriori hanno sommato le tre versioni: Perotto arrestato, poi condotto in Vaticano, qui assassinato fra le braccia del papa e buttato nel Tevere per essere pescato più tardi dalle stesse autorità che ve l'avevano gettato. Di questo supposto figlio di Lucrezia non si sa niente di più; scompare dal clan Borgia, che però aiuta, protegge e innalza tutti i suoi membri, specialmente bastardi".

Arbitraria ci sembra quindi l'identificazione di questo figlio, mai partorito, col famoso "infante romano", nato in questo stesso periodo, ma non dal grembo di Lucrezia, cui invece viene attribuito. "La storia — scrive Fusero — non può far altro che accertarne la presenza senza chiedergli di documentare rigorosamente la sua origine, e astenendosi soprattutto dal voler conoscere il nome della madre. Viene battezzato col nome di Giovanni; nel settembre del 1501, a tre anni, sarà investito del ducato di Nepi; cresce al fianco di Lucrezia, da lei chiamato sempre fratello e come tale designato nei documenti che

lo riguardano. L'8 luglio 1519, avuta notizia in Francia della morte di lei, scrive al duca Alfonso d'Este che nessuna perdita al mondo potrebbe riuscirgli più dolorosa di quella della 'signora duchessa mia sorella'. E non risulta che nessuno — all'infuori dei farneticatori d'incesti — abbia mai messo in dubbio questo vincolo di fraternità. L'ombroso Alfonso d'Este, che non permise mai a Lucrezia di portare o di ricevere alla corte ferrarese il figlio legittimo avuto dal secondo matrimonio, non le avrebbe certissimamente consentito di accogliervi il duchino di Nepi, se anziché sorella gli fosse stata madre e l'avesse avuto da un amante."

Chi è allora il padre dell'"infante romano"? E chi la madre? In una bolla pontificia del 1° settembre 1501 è dichiarato figlio di Cesare Borgia e d'una donna nubile. In un'altra bolla dello stesso giorno, figlio del papa e della medesima donna. Noi crediamo più al secondo documento che al primo. L'"infante romano", molto probabilmente, nacque dal papa e da Giulia ma, per evitare scandali, fu attribuito a Cesare. La seconda bolla avrebbe dovuto legittimare l'investitura dell'"infante" a duca di Nepi in caso di contestazione. Essa sarebbe stata esibita solo se qualcuno avesse impugnato i diritti del bastardo. Non sono, si capisce, che congetture, avvalorate però da indizi abbastanza convincenti. Una cosa secondo noi comun-

que è certa: Lucrezia in questo non c'entra.

Dubitiamo, infatti, che il re di Napoli, diffidente e calcolatore com'era, avrebbe acconsentito alle nozze del nipote con la figlia del papa. Nozze che invece si svolsero regolarmente il 21 luglio 1498 nel palazzo Vaticano. Lo sposo aveva un anno meno della sposa, che ne aveva diciotto, e pare fosse una specie d'Adone: biondo, aitante, sportivo, di buon carattere. Lucrezia se ne invaghì a prima vista. Lo amò come non aveva amato lo Sforzino, e come non amerà più nessuno.

Ma nemmeno questo matrimonio fu felice. E non perché marito e moglie non andassero d'accordo: andavano d'accordissimo. Ma perché, ancora una volta — e non sarà l'ultima —, si mise di mezzo la politica.

All'unione di Lucrezia con Alfonso doveva infatti seguire quella, ben più solida, di Cesare con la figlia di Federico, Carlotta, base d'una ferrea alleanza fra i Borgia e gli aragonesi. Ma la ragazza si trovava in Francia, alla corte del nuovo re Luigi XII, da poco succeduto a Carlo VIII, morto picchiando la testa contro un architrave. Di sposare Cesare Carlotta non aveva poi nessuna voglia, essendo innamorata d'un altro. Quanto al padre, non gli sfuggivano i rischi d'un simile legame: le nozze della figlia con Cesare avrebbero posto una pesante ipoteca sulla successione al trono, che sarebbe caduto negli artigli borgiani.

A questo punto Alessandro e Cesare avevano bisogno d'un mediatore, e d'un mediatore autorevole. E chi più autorevole di Luigi, che a sua volta aveva bisogno del papa, volendo divorziare dalla moglie Giovanna, donna mostruosa, gobba davanti e di dietro, per sposare la vedova del predecessore, la bella Anna di Bretagna? Senza il consenso del pontefice quelle nuove nozze, indispensabili a Luigi per consolidare l'unione della Bretagna — di cui Anna era la sola erede — alla corona di Francia, sarebbero state impossibili.

Ma a favorire l'intesa concorrevano da entrambe le parti anche altre esigenze. Rinunciando al galero, Cesare aveva rinunciato a tutti i benefici ecclesiastici e alle opulente rendite che ne derivavano, calcolabili in circa trentacinquemila ducati. Se Luigi gli avesse donato i due feudi del Valentinois e del Diois, nella Francia meridionale, su cui del resto la Chiesa accampava antichi diritti, si sarebbe risarcito di quelle perdite.

Luigi, dal canto suo, oltre alla dispensa matrimoniale, chiedeva il cappello cardinalizio per l'arcivescovo di Rouen, Giorgio d'Amboise, il più favorito dei suoi favoriti, e la solidarietà pontificia nella conquista del ducato milanese e del regno napoletano. In cambio, oltre al Valentinois e al Diois, offriva a Cesare sei navi per condurlo in Francia, "cento lance d'ordinanza", una "pensio-

ne annua di 10 mila franchi", la contea di Asti, il suo personale appoggio nella campagna contro i vicari apostolici romagnoli, l'impegno a non trattare con Federico "se non per mezzo di Sua Santità".

Quest'ultima concessione era piuttosto equivoca. Luigi sapeva che favorendo le nozze di Cesare con la figlia di Federico favoriva le pretese borgiane al trono aragonese. Ma sapeva anche d'esser più forte del papa e che, al momento buono, quel regno sarebbe stato suo. Sapeva infine che Alessandro e Cesare avevano messo gli occhi sulla Romagna e smaniavano per affondarvi le unghie. Se la Francia li avesse aiutati a domare i riottosi tiranni, essi avrebbero forse rinunciato al napoletano.

Il 17 agosto 1498, il giorno stesso in cui Cesare aveva chiesto il ritorno allo stato laico, Luigi spedì a Roma un suo emissario con la patente d'investitura a duca di Valence (una nuova Valenza, dopo quella spagnola) e della regione circostante, il Valentinois, per il giovane Borgia. Non restava ora che varcare le Alpi, per sottoscrivere l'intesa e prendere possesso dei feudi.

Il re di Spagna fece sapere che disapprovava quel viaggio, come aveva disapprovato il ritorno allo stato laico di Cesare. E in tutti i modi cercò d'impedirlo, o comunque procrastinarlo. Temeva, non a torto, che un'alleanza fra Luigi e il pontefice lo dannegias-

se. Ma Alessandro non si scompose. Il figlio — disse — andava in Francia come privato cittadino, non come suo emissario: rappresentava, cioè, solo se stesso.

Cominciarono quindi i preparativi della partenza, ritardata dalla non ancora concessa dispensa matrimoniale: il Sacro Collegio era diviso e le discussioni andavano per le lunghe. Ma la spedizione subì rinvii anche per altre ragioni. Il Valentino — come dal feudo di Valence Cesare era stato ribattezzato — voleva far colpo su Luigi e i suoi sudditi e presentarsi loro con un seguito e un corredo degni del suo rango.

Le oreficerie romane furono svuotate. Sarti, camiciai, calzolai, lavorarono giorno e notte per fornire al giovane Borgia un guardaroba adeguato. Al marchese di Mantova Cesare chiese in prestito dei cavalli, al cardinale ferrarese Ippolito una banda di suonatori. Fece preparare anche “la scranna del necessario, coperta di broccato d’oro di fuori, dentro de carmesino, con li vasi d’argento dentro gli urinali d’argento”. Quando tutto fu pronto, con in tasca una lettera del padre per Luigi e duecentomila ducati d’oro, tolti al vescovo di Calahorra, condannato a morte per eresia, si mise in viaggio.

L’accompagnavano il barone di Villeneuve, il maggiordomo Ramiro de Lorca, il medico Gaspare Torella, il segretario Agapito, oltre a trenta gentiluomini romani e a uno



stuolo di servi, scudieri, paggi, staffieri. A Civitavecchia la carovana s'imbarcò sulle sei navi messe a disposizione da Luigi, che vollero le prue su Marsiglia, dove il Valentino fu accolto come un sovrano.

Da Marsiglia si trasferì ad Avignone, e qui trovò ad attenderlo Giuliano della Rovere, che lo colmò d'effusioni e doni. Passò poi a Valence, capitale del suo ducato, che gli offrì dodici candele di cera, dodici scatole di confetti, sei barili di vino bianco e rosato. Dopo una breve sosta a Lione, il 18 novembre 1498 approdò a Chinon, in quel momento sede della corte. Non essendo principe del sangue, né capo di stato, Luigi non poté tributargli le accoglienze che lui avrebbe voluto e Cesare desiderato. Finsero d'incontrarsi per caso, durante una partita di caccia, a due miglia dalla reggia.

Giunto a palazzo, il giovane Borgia fu introdotto nella sala da pranzo del sovrano, che rispose alla sua riverenza togliendosi la berretta. Il Valentino si chinò quindi per baciargli il piede, ma Luigi gli porse la mano, su cui l'ospite posò le labbra. Dopo cena, riferisce il Sanudo, Cesare "ritornò dal re, dove stette fino alle quattro di notte e fu molto accarezzato. La dimane, nel pomeriggio, Luigi lo mandò a chiamare e andarono a donne con poche persone". Il giorno dopo, finalmente, cominciarono i colloqui. Si parlò del divorzio di Luigi e delle nozze di Cesa-

re, della conquista di Milano e di Napoli.

Quest'ultima fu oggetto di lunghe discussioni, aspirando entrambi alla corona aragonese. "Alessandro VI e suo figlio — osserva acutamente Sacerdote — vivono, per così dire, alla giornata; e nella smania di trovare uno stato per Cesare, il loro sguardo erra dall'una all'altra regione d'Italia, e ora si posa su Siena, ora su Pavia, ora su Ravenna, ora su Napoli. Più insistentemente si posa sul regno di Napoli che, per il grande sogno del Valentino, è il più importante punto di partenza e di appoggio. Quando, però, promettono d'aiutare il re di Francia a impadronirsi di quel regno, essi sanno che non creano nessun ostacolo alla realizzazione del loro progetto, ma piuttosto, sotto l'aspetto d'aiutare Luigi XII, si faranno aiutare da lui. Venga pure il re di Francia a cacciare gli aragonesi e a insediarsi in Castel Novo. Non vi potrà restare a lungo. I napoletani se ne sapranno disfare ben presto. Ma, in seguito al matrimonio con la figlia del re, Cesare Borgia accamperà diritti di successione; e poiché nel frattempo, con l'aiuto dello stesso Luigi XII, sarà diventato signore delle Romagne e avrà tolto di mezzo i baroni romani, gli sarà facile farsi proclamare re di Napoli."

Ma s'illudeva. Federico era un osso duro e solo il re di Francia, con le minacce o le blandizie, sarebbe riuscito a smobilitare le sue diffidenze e strappargli il consenso. Am-

messo che davvero volesse strappárglielo, cosa di cui dubitiamo. Napoli intendeva annettersela lui, così come voleva impadronirsi di Milano. E il papa lo sapeva, anche se fingeva d'ignorarlo. E lo sapeva così bene che ordinò a Cesare di annunciare al sovrano la nomina a cardinale dell'Amboise, ma di non consegnargli la dispensa. Quando con esattezza gliela diede le cronache non ce lo dicono. Quel che ci dicono è che il 7 gennaio Luigi impalmò Anna e il Valentino ebbe in premio la signorina di Issoudun.

Fuori di Francia, intanto, l'alleanza fra tri-regno e gigli sollevava perplessità e timori. Il Moro vedeva in pericolo il proprio ducato, l'aragonese minacciato il proprio trono. Il re di Spagna si sentiva fra l'incudine romana e il martello francese: che un papa catalano trespasse col suo peggior nemico era davvero il colmo. Doveva far qualcosa, e subito. E per questo spedì a Roma due ambasciatori.

Il loro colloquio col pontefice fu piuttosto tempestoso: prima essi l'accusarono d'aver spretato Cesare, poi insinuarono che la morte del Gandía era stata voluta da Dio per punire le colpe del suo vicario. Alessandro, furibondo, replicò: "I reali vostri sono stati più toccati da Dio, che gli ha spento la prole e la posterità, per aver messo le mani nelle cose ecclesiastiche". Quando, un mese dopo, accompagnati stavolta dai colleghi napoletani e portoghesi, i due inviati tornarono alla ca-

rica, il papa avanzò dubbi sull'onestà della loro sovrana, dopodiché minacciò, qualora non si fossero mostrati più rispettosi, di gettarli nel Tevere.

Nel frattempo, oltralpe, le trattative per le nozze fra il Valentino e l'aragonese s'erano arenate: Federico e la figlia non ne volevano sapere. Luigi mal simulava il proprio disappunto e la corte ne rideva. Cesare, offeso da tanti rifiuti, minacciò di tornare a Roma, ma il padre gl'impose di restare: un suo brusco rientro avrebbe avuto l'aria d'uno smacco e fatto perder la faccia a entrambi. Milano, Napoli, Firenze ne profittarono per offrire ad Alessandro la loro alleanza. Lì per lì padre e figlio si dichiararono disposti ad accettarla ma quando, il 9 febbraio, a Blois, veneziani e francesi coalizzati li invitarono a schierarsi con loro, cambiarono idea. Il che provocò un nuovo irrigidimento di Federico, che fece definitivamente sfumare la contrastatissima unione. Cesare doveva cercarsi un'altra moglie. Ma chi?

La corte francese era un vivaio di ragazze da marito: belle, colte, brillanti, d'ottimo lignaggio. Non tutte avevano un padre come Federico, e non tutte erano scorbutiche come Carlotta. Luigi, impegnato ad accasare l'ospite, s'incaricò personalmente del vaglio. Passate in rassegna le possibili candidate, alla fine scelse Carlotta d'Albret, figlia sedicenne di Alain e sorella del re di Navarra. Non

era l'aragonese, ma fascino non le mancava.

Il padre non mosse obiezioni, ed ancor meno ne mosse il fratello, che di Luigi aveva bisogno, essendo il suo regno continuamente minacciato dagli spagnoli. Come contropartita Alain chiese il galero per il figlio Amanieu, centomila ducati di dote e la trasmissione alla figlia di tutti i beni del marito, qualora essa gli fosse sopravvissuta. Luigi obiettò che centomila ducati erano troppi, anche perché, secondo i patti, doveva sborsarli lui. Dopo estenuanti tira e molla ottenne uno sconto.

Il 10 maggio 1499 nel castello reale di Blois fu celebrato il matrimonio. Il rito, semplicissimo e con pochi testimoni (non c'era, stranamente, il padre di Carlotta), fu seguito dai soliti banchetti, balli, tornei. Il 23 maggio — racconta Burcardo — giunse nell'Urbe un corriere francese per annunciare al papa che Cesare aveva sposato Carlotta e consumato il matrimonio, immolandosi ben otto volte sull'altare di Venere. L'*exploit* fu confermato da Luigi che confessò di non esser riuscito a tanto con la propria moglie, che pure pazzamente amava. Ci fu chi mise in giro la voce, raccolta da un cronista, che Cesare per potenziare la propria virilità aveva chiesto a un farmacista pillole afrodisiache, ma questi gli aveva erroneamente dato dei lassativi che “per tutta la notte” avevano inchiodato alla comoda, anziché al talamo, il

povero sposo. Ma la voce fu subito smentita.

Alessandro non nascose la propria soddisfazione. Quel record che in passato tante volte lui stesso aveva eguagliato, lo riempiva d'orgoglio. La successione — ed era questo soprattutto che gli premeva — sarebbe stata dunque garantita, e la dinastia perpetuata.

Ora Cesare poteva tornare in Italia. Ma, prima di mettersi in viaggio, nominò un certo Charles Seytre suo luogotenente nel Valentinois e nel Diois, dopodiché, con Luigi, partì per Lione, passando per Issoudun. Qui diede alla moglie Carlotta, che l'accompagnava, pieni poteri su tutti i suoi possedimenti e, nel luglio (1499), si congedò da lei. Non si sarebbero mai più rivisti. Il 9 settembre giunse a Grenoble, di dove marciò per Milano. Appena ne varcò le mura, scrisse al Seytre raccomandandogli la moglie e la buona amministrazione dei feudi.

Perché Carlotta, che nel maggio dell'anno successivo partorirà una bambina, Luisa, non lo seguì? Perché incinta? Per non allontanarsi dalle proprie terre? Perché Luigi, che non si fidava — e faceva bene — dei Borgia, i quali non si fidavano — e facevano bene — di lui, la consideravano un ostaggio? O, forse, per tutte queste ragioni insieme?



## DUCA DI ROMAGNA

Il 6 ottobre 1499 Luigi XII e il “cugino” Cesare entrarono trionfalmente a Milano. Un mese prima, il 6 settembre, la città era caduta nelle mani di Gian Giacomo Trivulzio, comandante dell’esercito francese. Era stata una conquista facile: il Moro aveva dovuto fronteggiare da solo il potente nemico perché tutti, compresi parenti ed ex alleati, s’erano o schierati con Luigi, o mantenuti neutrali.

La coalizione antisforzesca, capeggiata dai francesi, era apparentemente invincibile. Oltre che sui Borgia, poteva contare sull’appoggio della “Serenissima”, ansiosa d’espandersi in Lombardia, sulla solidarietà di Ferrara e Mantova, sull’imparzialità di Firenze, tutt’altro che rassegnata alla perdita di Pisa. Quanto a Massimiliano I, che per aver sposato Bianca Maria Sforza era nipote di Ludovico, si trovava alle prese coi ribelli svizzeri e non poteva correre in aiuto di nessuno. A render più incerta la posizione del duca e più

vacillante il suo già vacillantissimo trono era l'aperta ostilità dei sudditi.

Negli ultimi tempi il prestigio dello Sforza aveva subito un crollo. Gli erano rimasti fedeli solo tremila fanti col comandante Bernardino da Corte, cui affidò la difesa del castello Sforzesco, rocca munitissima e quasi imprendibile. Lui, il Moro, preferì chiedere asilo al nipote imperatore e fuggire in Germania, dove già si trovavano i figli, il fratello, cardinale Ascanio, e il tesoro ducale ammontante a duecentomila ducati.

Conquistata senza colpo ferire la città, il Trivulzio puntò sul castello, i cui occupanti, disponendo di viveri e munizioni, avrebbero potuto tentare pericolose sortite e riguadagnare alla causa del duca la volubile popolazione. Ma come impadronirsene? Bombardandolo lo si sarebbe distrutto con gran spargimento di sangue. Affamandolo si rischiava di perder tempo prezioso (gli assediati disponevano di pingui riserve). Qualcuno, astutamente, propose di corrompere il da Corte, che in cambio d'una forte somma di denaro consegnò la cittadella al nemico. Il Moro, disgustato da un gesto non meno vile della sua fuga, commentò: "Da Juda in qua non fu mai il maggior traditore de Bernardino Curzio".

Quando Luigi, accompagnato da Cesare, entrò a Milano, più che come un invasore fu accolto come un liberatore. Che fosse stra-

niero e rivendicasse una corona su cui aveva ben pochi diritti non turbò i trecentomila cittadini che fecero festosamente ala al suo passaggio. Quello di correre in aiuto al vincitore e mettersi al suo servizio è stato, per secoli, lo sport preferito del nostro popolo. E lo è ancora.

A beneficiare di tanto tripudio fu naturalmente anche il duca Valentino. Il re lo trattava da pari a pari e ciò accresceva il prestigio del giovane Borgia. In tanta considerazione non c'erano né affetto, né simpatia, ma solo calcolo e cinismo. Luigi aveva bisogno di Cesare e Cesare di Luigi. Né l'uno, né l'altro si faceva illusioni sulla stabilità d'un'alleanza stretta in nome di così mutevoli interessi. Interessi che oggi potevano anche coincidere, e coincidevano, ma domani avrebbero potuto contrastare, trasformando in ostilità la fragile amicizia. I Borgia avrebbero favorito la conquista francese di Milano e di Napoli; Luigi avrebbe dato carta bianca e aiuti a Cesare nella sua imminente lotta contro i tiranni romagnoli.

Impresa quest'ultima costosa e rischiosa, essendo la regione in preda al caos. La sovranità pontificia era infatti puramente formale. I vicari che, in nome del papa, l'amministravano, dipendevano da lui solo sulla carta. In realtà facevano il comodo loro. Non avevano né regole, né leggi, né fede, né morale. Sfrenati, ambiziosi, crudeli, rotti a ogni vizio e a

ogni inganno, odiati dai sudditi, si combattevano l'un l'altro senz'esclusione di colpi.

Erano la peggior spina nel fianco della Chiesa. “Sendo poveri e volendo vivere da ricchi — scrive di loro Machiavelli nei *Discorsi* — quelli principi erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e in tra l'altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; di poi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, né mai punivano gli inosservanti, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli si impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, si ingegnavano contro ai meno potenti di loro per valersi. Donde surgevano tutti questi mali.”

I tentativi dei papi di ristabilire l'ordine o, almeno, limitare il disordine, non avevano avuto successo. I tiranni erano ossi duri e le milizie pontificie troppo deboli per ricondurli alla funzione di vicari e all'obbedienza di sudditi. La loro tracotante autonomia li sottraeva anche agli obblighi finanziari verso la Chiesa, cui rifiutavano i dovuti balzelli.

I territori in mano a questi protervi vassalli inglobavano Imola e Forlì, feudi di Caterina Sforza; Faenza, retta da Astorre Manfredi; Ravenna e Cervia, controllate da Venezia, che “proteggeva” anche Rimini.

I Borgia si rendevano conto che le forze di cui disponevano erano insufficienti e che i tiranni, divisissimi fra loro, di fronte a una minaccia comune, avrebbero anche potuto coalizzarsi. C'era poi la "Serenissima" che non intendeva rinunciare alle tre città adriatiche. E c'era Firenze, che vedeva come fumo negli occhi la riconquista pontificia della regione.

L'impresa, insomma, densa com'era d'incognite, difficilmente sarebbe andata in porto senza l'intervento, o il patrocinio, di Luigi, allora il monarca più potente d'Europa. Quale principe italiano, o quale lega di stati avrebbe infatti potuto tenergli testa? Meglio dunque secondare i suoi piani, o almeno non mettergli i bastoni tra le ruote.

L'aiuto francese a Cesare si concretizzò in trecento lance, cioè in trecento unità tattiche di cavalleria, condotte da Ivo d'Alègre e quattromila fra guasconi e svizzeri al comando del balivo di Digione. A questi contingenti s'aggiunsero quelli reclutati a Cesena da Achille Tiberti ed Ercole Bentivoglio, e il piccolo esercito pontificio. In tutto quindicimila uomini (ma la stima è controversa: c'è chi dice che non superavano i diecimila). L'impresa non poteva nascere sotto auspici più incoraggianti.

Sui suoi moventi nessuno nutriva più dubbi, anche perché i Borgia non ne facevano mistero. Cesare, abilmente manovrato dal

padre, cervello dell'operazione, non si sarebbe accontentato di liquidare i despoti e pacificare la regione. Vi avrebbe instaurato un proprio personale dominio, avrebbe fatto cioè di quei territori, già appartenenti alla Chiesa, il nucleo propulsore d'uno stato dinastico, rispettoso verso il papato, ma di fatto indipendente.

Sulle dimensioni di questo stato molto s'è discusso. Fin dove si sarebbero spinti i suoi confini? Quali territori avrebbe racchiuso? Interrogativi cui nemmeno i Borgia sarebbero stati in grado di rispondere. Se Cesare vagheggiasse davvero l'unificazione della penisola partendo proprio dalla Romagna non sappiamo, e probabilmente lui stesso lo ignorava. Le ambizioni sue e del padre erano enormi, ma né l'uno, né l'altro mancavano di realismo. Non sopravvalutavano, specialmente Alessandro, politico accorto e scaltro diplomatico, le forze proprie, e non sottovalutavano quelle dell'avversario, cioè degli avversari, che non erano solo i tiranni romagnoli, i veneziani, i fiorentini, ma anche i baroni romani e gli stessi cardinali, a cominciare dal della Rovere. La partita era grossa e il suo esito, nonostante l'appoggio francese, tutt'altro che scontato. Ogni gesto andava perciò calcolato, ogni pedina mossa con tempismo e sagacia. A decidere le sorti della lotta non sarebbero stati infatti solo gli eserciti, ma anche l'astuzia dei contendenti.



E astuzia i Borgia ne avevano da vendere, come dimostrava la loro alleanza con Luigi.

Dopo il cordialissimo incontro col “cugino”, Cesare lasciò Milano alla volta dell’Emilia, di dove avrebbe poi puntato sulla Romagna. Il 15 novembre giunse a Modena, ma il 17, improvvisamente e misteriosamente, ne ripartì. L’indomani, trafelaticissimo, varcò le mura dell’Urbe, seguito da pochi fedeli.

Perché tanta fretta? Cos’era successo? Qualcuno — questa almeno la versione ufficiale — aveva tentato d’avvelenare il papa. Il complotto era stato scoperto e i suoi autori assicurati alla giustizia, mentre impunito restava il mandante, anzi la mandante, Caterina Sforza, signora di Imola, primo bersaglio dell’imminente spedizione borgiana in Romagna. Le cose — a detta d’Alessandro — erano andate così: Caterina, sperando con l’eliminazione del padre di sventare le minacce del figlio, aveva affidato a un certo Tommasino da Forlì, cameriere pontificio, affinché la consegnasse al papa, una lettera tenuta a lungo a contatto col corpo d’un appestato, dei cui veleni s’era impregnata. L’effetto non si sarebbe fatto attendere. In poche ore essa avrebbe ucciso il destinatario. Ma l’incauto araldo aveva commesso l’imperdonabile leggerezza di parlarne a un amico, che s’era, a sua volta, confidato con un altro amico, il quale aveva avvertito la polizia o,

forse, lo stesso pontefice. La sera del 18 novembre i tre vennero arrestati, tradotti a Castel Sant'Angelo e interrogati. Tutti confessarono. Il papa s'affrettò a informarne i fiorentini, protettori di Caterina, e a ordinare un *Te Deum* di ringraziamento.

Sull'oscuro episodio, tramandatoci da Burcardo, molto inchiostro è stato versato. Gregorovius, Burkhardt, Pasolini negano l'esistenza d'un complotto, escluso anche da Sacerdote che, nella sua dottissima biografia del Valentino, scrive: "È innegabile che, per quanto fosse diffuso a quei tempi l'uso del veleno per sbarazzarsi d'un nemico, il modo scelto da Caterina Sforza per mandare all'altro mondo Alessandro VI, era molto strano". Che alla tiranna romagnola facesse comodo, oltre che piacere, sbarazzarsi del papa, non c'è dubbio. Ma non c'è nemmeno dubbio che il pontefice, uomo astutissimo e diffidentissimo, non era una preda facile. A quei tempi le lettere avvelenate erano molto in uso, e i Borgia lo sapevano.

Sarebbe stata dunque una montatura, escogitata dal pontefice per screditare Caterina agli occhi dei fiorentini, che sostenevano la sua causa. Non è che un'ipotesi, una delle tante che lardellano la dibattutissima biografia borgiana. Forse non vera, certo verosimile.

Comunque siano andate le cose, la parola era ora alle armi. Caterina — e su questo

tutti concordavano — avrebbe venduto cara la propria pelle. Il *caliente* sangue sforzesco che le scorreva nelle vene non lasciava dubbi sulla bellicosità delle sue intenzioni. I nemici, con un misto di timore e ammirazione, l'avevano battezzata “virago crudelissima”, “diavolo incarnato”; un cronista veneto la definirà “femmina di grandissimo animo et core, *sine dubio* prima donna d'Italia”; i francesi, dopo averla vista combattere, daranno il suo nome a uno dei loro pezzi d'artiglieria, onore grande per una donna che al campo di Venere preferiva, e non ne faceva mistero, quello di Marte.

La sua esistenza era stata movimentatissima. Figlia illegittima del prodigo e dissolto Galeazzo Maria Sforza, fratello del Moro, ucciso nella chiesa di Santo Stefano, quando lei aveva tredici anni, era stata allevata dalla moglie del padre, Bona di Savoia. A sedici aveva sposato il nipote di Sisto IV, Girolamo Riario, uno specie di bruto che, dopo averla riempita di corna, cadde vittima d'un complotto (prima venne pugnalato, poi, a furor di popolo, gettato dalla finestra). Sebbene non lo amasse, Caterina lo vendicò con una strage, dopodiché lo rimpiazzò con un certo Jacopo Feo, che non tardò a farglielo rimpiangere. Ma anche di costui restò presto vedova: tornando da una partita di caccia, Jacopo fu raggiunto e ucciso da una picca, scagliatagli da uno dei suoi numerosi nemici.

Per rappresaglia la moglie sterminò tutti i congiurati, compresi donne e bambini. Quindi passò a nuove nozze con Giovanni de' Medici, migliore — non ci voleva molto — dei predecessori, ma non più fortunato. Sia pure nel suo letto, anche lui morì prematuramente. Caterina lo pianse, ma non volle più sposarsi. Forse perché un quarto marito — dati i precedenti — non l'avrebbe trovato.

Tempo, del resto, da dedicare alla famiglia ne aveva poco. I sudditi la odiavano e non perdevano occasione per manifestare il loro malcontento, fomentato dalle crudeltà della contessa e dalla rapacità dei suoi gabellieri. Governava col pugno di ferro e il boia sempre a portata di mano. Allorché i forlivesi le si rivoltarono, minacciando, qualora non avesse ceduto alle loro richieste, di ucciderne i figli, sollevatasi la gonna, berciò: “Ho lo stampo per farne altri”.

Quando Cesare aprì le ostilità, lei aveva trentasei anni e una fama di guerriera che s'estendeva da un capo all'altro della penisola, anzi ne varcava i confini. Consucia della propria inferiorità militare, non potendo contare che su se stessa, fece di tutto per evitare lo scontro. Ma anche la tardiva offerta di versare alla Chiesa i tributi arretrati non ebbe effetto.

Il 24 novembre 1499 una parte dell'esercito di Cesare si presentò davanti a Imola, che

senza colpo ferire capitolò. Quando infatti il condottiero Achille Tiberti chiese agli abitanti d'arrendersi, questi non esitarono a spalancargli le porte.

Cesare nominò suo rappresentante il cugino cardinale Giovanni Borgia e accolse in blocco le istanze dei cittadini, i quali chiedevano "che il Valentino governi il popolo d'Imola con giustizia e bontà, lo conservi in pace e lo difenda nella guerra; abolisca tutti i processi criminali contro i cittadini, distrettuali ed abitanti del contado d'Imola; riformi gli statuti; conceda tutti gli uffizi, tranne quelli di Podestà, Castellano e Governatore, soltanto agli imolesi; rifaccia i danni recati agli Imolesi dalle sue soldatesche".

La volontaria capitolazione della città fu per Caterina, che non se l'aspettava, un cocente smacco. Gridò al tradimento e per vendetta e a mo' d'esempio, fece decapitare un certo numero d'ostaggi. Il che non trattenne i forlivesi dall'imitare gl'imolesi. Cesare entrò nella loro città in sella a un cavallo bianco, seguito dal d'Alègre e dai notabili locali, ma accolto freddamente dalla popolazione, risentita per il comportamento delle truppe abbandonatesi a stupri e saccheggi inauditi.

Caterina, vista la mala parata, guadagnò la rocca con duemila uomini, decisi a lavare l'onta di chi, "come puttana", s'era arreso al Valentino, e da quel rifugio diede ordine di sparare sugli assediati e sui palazzi degli infidi sudditi.

Cesare, prima di rispondere al fuoco, cercò per ben due volte d'indurla a consegnare spontaneamente la fortezza, ma lei rifiutò. Non solo. Gli tese addirittura un tranello: mentre parlamentava col Borgia, ordinò al castellano di sollevare il ponte levatoio. Ma questi calcolò male i tempi, e il Valentino con un gran balzo riuscì a mettersi in salvo.

L'artiglieria ducale cominciò allora a bombardare la cittadella, che replicava, colpo su colpo, all'infernale martellamento. Le risorse di Caterina sembravano inesauribili, la sua volontà di resistenza disperata. Correva da un punto all'altro della rocca, distribuiva viveri e munizioni, appostava e spostava colubrine, cannoni, mortai, minacciava di morte chiunque avesse parlato di resa, infondeva coraggio alle truppe, esponendosi sprezzantemente al fuoco. Quando le dissero che Cesare aveva promesso diecimila ducati a chi fosse riuscito a catturarla, ne offrì altrettanti a chi le avesse consegnato vivo il duca, e la metà a chi gliel'avesse portato morto.

Il tempo giocava a favore del Borgia, ma un assedio prolungato avrebbe indebolito anche lui. Quindicimila uomini erano un peso enorme, il denaro cominciava a scarseggiare, il soldo veniva corrisposto sempre più irregolarmente, gli svizzeri reclamavano gli arretrati. Da razziare era rimasto ben poco, avendo Caterina fatto allagare i campi, distruggere i raccolti, uccidere il bestiame.



S'era poi in pieno inverno, faceva un freddo birbone, nebbia, neve, gelo rendevano le operazioni assai malagevoli e il papa voleva concludere, non sapendo più come fronteggiare le spese militari.

Il 12 gennaio il figlio sferrò un poderoso attacco alla fortezza, che finalmente cedette. I borgiani v'irrupperono come un torrente in piena ingaggiando furibondi corpo corpo coi nemici, guidati dalla contessa che, spada in pugno, menava micidiali fendenti in ogni direzione. Fu l'ultima ad arrendersi, quando ormai la rocca era espugnata e sul terreno giacevano più di quattrocento cadaveri e un numero incalcolabile di feriti.

“Signor Duca, io sono con te”, disse, consegnandosi scarmigliata e sanguinante a un capitano guascone, che rifiutò però di rimetterla al Valentino, dicendo che lui l'aveva catturata e lui doveva quindi riscuotere i diecimila ducati della taglia. Ne nacque un violento alterco, e per poco non ci scappò il morto. Cesare, accampando la facilità della cattura, invece di diecimila ducati voleva infatti sborsarne solo duemila. Al che il capitano aveva sguainato la spada, minacciando di decapitare l'oggetto di quella poco cavalleresca contestazione. Secondo il Malipiero, invece, il guascone puntò l'arma contro il Valentino, e questa versione ci sembra più verosimile. Alla fine comunque, dopo altri

tira e molla, i due s'accordarono per quattromila.

Risolto il problema della taglia, se ne presentò subito un altro: a chi apparteneva la prigioniera? A Cesare o al balivo di Digione, cioè al re di Francia? Non era una questione da poco, in quanto il codice militare d'oltralpe vietava la cattura di donne. Ma il Valentino non intendeva rinunciare alla preda. Che avrebbe detto al padre? Doveva a ogni costo impadronirsene. E se n'impadronì.

La notte stessa condusse Caterina nel proprio appartamento, e qui, o con le lusinghe o con le minacce, ne ottenne anche i favori. Dato il tipo, anzi i tipi, non c'è da meravigliarsene. Vincitore e vinta in fondo si somigliavano e forse un reciproco sentimento di odio-amore li respingeva e li attirava. Entrambi impetuosi, entrambi bellicosi, entrambi al di sopra d'ogni legge e d'ogni morale.

Il 21 gennaio Cesare dovette momentaneamente separarsi dalla prigioniera-amante. Mentre infatti s'accingeva a partire per Pesaro, terzo obiettivo della sua impresa, il balivo di Digione reclamò la contessa. Il Valentino gliela consegnò, poi spedì un messo a Ivo d'Alègre, che si trovava a Forlimpopoli, affinché resolvesse lui la disputa. L'alto ufficiale, rientrato precipitosamente a Forlì, riunì i contendenti nella piazza principale della città, ordinò al balivo di restituire Caterina

al Borgia e a costui di non considerarla prigioniera, ma ospite sua e del papa. Cesare promise e riebbe la donna.

Il 23 gennaio, affidate le conquiste al governatore Ramiro de Lorca, alla testa dell'esercito e con a fianco la contessa, vestita di nero, in sella a un bellissimo cavallo bianco, il Valentino si mise in marcia alla volta di Pesaro. All'altezza di Montefiore fu raggiunto da alcuni emissari di Luigi, che lo invitava — un invito che aveva tutta l'aria d'un comando — a rispedirgli subito il contingente francese. Cos'era successo?

Dopo il ritorno in patria del sovrano, il pessimo governo del Trivulzio e la volubilità dei milanesi, stanchi e scontenti del nuovo padrone, avevano obbligato gl'invasori a riparare nel Castello Sforzesco. Alla sollevazione non era probabilmente estraneo l'intrigantissimo Moro che il 5 febbraio era rientrato a Milano, osannato dai sudditi. Il Trivulzio aveva lasciato in fretta e furia la città e, attestatosi sul Ticino, stava preparando la controffensiva. Ma gli servivano uomini. Un certo numero li reclutò in Svizzera e Germania, altri glieli mandò Luigi, altri ancora se li fece appunto restituire da Cesare.

E così poté ricacciare, stavolta per sempre, lo Sforza e risottomettere i milanesi, che gli tributarono le solite trionfali accoglienze. Il Moro, travestito da fante svizzero, cercò scampo nella fuga ma, scoperto, fu arrestato

e tradotto prima a Lione, poi nel castello di Lys-Saint-Georges, infine in quello, plumbeo e inaccessibile, di Loches, dove passerà il resto dei suoi giorni.

Con lui, uscì di scena una delle figure più emblematiche, ambigue e discusse del tempo, l'incarnazione forse più compiuta del principe rinascimentale: astuto, intrigante, spregiudicato, pronto a tradire l'amico, a schierarsi col nemico, a ingannare questo con un nuovo alleato, per voltare poi le spalle anche a costui. Non fu — già l'abbiamo detto — un'eccezione, anzi fu la regola, ma la facilità, la rapidità, l'abilità con cui seppe mutar gabbana, fecero di lui il campione d'una politica che non solo nocque al buon nome del nostro paese, ma l'asservì per secoli allo straniero.

Le impreviste vicende milanesi obbligarono Cesare ad aggiornare i propri programmi. Continuare l'impresa senza i francesi era infatti assai rischioso, anche perché fra i suoi stessi soldati, pagati con tanta saltuarietà, serpeggiava il mugugno. Meglio lasciar le cose come stavano e concedersi una breve vacanza a Roma, dove Alessandro moriva dalla voglia di riabbracciare e festeggiare quel figlio, che così bene eseguiva i suoi ordini e così fedelmente secondava i suoi piani.

Il Valentino varcò le mura dell'Urbe il 26 febbraio, salutato come un novello Cesare. Conduceva con sé Caterina, e non in catene

d'oro, come scrisse un contemporaneo, ma libera, sul suo cavallo bianco, agghindata come una regina. Il pontefice volle riceverla subito: e non tanto per la curiosità che una simile virago destava, quanto per indurla a rinunciare ai suoi feudi, cosa che la contessa si guardò bene dal fare.

L'immunità garantitale dal re di Francia l'aveva rimbaldanzita. Sapeva che il papa non poteva esercitare su di lei alcun diritto e che, prima o poi, volente o nolente, avrebbe dovuto lasciarla partire per Firenze, dove l'aspettavano parenti ed amici.

Poiché Alessandro esitava a rimetterla in libertà, decise di procurarsela con la complicità d'un servo. Ma fu scoperta. Il servo finì nel Tevere, lei, più fortunata, in Castel Sant'Angelo, dove resterà fino al giugno del 1501, quando il d'Alègre, passando per Roma, ne chiederà e otterrà la scarcerazione. In cambio Caterina gli offrirà quella rinuncia ai propri domini, che aveva rifiutato al papa.

Il soggiorno del Valentino a Roma, dopo quindici mesi di lontananza, fu breve ma pieno d'avvenimenti, culminati nell'uccisione del giovane Alfonso di Bisceglie, secondo marito di Lucrezia.

Da quando i Borgia avevano sposato la causa francese, i rapporti con gli aragonesi, loro antichi alleati, s'erano guastati. La ragione del voltafaccia era l'appoggio di Luigi a Cesare, impegnato in Romagna contro i

tiranni, appoggio indispensabile per gettare in quel territorio le fondamenta dello stato borgiano. Un simile capovolgimento di fronte non poteva non mettere in crisi le unioni dinastiche fra Sancia e Alfonso da un lato, Goffredo e Lucrezia dall'altro.

Soprattutto quest'ultima n'ebbe a soffrire, essendo la prima piuttosto malassortita. Il duchino di Bisceglie e la figlia d'Alessandro infatti s'amavano, anche se le loro nozze erano state volute dal re di Napoli e dal pontefice: una volta tanto ragion di stato e ragioni di cuore avevano coinciso. L'addensarsi però di tante nubi sul suo capo aveva, nell'agosto 1499, consigliato Alfonso di lasciar Roma e riparare a Genazzano presso i filo-aragonesi Colonna. Per rappresaglia il papa aveva rispedito Sancia a Napoli. Quanto a Lucrezia, era piombata in un tale stato di prostrazione che Alessandro, per consolarla e distrarla, l'aveva nominata governatrice di Spoleto e Foligno. Molti avevano gridato allo scandalo, e non senza ragione. La figlia del pontefice non aveva infatti ancora vent'anni ed era assolutamente priva d'esperienza amministrativa. Ma Alessandro, come al solito, non aveva voluto sentir ragioni. Le sue scelte, buone o cattive che fossero, non si impugnavano, specialmente se a beneficiarne erano i parenti.

Il 19 settembre, comunque, grazie ai buoni uffici di Giovanni Cervillon, amico del pa-



pa e del re di Napoli, Lucrezia aveva potuto riabbracciare il marito, che l'aveva raggiunta a Spoleto. Da questa città, quattro giorni dopo, la coppia s'era trasferita a Nepi, dove li attendeva Alessandro. Era poi ripartita per Roma e qui, il primo novembre, Lucrezia aveva dato alla luce un figlio cui, in onore del nonno, era stato imposto il nome di Rodrigo.

Pochi mesi più tardi, il 26 febbraio, giunse nell'Urbe anche Cesare, accolto coi soliti onori. La grancassa borgiana strombazzò, al di là d'ogni immaginazione, le sue vittorie in Romagna e quando il papa, il 9 marzo, lo investì del vicariato d'Imola e Forlì, arbitrariamente enucleate dal patrimonio di San Pietro, nessuno si stupì. Così come nessuno si meravigliò quando Alessandro nominò il figlio gonfaloniere e capitano generale della Chiesa.

Intanto la tensione con Napoli s'acuiiva. Se non s'era ancora giunti a uno *show-down* lo si doveva alla buona armonia che regnava fra Alfonso e Lucrezia, l'unica persona di cui, con la sorella Sancia, egli si fidasse. Cognato e suocero gli erano infatti irriducibilmente ostili. Si vedevano sempre meno e quando s'incontravano, quasi non si salutavano. Nell'Urbe egli era insomma completamente isolato.

Il 15 luglio si sparse la notizia del suo ferimento. "Verso le dieci di sera — racconta

Burcardo — l'illustrissimo don Alfonso di Aragona, passando sulla cordonata della basilica di San Pietro, davanti al primo ingresso, fu aggredito da più individui e ferito gravemente alla testa, al braccio destro e a una coscia. Gli aggressori fuggirono per le scale di San Pietro, dove li aspettavano circa quaranta uomini a cavallo, coi quali cavalcarono verso Porta Pertusa.”

La vittima, priva di sensi e creduta morta dagli assalitori, fu subito trasportata nel palazzo pontificio, dove venne raggiunta da Lucrezia che, vedendo il marito in quelle condizioni, svenne. Il papa, informato dell'accaduto, mandò uno speciale corpo di guardia a sorvegliare l'appartamento del genero, precauzione che alimentò non pochi sospetti. I medici accorsi al suo capezzale dissero ch'era spacciato, e un cardinale gl'impartì addirittura l'assoluzione *in articulo mortis*. Solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. E il miracolo, contro ogni previsione e a dispetto d'ogni diagnosi, si compì. Dopo poche settimane, il Bisceglie fu fuori pericolo.

Ma il suo destino era segnato. “Il martedì 18 agosto — c'informa ancora Burcardo — l'illustrissimo Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie e principe di Salerno, non decidendosi a morire delle ferite riportate, fu strangolato nel suo letto alle ore quattro del pomeriggio. La sera stessa alle dieci il cadavere fu portato nella basilica di San Pietro, e ivi

sepolto nella cappella di santa Maria delle Febbri. Il reverendo Francesco Borgia, arcivescovo di Cosenza, tesoriere del papa, ne accompagnò il cadavere con la sua corte. Furono arrestati e trasportati in Castel Sant'Angelo i medici del defunto e un gobbo, ma poi furono liberati, essendo innocenti: il che era benissimo noto a coloro che avevano ordinato d'arrestarli".

Cominciò la ridda delle congetture: chi erano gli assassini? Chi il mandante? Chi aveva interesse a uccidere Alfonso? E perché? Era stata una vendetta privata o un delitto politico? Esisteva un nesso fra la morte del Gandía e quella del Bisceglie? Perché il papa s'era scapicollato a mandargli la proprie guardie? Si formularono parecchie ipotesi, si sussurrarono parecchi nomi, ma uno soprattutto emerse, specialmente nei dispacci degli ambasciatori: quello di Cesare.

Già dopo il ferimento d'Alfonso lo s'era tirato in ballo, pur con le debite cautele. Ora, invece, il riferimento era palese. Il 20 agosto l'oratore veneziano Capello scrisse; "Questa notte sono stati presi alcuni servitori del Duca di Bisceglie, quale confessò a la tortura che uno servidor del Duca Valentino era in pratica". Gli fecero eco quasi tutti i rappresentanti diplomatici, e da un capo all'altro della penisola nessuno ebbe più dubbi sul vero colpevole.

Come il delitto avvenne, con esattezza non

sappiamo. Per il Sanudo, oltre che per il citato Burcardo, il Duca fu strangolato nel suo letto. Per l'oratore fiorentino, che raccoglie però una semplice voce, Alfonso, vedendo entrare in camera i satelliti di Cesare, s'alzò dal letto, inciampò, picchiò la testa e "per rimescolamento et dolore morì subito dopo".

Ma la versione più esauriente, e anche più convincente, è quella del precettore della vittima, il poeta Raffaele Brandolin: "Alfonso era senza febbre, quasi senza dolori o almeno erano dolori minimi, e stava scherzando nella sua camera da letto con la moglie, la sorella e alcuni familiari, quando vi irrompe Michelotto, ministro tristissimo di Cesare; prende a forza lo zio di Alfonso insieme con l'oratore regio, e legato loro strettamente le mani dietro la schiena, li consegna a uomini armati, che stavano dietro la porta affinché li conducano in carcere. Lucrezia e Sancia, stupite dalla novità e dalla gravità di questo fatto, gridano femminilmente Michelotto, domandando come avesse potuto osare tanto grave delitto davanti ai loro occhi e alla presenza di Alfonso. Questo si scusa con quanto più può lenocinio di parole, dichiara che egli obbedisce alla volontà degli altri, che egli deve vivere secondo il cenno altrui, ma che esse, se vogliono, vadano dal pontefice e sarà loro cosa facilissima ottenere la liberazione degli arrestati. Indotte da iracondia e da pietà, ambedue acconsentono: vanno dal

pontefice, chiedono insistentemente i prigionieri. Intanto Michelotto, tristissimo fra gli scellerati, scelleratissimo fra i tristi, soffoca Alfonso che, tutto indignato, discuteva con lui tale delitto. Ritornando le donne dal pontefice, trovano davanti alla porta della camera gli uomini armati, che proibiscono loro d'entrare e annunciano che Alfonso è morto. Michelotto, artefice di tale crimine, aveva inventato la furberia né vera né verosimile che Alfonso, costernato per la grandezza del pericolo, avendo visto strappare dal suo fianco uomini a lui congiunti per affinità e benevolenza era caduto esanime a terra e che dalla ferita, che aveva riportato alla testa, venne fuori molto sangue, sicché esalò l'anima. Le donne atterrite da questo caso crudelissimo, abbattute dal timore, costernate dal dolore, riempiono la casa di grida, pianti, ululati femminei, l'una chiama il marito, l'altra il fratello, né pongono fine alle lacrime''.

C'è poi un'altra versione che val la pena citare: ferito dai sicari del Valentino, Alfonso, ormai convalescente, vedendo passeggiare nel giardino sotto la propria finestra il cognato, gli scoccò una freccia, che però mancò il bersaglio. Di qui la vendetta di Cesare per mano di Michelotto. Forse questa voce fu messa in giro dallo stesso Borgia per giustificare la rappresaglia. Forse il Bisceglie puntò davvero il proprio arco contro Cesare che, saputo del fallito attentato ad Alfonso, a-

vrebbe in precedenza confidato al padre: “Quello che non si è fatto a desinare, si farà a cena”.

Ma, ripetiamo, non si tratta che di congetture. Prove inconfutabili della colpevolezza del Valentino non ne abbiamo, come non ne ebbero i contemporanei. Non abbiamo, però, nemmeno prove della sua innocenza: il fatto che il re di Napoli non abbia accusato Cesare della morte del nipote, non basta a scagionarlo.

Buoni motivi per sbarazzarsi del cognato, il Valentino ne aveva parecchi: Alfonso non faceva mistero della sua amicizia coi Colonna, i peggiori nemici del papa e del duca; negli ambienti vaticani ostili ad Alessandro godeva di molte simpatie; il suo matrimonio con la Borgia rappresentava un ostacolo alla politica filofrancese della Chiesa; la provvidenziale vedovanza di Lucrezia avrebbe favorito un nuovo pateracchio dinastico. Escludiamo che il movente dell'assassinio sia stato l'amore incestuoso di Cesare per la sorella, come insinuano certi biografi, amanti del facile scandalo. Se voleva godere i favori di Lucrezia, il Valentino non aveva bisogno d'uccidere il cognato, che a Roma ci stava poco, e sempre meno.

Se il maggiore indiziato è Cesare, e con lui il pontefice, non possiamo escludere altre responsabilità. Nemici a Roma il Bisceglie ne



aveva tanti, a cominciare dagli Orsini, che non gli perdonavano l'amicizia coi Colonna. Forse altri avevano della ruggine con lui o coll'aragonese, di cui Alfonso era il rappresentante nell'Urbe. C'è anche chi ha affacciato l'ipotesi — assai poco convincente — che a eliminare il Bisceglie siano stati sicari di Luigi, il quale temeva che il duchino potesse seminar zizzania fra lui e i Borgia. Ma non sarebbe stato più comodo al sovrano francese rivolgersi a Cesare e ad Alessandro? Una soddisfacente risposta a quest'interrogativi né contemporanei né posterì hanno saputo fornirla. Il mistero sulla fine d'Alfonso, anche se meno fitto di quello sulla morte del Gandia, resta un mistero.

La più afflitta naturalmente fu Lucrezia, che chiese e ottenne dal padre di ritirarsi per qualche tempo nel castello di Nepi. Ma, incapace com'era d'emozioni profonde e tenaci passioni, dimenticò presto anche questo dramma. Padre e fratello n'avevano fatto ormai una pedina della loro politica, e lei docilmente stava al gioco. Un gioco che soffocava i suoi sentimenti, tacitava i suoi affetti, conculcava i suoi diritti di moglie e di madre.

Alessandro e Cesare continuavano intanto a tesser la loro trama, anche perché il tempo stringeva. L'impresa di Romagna, sia pure per cause indipendenti dalla loro volontà, s'era infatti bruscamente interrotta dopo un'insperata serie di successi. Bisognava riprenderla con sollecitudine: il ferro andava

battuto finché caldo. E se la fortuna, dopo averli tanto generosamente favoriti, gli avesse volto le spalle?

Negli ultimi mesi avevano avuto entrambi strani presentimenti. Ad alcuni amici — riferisce l'oratore mantovano Cattanei — il Valentino aveva confidato: "So che ne la età de li anni ventisei io sto in periculo de finir vita mia en arme et cum arme". "Per suo desiderio — scrive Sacerdote — l'umanista tedesco Lorenzo Beheim trasse una volta il suo oroscopo e gli predisse un avvenire tutt'altro che lieto: crollo della sua potenza e sua morte immatura. Che tale predizione lo tormenti, gli roda l'animo?" E aggiunge: "Chi lo sa?" Probabilmente la lue, dopo avergli deturpato viso e mani, aveva intaccato le cellule cerebrali, eccitando le sue facoltà ideative, esaltando la sua volontà d'azione e di potenza. Quanto la spirocheta, veicolo dell'infezione, incise sulla sua personalità, è difficile dire, mancando referti clinici esaurienti. Ma verosimilmente v'influì. La diffidenza, la cupezza di carattere, la crudeltà, certe bizzarre abitudini sono spie, abbastanza inequivocabili, d'un processo morboso involutivo.

Diversi i presagi che toglievano sonno e buonumore ad Alessandro. Un pomeriggio, durante un temporale, era crollato il soffitto sovrastante il suo baldacchino. Il papa n'era uscito miracolosamente illeso. Una trave aveva infatti resistito allo sconvolgimento, evitan-

do che un blocco di calcinacci investisse il pontefice, il quale se la cavò con molto spavento e ferite di poco conto al capo e alle braccia. Nell'incidente molti videro un segno del cielo, un monito divino all'esecrato vicario, che indisse subito un *Te Deum* di ringraziamento. In un'altra occasione una civetta gli era stramazzata ai piedi.

Ma anche questi infortuni furono presto dimenticati: ben altri eventi incombevano. Dopo la forzata stasi, conseguente all'improvviso ritiro dei francesi, urgeva l'offensiva in Romagna. Imola e Forlì non erano che due tessere del gran mosaico, vagheggiato dal papa e dal duca. Avanti che i tiranni passassero al contrattacco, bisognava estendere il più possibile le conquiste.

Cesena fu la prima, e anche qui il ricorso alle armi fu minimo. Un po' perché nessun despota vi dominava, essendo la città sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede; un po' perché il capo d'una delle maggiori famiglie, Polidoro Tiberti, in cambio di cento scudi e del titolo di barone, s'impegnò a far accettare agli abitanti il giogo borgiano. A fine settembre il Valentino entrò a Cesena e il 4 ottobre Alessandro gli riconobbe la sovranità su Romagna, Marche, Umbria, feudo sin allora della Chiesa.

"Il papa studia di fare Cesare grande e *re d'Italia*", aveva scritto nel luglio l'oratore mantovano Cattanei. E, temendo di passare

per visionario, aveva chiarito: “Né me la sogno. Ma tutto non si può dipingere e scrivere; et a ciò che altri non credesse ch’io non abbia il cervello a casa, basta”.

L’espressione *re d’Italia* — dice bene Fusero — sapeva d’utopia in un paese frantumato in stati e staterelli in lotta continua fra loro e dilaniati da sanguinose faide intestine. Ammesso che un principe italiano, magari lo stesso Valentino, avesse sognato l’unità della penisola e nessuno all’interno vi si fosse opposto, gli eserciti stranieri, scorazzanti dal Piemonte alla Sicilia, l’avrebbero vanificata. Che Alessandro “studiasse di far sempre più grande il figlio” non c’è dubbio, ma che sognasse per lui la corona di *re d’Italia*, lo escludiamo: ciò farebbe torto all’acume d’un uomo che se fu un pessimo papa, fu un grandissimo politico, spregiudicato, pragmatico e coi piedi per terra. Egli non poteva non rendersi conto che i tempi erano acerbi, che tant’acqua doveva ancora passare sotto i ponti prima che il mosaico diventasse nazione, gl’italiani rinunciassero ai loro particolarismi e gli stranieri alle loro ingerenze. No, ciò cui Alessandro mirava era un forte e compatto stato borgiano, formalmente legato alla Chiesa, ma di fatto autonomo. Uno stato che perpetuando una dinastia, di cui egli non a torto si considerava il capostipite, disputasse la palma a Milano, Venezia, Firenze, Napoli. Di più non poteva pretendere,

né sperare. Nei suoi programmi temporali, i soli che lo interessassero, posto per le utopie non c'era.

Non dimentichiamo poi che veleggiava verso la settantina e, anche se scoppiava di salute, non aveva più l'energia d'un tempo. Il suo pontificato non sarebbe stato eterno, nel Sacro Collegio aveva più nemici che amici, la curia non cessava di contrastarlo. Inoltre l'impresa di Romagna era appena agli inizi: a Imola, Forlì, Cesena dovevano aggiungersi Rimini e Faenza, senza le quali la conquista sarebbe stata monca. Ma queste due città rientravano nell'orbita d'influenza veneziana. La "Serenissima" anzi aveva addirittura proposto ad Astorre Manfredi di cederle Faenza in cambio d'una fetta del suo territorio. La permuta non c'era stata, ma il fatto stesso che se ne fosse parlato, dimostrava quali rapporti intercorressero fra lo statello romagnolo e la Repubblica lagunare.

Alessandro aveva fatto appello a tutte le sue arti diplomatiche per spingere Venezia nel proprio campo: se essa avesse abbandonato Astorre, lui l'avrebbe appoggiata contro i turchi. Ma il doge Barbarigo aveva opposto un netto rifiuto, che non aveva però disarmato il pontefice, il quale era tornato alla carica: "Desidero — aveva detto all'ambasciatore Capello — che Cesare abbia uno stato in Italia, con la protezione e la condotta di Venezia". L'oratore aveva riferito alla Re-

pubblica e tutto era finito lì. Solo quando il re di Francia, su richiesta dell'onnipotente cardinale di Rouen, offrirà al Valentino il proprio aiuto e il sultano sloggerà i veneziani da alcune loro basi in Oriente, la "Serenissima" rinuncerà a Rimini e Faenza, rendendo possibile l'intervento borgiano. Alessandro, per sdebitarsi, s'impegnerà — ma solo a parole — a preconstituire nel Sacro Collegio una maggioranza favorevole all'elezione d'un papa veneziano, e lo stesso Cesare prometterà d'adoperarsi in questo senso. La Repubblica allora nominerà il Valentino gentiluomo di Venezia, e gli donerà anche un palazzo sul Canal Grande.

Un'altra grossa difficoltà era il finanziamento dell'impresa, essendo le casse semi-vuote. Dove trovare i fondi? I balzelli non si potevano aumentare, nuove decime non si potevano imporre. Non restava che eleggere nuovi cardinali, mettere all'asta nuovi galeri. Gli acquirenti non sarebbero mancati poiché la porpora faceva gola. Dei dodici prescelti, l'arcivescovo di Siviglia sborsò venticinquemila ducati d'oro, il vescovo di Modena ventiduemila, il vescovo di Como ventimila. Con la somma raccolta il Valentino poté così mettere insieme un esercito di dodicimila uomini con spada, picca, elmo e giubba rosso-gialla, che destò l'ammirazione di Machiavelli.

Quindi partì per la Romagna, seguito da



un'eteroclita corte di artisti, letterati, buffoni, puttane, oltre al suo medico personale, Gaspare Torella, che due anni prima gli aveva dedicato un saggio sulla sifilide. Fatta una breve sosta al castello di Nepi dove, alla morte d'Alfonso, la sorella Lucrezia s'era ritirata, Cesare puntò su Rimini, che Pandolfo Malatesta, ribattezzato dai sudditi Pandolfaccio, gli consegnò senz'opporre resistenza. In cambio il tiranno chiese e ottenne l'incolumità per sé, i familiari e la popolazione, duemilanovecento ducati per la cessione della fortezza, una somma da stabilire per quella delle armi e delle munizioni e il permesso d'andarsene con tutti i suoi beni. Dopodiché salì su una nave e partì. Ma al largo, si ricordò d'aver lasciato a Rimini il proprio cane. Prese allora carta e penna e ne sollecitò la riconsegna.

Ancor più facile fu la conquista di Pesaro. Il suo signore, Giovanni Sforza, già marito di Lucrezia, se la squagliò, senza nemmeno una camicia di ricambio, prima ancora che il Valentino varcasse le mura della città. Completamente isolato, invisibile ai cittadini, non avrebbe potuto prendere decisione più saggia.

Fu poi la volta di Faenza, un osso molto più duro della stessa Forlì. A differenza di Caterina Sforza, Astorre Manfredi era infatti amatissimo dai sudditi. Aveva solo quindici anni, ma la sua tribolata infanzia e i dram-

mi familiari di cui era stato testimone, l'avevano precocemente maturato. Bambino aveva perduto il padre, il gagliardo e galante Galeotto, ucciso per gelosia dalla madre, la terribile Francesca Bentivoglio.

Galeotto aveva commesso l'imprudenza di condurre con sé da Ferrara, dove l'aveva conosciuta, la propria amante, travestita da monaca. Ma la precauzione non era bastata e la tresca era stata scoperta. Francesca aveva giurato di vendicarsi, e nel modo più atroce. Fintasi malata, s'era messa a letto, aveva fatto chiudere le finestre, spegnere i lumi, quindi aveva chiamato il marito. Appena Galeotto era entrato in camera, i sicari della donna l'avevano assalito e crivellato di pugnolate. La vedova s'era poi barricata con Astorre nella rocca, in attesa che il padre, Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna occupasse la città. Ma il pronto intervento di Firenze e la sollevazione dei faentini avevano stornato la minaccia. A furor di popolo, il piccolo Manfredi era stato proclamato signore di Faenza, sotto la tutela di novantasei cittadini.

Venuto a conoscenza delle mire borgiane sulla sua città, Astorre cercò di correre ai ripari, ma era ormai troppo tardi. Firenze e Venezia non si mossero; il papa, che l'aveva scomunicato, revocandogli il titolo vicariale, non si rimangiò l'interdetto nemmeno quando Manfredi s'offrì di saldare i propri debiti con la Chiesa.

La parola era alle armi. Il 19 novembre Cesare s'accampò con le truppe davanti a Faenza e ne ordinò l'immediato bombardamento. Capì però subito che non era una conquista facile, come quelle di Rimini e Pesaro. Gli abitanti, stretti attorno ad Astorre, eran decisi a vender cara la loro pelle e quella del loro signore.

Anche il clima era sfavorevole ai pontifici. Sebbene l'inverno non fosse ancora cominciato, precoci neviccate impacciavano i movimenti delle truppe e rallentavano i rifornimenti, rendendo l'assedio lungo e difficile. Cesare ordinò allora di levar le tende e arretrarle in attesa della primavera. Dopodiché partì per una ricognizione nelle sue terre, conclusosi a Cesena, capitale del ducato.

Nel frattempo i faentini rafforzavano le difese e agguerrivano i presidi. Il 4 febbraio — scrisse il podestà di Ravenna — “essi fecero cantare una messa solenne nel Duomo dove tutti si confessarono e comunicarono e giurarono su un crocifisso di stare uniti e serbar fede e morire piuttosto che porsi sotto il duca Valentino; et hanno electo alcuni, perché vadano per la terra requirendo, e chi parla d'accordo sia decapitato; e tutti li conventi di frati, canonici et preti hanno dato li loro argenti al signore di Faenza, cioè croci e calici; e quelli del Monte di la Pietà hanno dato li denari contati”.

Alessandro, impaziente di por fine alle o-

stilità, promise a Manfredi, in cambio della resa, il galero e un vitalizio di cinquemila ducati, ma il giovane rifiutò sdegnosamente questo e quello. Se Cesare voleva Faenza — rispose —, se la prendesse con le armi.

L'assedio ricominciò a primavera, e stavolta fu decisivo. Gli attaccanti non davano tregua all'avversario, che si batteva con straordinario coraggio. Il Valentino ne fu talmente ammirato che esclamò: "Con un simile esercito avrei conquistato l'Italia". Gli episodi d'eroismo non si contarono, dall'una e dall'altra parte. Taddeo della Volpe, capitano di Cesare, ferito all'occhio da una freccia, se la tolse con le proprie mani, per poi rituffarsi nella mischia gridando che così avrebbe visto i pericoli a metà. Non mancarono, naturalmente, casi di codardia, ma la regola fu il valore. Quando un imolese, uscito dalla città, si presentò a Cesare e gl'indicò da quale parte conveniva attaccare, il Valentino prima lo ascoltò, poi lo fece impiccare sotto le mura, davanti agli occhi dei faentini, ormai affamati e stremati. Quindi, sfruttando l'informazione, sferrò l'ultimo attacco.

La città s'arrese e una delegazione di Manfredi si recò dal duca per trattare la resa. I vinti chiedevano d'aver salva la vita, libertà per il loro signore e i suoi familiari, immunità da rappresaglie e vendette personali, esenzione fiscale per riparare i danni della guerra, conferma dei vigenti statuti civici, as-

segnazione delle cariche pubbliche ai faentini, permanenza in città solo delle truppe addette al mantenimento dell'ordine. Cesare accettò tutte le richieste e convocò Astorre.

L'incontro fu cordialissimo. Il vincitore si complimentò col vinto per la bellissima difesa e gli offrì di restare con lui (alcuni storici sostengono, invece, che gliel'impose). Astorre accettò e altrettanto fece il fratello. Soddisfatto e sorridente il Valentino avrebbe allora chiamato Michelotto Corella, il suo biecò *alter ego*, e gli avrebbe ordinato d'accompagnare a Roma i due giovani, raccomandandogli di trattarli con ogni riguardo. Silvestro Calandra sostiene invece che Astorre si sarebbe trattenuto alla corte del Borgia fino a luglio (1501), quando anche Cesare tornò a Roma. Qui i due Manfredi sarebbero stati imprigionati nella Mole Adriana e uccisi.

Il mistero è fitto, né serve a squarciarlo la laconica nota del Burcardo, stesa il 9 giugno 1502: "Furono trovati nel Tevere, annegati e morti il signore di Faenza, giovane di diciotto anni o circa, di forma e di statura tanto bella, che non si potrebbe trovarne uno simile tra mille suoi coetanei, con una pietra al collo, e due giovani legati insieme per le braccia; uno di quindici anni, l'altro di venticinque o circa, e accanto ad essi una femmina e molti altri".

Sull'identità delle vittime, fatta eccezione

per i due fratelli, non sappiamo nulla. Sui mandanti del delitto, invece, non abbiamo dubbi. Furono proprio i Borgia, come attestano quasi tutte le fonti contemporanee.

Cosa spinse Cesare e Alessandro a tanta scelleratezza? “Astorre — scrive Sacerdote — fu rinchiuso in Castel Sant’Angelo proprio quando ne usciva libera Caterina Sforza; da questa il Valentino non aveva più nulla a temere; la popolazione forlivese non aveva dimenticato le violenze sue e dei suoi e, come aveva subito aperto le porte della città al Valentino lasciando che ella si difendesse da sé la rocca, ora certamente non avrebbe fatto nulla per richiamarla. Ben altro era il caso di Astorre Manfredi. Egli era amato dai faentini. La stessa tragedia dei suoi genitori aveva circondato il suo giovane capo di un’aureola di simpatia e di pietà, i cittadini avevano difeso con tanto valore Faenza e il dominio dei Manfredi. Cesare Borgia temeva quindi che, un giorno, i faentini si sollevassero al grido di ‘Astorre, Astorre’. La giovane età, ai suoi occhi, era un’aggravante, non un’attenuante. E lo tolse di mezzo.”

È anche l’opinione di Beuf: “Astorre era stato un ribelle che non s’era sottomesso alle semplici minacce, come Pandolfaccio, ma aveva osato resistere e dar battaglia. Era un precedente troppo pericoloso, che Cesare non poteva tollerare. Ad altri ribelli in potenza bisognava insegnare come la resistenza



conducesse inevitabilmente alla distruzione. E inoltre, cosa ancor più pericolosa, Astorre era un eroe: tutta l'Italia lo ammirava, e i suoi sudditi l'amavano. Quindi la sua sola esistenza rappresentava una minaccia permanente per Cesare. Se qualcosa dovesse accadere all'usurpatore, ammonisce Machiavelli, il legittimo principe riacquisterà facilmente il regno perduto". Per evitarlo non c'era che un mezzo: uccidere Astorre e il fratello, virtuale pretendente alla sua successione.

È quel che fece Cesare, d'accordo col padre. Secondo l'insegnamento del segretario fiorentino e la barbara morale del tempo.

## LA CONQUISTA CONTINUA

Fra una conquista e l'altra il Valentino si dedicava all'organizzazione dei suoi nuovi domini. Aveva fissato il quartier generale e la capitale a Cesena, dove a ogni ora del giorno e della notte, più della notte che del giorno, non coricandosi mai prima dell'alba, convocava i collaboratori, presiedeva riunioni e consigli. Ascoltava tutti, ma era sempre lui a dir l'ultima parola, a prender l'ultima decisione, che sottoponeva poi ad Alessandro. Fra padre e figlio l'intesa era perfetta, perseguendo entrambi i fasti della dinastia. Per quali vie e con quali mezzi poco importava, il fine giustificando questi e quelle.

Come abbiamo visto, Cesare aveva dalla sua la Francia, ma l'appoggio di Luigi non era incondizionato. Quando infatti il duca tentò d'allungare i propri tentacoli su Bologna e Firenze, l'alleato lo trattenne.

Bologna, dipendente sulla carta dalla Santa Sede, godeva in realtà d'una notevole autonomia. I Bentivoglio vi facevano il buono

e il cattivo tempo, non andando i loro vincoli con Roma al di là d'un formale ossequio. Se però i papi fin allora non avevano avanzato pretese sulla città, Alessandro era deciso a rivendicare i propri diritti. E non tanto per ricondurre sotto l'egida della Chiesa un territorio che le apparteneva, quanto per accrescere a ovest l'emergente stato borgiano. Non era un disegno di facile attuazione, innanzitutto per le diffidenze del sovrano francese, poi perché i Bentivoglio non avrebbero rinunciato facilmente ai loro possedimenti, anche se usurpati. Quando però l'esecito pontificio giunse a quattordici miglia dalla città, s'affrettarono a cedere al Valentino Castel Bolognese, impegnandosi a fornirgli trecento uomini a cavallo, da usare "contro chiunque, salvo il re di Francia". Il 20 aprile (1501) fu firmata la resa e, pochi giorni dopo, Alessandro nominò il figlio "Duca di Romagna".

Ora toccava a Firenze.

Ma anche qui bisognava fare i conti con Luigi che sulla Toscana, luogo di transito dei suoi eserciti diretti dalla Lombardia alla Campania, non voleva ipoteche pontificie. Quando infatti Cesare tentò di porne, marciando su quella regione, Alessandro, pressato dal re di Francia, gli ordinò di ritirarsi e tornare a Roma. Il figlio gli avrebbe obbedito ma i suoi capitani, gli Orsini e Vitellozzo Vitelli, cui i fiorentini avevano ucciso il fra-

tello, s'opposero. E per la prima volta il Valentino sfidò la volontà paterna.

Chiesto alla Signoria il libero passaggio sul suo territorio, questa pose come condizione che l'esercito si smembrasse in vari tronconi e Vitellozzo e gli Orsini restassero fuori dei confini. Cesare accettò, ma pretese che la Repubblica lo nominasse suo condottiero, non ostacolasse l'imminente conquista di Piombino, consegnasse a Vitellozzo sei suoi cittadini, reintegrasse Piero de' Medici. La Signoria, allarmata da simili richieste, dichiarò d'esser disposta a trattare solo le prime tre. Il duca continuò allora la sua avanzata. Ma a Campi fu raggiunto dai plenipotenziari fiorentini, coi quali stipulò un patto assai vantaggioso, in base al quale otteneva una condotta di trecento uomini con lo stipendio annuo — per tre anni — di trentamila ducati, e mano libera su Piombino.

La Toscana per lui restava dunque tabù. E non doveva farsi illusioni nemmeno sul ritorno dei Medici: la Repubblica non si toccava. Che interesse avrebbe infatti avuto Luigi a rovesciarla?

Col suo esercito Cesare puntò quindi su Piombino, piccolo stato tirrenico, da cui dipendeva l'Elba, isola d'una certa importanza strategica. Gli Appiani, che la governavano, non potendo da soli resistere agli attaccanti, chiamarono in soccorso Genova e la Francia, ma nessuna delle due si mosse. Il signore di

Piombino, Jacopo IV, chiese allora un colloquio a Luigi, che glielo negò, consigliandolo di “difendersi o accordarsi col duca perché, essendo l’impresa del papa, il re non la poteva impedire, avendo bisogno di Sua Santità”. L’Appiani preferì difendersi e per tre mesi tenne testa al nemico. Ma alla fine dovette capitolare. E il Valentino aggiunse così un’altra gemma alla propria corona.

Il vincitore non poté però assistere al nuovo trionfo. La decisione di Luigi di muovere alla conquista del Napoletano l’obbligò infatti a partire subito per l’Urbe. Qui, unitosi alle truppe alleate, marciò alla volta del sud. Alessandro nel frattempo emanò una bolla che dichiarava Federico d’Aragona decaduto dal trono napoletano, che passava così ufficialmente a francesi e spagnoli.

Luigi e Ferdinando se l’erano già spartito l’11 novembre dell’anno precedente (1500) a Granada: il primo aveva avuto Napoli, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi; il secondo la Calabria e le Puglie. L’arbitrario incameramento era stato giustificato con la necessità di disporre di basi antiturche nel mezzogiorno, e al tempo stesso presentato come una punizione inflitta a Federico per la sua politica filo-ottomana. L’aragonese aveva effettivamente trespacciato con la “Mezzaluna”, e il castigo poteva anche avere una sua giustificazione. Pretestuosa era invece la questione delle basi, non pensando né Luigi, né Ferdi-

nando ad alcuna crociata. Avevano ben altre gatte da pelare.

Quando Federico seppe dell'accordo, tenuto per molti mesi nascosto, prima non volle crederci, poi fu preso dal panico. Che a Luigi facesse gola il suo regno lo sapeva, ma che anche Ferdinando, nelle cui vene scorreva il suo stesso sangue, volesse spodestarlo, proprio non se l'aspettava. Gridò al tradimento e mobilitò tutte le sue forze, compresi gl'infidi baroni, e le concentrò a Capua.

Su questa munitissima città puntarono i francesi, che invano ne chiesero la capitolazione. Quando il loro comandante, il signore d'Aubigny, vide che le cose minacciavano d'andar per le lunghe, affidò l'assedio a Cesare e partì per Napoli. Prima d'iniziare l'attacco, il Valentino tentò la via pacifica della resa, ma non fu più fortunato degli alleati. I capuani non solo la rifiutarono, ma "risposero oltraggiandolo con parole ingiuriose, con linguaggio turpe, chiamandolo figlio di puttana e marrano". Al che il duca ordinò di moltiplicare gli assalti e intensificare i bombardamenti.

Ma la città, sebbene stretta dalla fame e a corto di munizioni, resisteva disperatamente. A perderla fu il tradimento d'un suo cittadino, certo Fabrizio, che aprì le porte al nemico. Come belve, i francesi, comandati dal Borgia, s'avventarono sulla popolazione inerme, massacrandola. "I fanti — scrive



d'Auton —, essendo più leggermente equipaggiati, entrarono per primi in Capua, misero a sacco e fuoco tutti quelli che trovavano armati nelle strade e nascosti nelle case, senza perdonare nessuno, di qualunque condizione fosse, tanto che lungo le vie scorreva in grandi rigagnoli il sangue dei morti. Non dirò dei lagni e delle grida lamentevoli delle donne desolate e dei fanciulli, che vedevano morire davanti ai loro occhi mariti e padri e uccidere parenti e amici e saccheggiare i loro beni e distruggere le loro città. Ma dirò che, oltre agli uomini uccisi, molte ragazze e donne furono violentate, ciò che è peggio di tutti gli eccessi nella guerra. I fanti del Valentino si comportarono in modo tale che trenta delle più belle donne della città furono condotte prigioniere a Roma.”

Non meno raccapricciante la descrizione — di seconda mano — lasciataci dal Guicciardini: “Le donne d’ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono miserabilmente preda della libidine e dell’avarizia dei vincitori, molte delle quali furono per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama che in Capua alcune, spaventandole manco la morte che la perdita dell’onore, si gettarono chi nei pozzi, chi nei fiumi. Divulgossi oltre alle altre scelleratezze degne d’eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte che avevano scampato il primo impeto, il duca Valentino le volle veder tutte, e consi-

deratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle”.

Nell'orrenda carneficina avrebbero perso la vita — ma la cifra è incerta — circa quattromila capuani, cui vanno aggiunti buona parte dei tremila fanti e duemila cavalieri della guarnigione, trucidati dopo la resa.

I francesi accusarono della strage Cesare, che ritorse l'accusa contro i suoi accusatori. I valentineschi, le truppe cioè del Valentino, rappresentavano un decimo dell'intero esercito: come potevano essere i soli responsabili della carneficina? Tutti in realtà vi parteciparono col consenso dei capi, Cesare in testa.

Caduta Capua, Federico cedette ai francesi la capitale e riparò a Ischia. Con lui finiva, nel modo più inglorioso, la dominazione aragonese nel Napoletano e s'apriva la via a despoti altrettanto inetti e rapaci.

Svolta la sua missione e saldato il suo debito con Luigi, il 15 settembre 1501, dopo un'assenza di due mesi, il Valentino tornò a Roma. La liquidazione di Federico, il suo peggior nemico, aveva messo di buonumore Alessandro più di quanto non l'avrebbe rallegrato la sconfitta del turco. Poteva finalmente dichiarar guerra ai baroni romani, di cui l'aragonese era stato il manutengolo.

Eliminato due anni prima il Caetani, toccò ora ai facinorosi Colonna, cui fece confiscare le fortezze. Stessa sorte riservò ai Savelli,

rei anch'essi d'intelligenza col nemico e lesa maestà. Coi loro beni, il papa costituì due ducati: quello di Sermoneta l'assegnò al nipote Rodrigo; quello di Nepi a Giovanni, l'“infante romano”.

“Con l'investire — nota Sacerdote — i suoi nipotini di tutti quei feudi, che furono già dei baroni romani, Alessandro VI aveva nuovamente stornato a profitto della sua famiglia alcuni domini della Chiesa. Così mentre la Romagna era in potere di Cesare, quasi tutto il Lazio passava nelle mani di quei due bambini; e se era la Chiesa che amministrava quelle terre per mezzo di cardinali, essa le amministrava tuttavia per conto dei due piccoli Borgia.” Alla propria famiglia il pontefice seguiva a sacrificar tutto, sfidando censure sempre più aspre, che lasciavano però il tempo che trovavano. Aveva nemici ovunque, dentro e fuori l'Urbe, ma il potere assoluto di cui disponeva, e che senza freni esercitava, gli consentiva di tenerli a bada. Essi si vendicavano con feroci epigrammi e atroci libelli, che il pontefice — a differenza del permalosissimo figlio — non si prendeva la briga né di proibire, né di confutare. Quando — ad esempio — cominciò a circolare la famigerata e anonima *Lettera a Silvio Savelli*, datata Taranto 15 novembre 1501, che aveva fatto uscire dai gangheri il Valentino, lui si limitò a quest'olimpico commento: “Il duca è un buon uomo ma non sa tollerare offese. Più

d'una volta gli ho detto che Roma è una città libera e che qui ciascuno è padrone di scrivere e dire ciò che vuole". C'era dell'esagerazione, ma c'era anche della verità.

Eppure la *Lettera a Silvio Savelli* non gli lesinava insulti, né accuse. Di tutte le requisitorie antiborgiane è certamente la più violenta e la più faziosa. "Non c'è delitto — vi si legge — non c'è misfatto, che non venga commesso a Roma pubblicamente e nella casa del pontefice. Sono sorpassati gli Sciti, è sorpassata la perfidia dei Cartaginesi, la crudeltà e la ferocia di Nerone e Caligola. Enumerare le stragi, le rapine, gli stupri e gl'incesti sarebbe opera interminabile. Il nobilissimo adolescente Alfonso d'Aragona, genero del pontefice, è stato ucciso con crudelissime ferite e, per così dire, due volte ucciso; un ciambellano dello stesso pontefice, Perotto, è stato ucciso nel suo grembo; la dimora venerata del Vaticano è stata lordata di sangue, tutti gl'impiegati della curia sono stati messi in fuga dalla costernazione. Altri sono stati uccisi, feriti, altri gettati nel Tevere, altri avvelenati. Il numero di queste vittime è infinito. Il male cresce ogni giorno."

E più avanti, parlando di Cesare: "Suo padre lo predilige perché ha la stessa sua perversità, la stessa sua crudeltà: è difficile dire quale di questi due esseri sia il più esecrabile. I cardinali vedono e tacciono, adulano il pontefice e l'ammirano. Ma tutti lo

temono e soprattutto temono suo figlio che da cardinale si fece sicario. Egli vive circondato da un gregge di meretrici, a mo' dei turchi, sotto la guardia dei suoi soldati in armi. A un suo ordine e decreto si viene uccisi, feriti, gettati nel Tevere, avvelenati, spogliati di ogni bene. Per sfuggire alle sue crudeltà le famiglie più nobili hanno dovuto abbandonare l'Urbe, i migliori cittadini si sono nascosti. E se l'imperatore non rimedierà prontamente a questi mali, ognuno dovrà pensare a fuggire, ad allontanarsi da Roma".

Che qui per gli avversari dei Borgia tirasse una gran brutta aria, era pacifico. I sospettosissimi Alessandro e Cesare scrupoli ne avevano pochi. Guai a chi cercava di mettergli i bastoni fra le ruote: le loro vendette non si facevano attendere. Chi sgarrava, pagava, senza nemmeno l'ombra, o la farsa, d'un processo. Non erano, intendiamoci, metodi solo borgiani. Gli Sforzi, gli Aragona, i Medici, i Gonzaga, i Bentivoglio, gli Este non si comportavano meglio. Molti dei delitti imputatigli dall'autore della *Lettera* — forse un Colonna — padre e figlio li avevano commessi davvero. Ma ad altri invece erano assolutamente estranei. Non tutto quel che succedeva nell'Urbe, dove succedeva di tutto, portava necessariamente il loro marchio, anche perché a voler la rovina del papa e del duca erano in parecchi.

Il Sacro Collegio, ad esempio, gli era in

gran parte ostile. Salvo i porporati spagnoli, legati al carro di Rodrigo cui dovevano galero, benefici, privilegi, gli altri facevano la fronda. Ragioni, sia chiaro, ne avevano da vendere. Il pontefice, per esaltare il proprio casato, li aveva tartassati e spremuti, confiscando ad alcuni persino i beni. “Alessandro — scriveva Pasquino — si vende le chiavi e il Cristo sull’altare: ne ha ben diritto poiché un dì li comprò.”

Ma la *Lettera* non risparmia neppure la vita privata dei Borgia, tanto discussa e ancora così oscura. Vi s’accenna a “stupri e incesti”, ma senza citare episodi o fornire particolari. Episodi e particolari che ci offre, invece, il *Diario* del Burcardo.

Che c’è di vero nella celebre “danza delle castagne”, messa in scena una domenica d’ottobre del 1501 nell’appartamento vaticano di Cesare? È autentica o inventata da qualche fantasioso detrattore? Vi parteciparono sul serio cinquanta prostitute che, dopo aver banchettato, ballarono nude con altrettanti servi sul pavimento rischiarato da candelabri sottratti alle mense? Furono, o no, gettate fra questi candelabri manciate di castagne, che meretrici e lacché si chinarono poi a raccogliere, accoppiandosi secondo e contro natura, sotto gli occhi concupiscenti di Alessandro, Cesare e Lucrezia? E alla fine di questa lubrica sarabanda furono davvero premiati con “manti di seta, calzature, ber-



retti e altri oggetti” i totalizzatori del maggior numero di copule?

Gregorovius, non sospettabile d'indulgenza verso i Borgia, ritiene che l'episodio sia stato insinuato nel *Diario* in un secondo tempo. È l'opinione anche di Ferrara: “È probabile che Cesare desse una festa e che da ciò nascesse tutta la maldicenza posteriore. Sicuro è che in quei giorni i severi inviati di Ercole d'Este (futuro suocero di Lucrezia) decantano le virtù, la moralità e la devozione della figlia del papa”. Sacerdote, e con lui la maggior parte degli storici, ne rivendica invece l'autenticità: “In favore della verosimiglianza di tali sconcezze depone tutta la vita dei Borgia, anzi tutta la corruzione regnante allora, non solo in Roma ma anche in altre corti”. E cita Agostino Vespucci che, nel luglio dello stesso anno, scriveva a Machiavelli: “Ogni sera venticinque femine e più, da l'avemaria ad un hora, sono portate in palazzo, in groppa di qualcheuno, sicché manifestamente tutto il palazzo è factosi postribolo d'ogni spurcitia”.

Gli stessi dubbi sussistono su un altro indecente episodio, ch'ebbe come spettatori Alessandro e la figlia e come protagonisti quattro stalloni e due mule. Vedendo passare queste sotto le sue finestre, il papa, che aveva a fianco Lucrezia, ordinò agli stallieri di condurre sul posto quattro cavalli e farli a turno accoppiare con le mule. I due Borgia si

godettero la scena ridendo e incitando gli animali all'estemporanea monta.

Anche quest'episodio ci è tramandato da Burcardo, che lo registra con notarile distacco, com'è nel suo stile, alieno da compiacimenti, ammiccamenti, trasalimenti. Che sia ugualmente spurio e interpolato dai nemici del papa?

Della propria reputazione di uomo Alessandro poteva anche infischiarci, ma della propria dignità di pontefice, no. Nell'intimità della sua, o delle sue alcove, poteva abbandonarsi — e certamente s'abbandonava — alla più sfrenata lussuria, ma in pubblico dubitiamo che incoraggiasse certe laidezze. Per noi insomma l'episodio è falso. Chi l'ha inventato, più che di calunnia s'è macchiato d'ingenuità. Per accreditarsi, una maldicenza deve almeno esser verosimile. E questa verosimile non è. I Borgia erano forse capaci di turpitudini anche peggiori. Ma non così goffe.

In questo momento, poi, padre e figli avevano tutto l'interesse a non dar scandalo. Dopo lunghe trattative, Alessandro aveva infatti convinto Ercole d'Este, signore di Ferrara, a far sposare il primogenito Alfonso con Lucrezia. Lui aveva venticinque anni, lei ventuno, s'erano conosciuti a Roma alla vigilia del matrimonio della giovane Borgia con lo Sforzino, ma da allora non avevano più avuto modo di rivedersi. Alfonso passava per

uno dei migliori partiti d'Italia, discendendo da una delle più antiche e prestigiose famiglie. Su di lui aveva addirittura posato gli occhi il re di Francia, che voleva dargli in moglie la vedova del conte d'Angoulême. Non era un Adone, ma aveva lineamenti maschi, anche se un po' rozzi, come si conveniva a un uomo dedito alla caccia e alla guerra. Quando il padre gli propose le nozze con Lucrezia, egli ne fu così poco entusiasta che Ercole decise, qualora Alfonso non avesse cambiato idea, di prenderne lui il posto.

L'unione, nei piani dei genitori, doveva avvantaggiare sia gli Este che i Borgia. Questi avrebbero guadagnato un potente alleato in una regione — la Romagna — che tanta gola faceva alla "Serenissima", e in caso di guerra contro Firenze o Bologna, si sarebbero serviti delle basi ferraresi. L'alleanza con Ercole avrebbe inoltre favorito quelle coi Gonzaga e i Montefeltro, legati da vari vincoli alla dinastia estense.

A Ercole il connubio, dal punto di vista politico, avrebbe giovato meno che ai Borgia. Mire espansionistiche Ferrara infatti non ne aveva. Non solo: un vicino potente e prepotente come Cesare ispirava più timore che fiducia. Il papa poi, oltre a godere d'una pessima fama, aveva i suoi anni. Schierarsi, o peggio imparentarsi con lui, era un'arma a doppio taglio: che sarebbe successo alla sua morte? Il pateracchio rischiò così di naufr-

gare, e forse sarebbe naufragato se non fosse intervenuto il re di Francia. Fu infatti grazie alla sua mediazione che andò in porto.

Ma Alfonso vendette caro il proprio consenso, che costò al pontefice centomila ducati in contanti (l'estense, in un primo momento, ne aveva pretesi il doppio), abiti, preziosi, vasellami per altri duecento, l'esenzione quasi totale dal canone ecclesiastico, la cessione di Cento e Pieve, dipendenti dall'arcivescovo di Bologna, l'assegnazione di Porto Cesenatico, oltre a numerosi altri privilegi per i familiari: una dote superiore a quella portata da Bianca Maria Sforza al suo imperatore.

Alessandro chiese uno sconto, ma Ercole, uomo avidissimo, glielo rifiutò. Sapeva quanto al pontefice quell'unione stesse a cuore e quanto Cesare avesse bisogno di Ferrara per realizzare i propri disegni. Che la figlia del papa e Alfonso fossero d'accordo era un dettaglio assolutamente trascurabile nell'economia d'un piano imposto solo dalla ragion di stato.

Le reazioni non tardarono, provocate non da uno sdegno morale, ma dal timore d'un ulteriore accrescimento della potenza borgiana. Firenze, Bologna, Venezia protestarono e Massimiliano fece carte false per mandare a monte il matrimonio.

Il 26 agosto 1501 fu stipulato in Vaticano il contratto nuziale. Lucrezia non nascose la

propria soddisfazione, sebbene nessuno l'avesse consultata e Alfonso si mostrasse così poco entusiasta. Ancora una volta aveva accettato d'esser la pedina d'un gioco tanto più grande di lei, lo strumento passivo d'una politica cinica e brutale. "Una donna audace e intrigante — scrive acutamente Gregorovius — sarebbe passata sopra all'umiliazione di sposare un uomo riluttante, nella consapevolezza del suo genio e delle sue arti. Un'altra, meno forte, ma bella e non priva di grazia, avrebbe potuto essere irresistibilmente attratta dall'idea di disarmare un uomo che non l'aveva voluta per libera elezione. Non c'è in lei alcuna traccia d'orgoglio morale, ma solo un'ingenua gioia fanciullesca per la fortuna toccatale." La provvisoria luogotenenza, affidatale da Alessandro quando, alcuni mesi prima, era andato in missione a Sermoneta, non modificano il nostro giudizio su questa donna docile e priva di succhi vitali, che non ebbe la stoffa né d'un'Isabella d'Este, né d'un'Elisabetta Gonzaga. Senza un padre come Rodrigo e un fratello come Cesare né i contemporanei, né i posteri si sarebbero occupati di lei.

In attesa che marito e suocero mandassero a Roma i loro rappresentanti, Lucrezia preparò il proprio corredo, comprendente, fra l'altro, "una balzana del valore di oltre quindicimila ducati e duecento camicie, delle quali molte costavano più di cento ducati".

Anche stavolta i Borgia fecero le cose in grande. Ma gli Este non furono dammeno: il corteo ferrarese contava infatti più di cinquecento persone, fra cui il cardinale Ippolito e don Ferrante, fratelli di Alfonso.

Il 23 dicembre esso varcò le mura dell'Urbe, ricevuto da quello pontificio, altrettanto splendido, capeggiato da Cesare e composto di nobili, diplomatici, prelati, ufficiali, guardie pontificie, musicisti. Mai i quiriti assisterono a un ingresso più trionfale, mai salutarono una pompa più solenne.

Alessandro, l'artefice della faraonica *kermesse*, attese la carovana nel suo palazzo, dove ricevette gli emissari di Ercole, che si genuflessero e gli baciaron i piedi. Quindi il Valentino li accompagnò da Lucrezia, avvolta in un abito bianco tessuto in oro, il collo guarnito da un vezzo di rarissime perle. Il 30, durante una cerimonia che superò in fasto tutte le precedenti, don Ferrante, procuratore d'Alfonso, mise al dito della cognata l'anello nuziale. Dopodiché l'altro fratello, Ippolito, mostrò a Lucrezia i gioielli. Cominciò quindi la girandola dei festeggiamenti, i quali culminarono, ma non s'esaurirono, in una corrida, cui partecipò anche Cesare, e che si concluse con l'uccisione di dieci tori e un bufalo.

Il 6 gennaio, finalmente, la figlia del papa, in sella a una mula bianca, seguita da un codazzo di servi, camerieri, maggiordomi,



giullari, oltre naturalmente i cinquecento ferraresi, partì per la nuova destinazione. Prima di lasciar l'Urbe ebbe un lungo colloquio col pontefice. Fu l'ultima volta che si videro. Nella romanzesca e romanzata esistenza della giovane Borgia s'apriva un nuovo capitolo.

Il 17 febbraio Alessandro e Cesare si recarono a Piombino a celebrare la più recente conquista (per meglio festeggiare l'avvenimento, il papa portò con sé la sedia gestatoria e il baldacchino d'oro). Fu un soggiorno breve, ch  il 1  marzo ripresero entrambi la via di Roma. Durante la traversata le loro navi furono investite da un tale uragano che per cinque giorni, squassate da venti e marosi, vagarono senza rotta nel Tirreno.

Tornato a Roma, Alessandro decise di riprendere subito le operazioni negli stati ancora ribelli. Quel che stava succedendo al sud per  glielo imped . Qui francesi e spagnoli — agli ordini rispettivamente di Louis d'Armagnac e Consalvo di Cordoba — stava no infatti litigando, in barba a quel trattato di Granada, che invece di pacificare la regione, l'aveva trasformata in un nuovo campo di battaglia. I re Luigi e Ferdinando cercavano di guadagnare alla loro causa questo o quel signore italiano: il primo corteggiava i Gonzaga e gli Este, il secondo i Borgia, cui offr  i feudi iberici nel Napoletano. Ci  turb  i rapporti fra Cesare e Luigi, e ritard 

le già annunciate conquiste di Urbino e Camerino.

Ai primi di giugno il Valentino ruppe gl'indugi e si mise in marcia verso Urbino, dominio dei colti, magnifici, munifici Montefeltro.

Signore del luogo era il nobile e gottoso Guidobaldo, cui Cesare non solo non aveva dichiarato guerra, ma aveva giurato lealtà. Quando l'ingenuo e ignaro principe seppe che l'esercito pontificio aveva invaso il suo ducato, gridò al tradimento, ma ormai era troppo tardi. Temendo di far la fine d'Astorre, con la complicità delle tenebre, seguito dal nipote, uno scudiero, tre ciambellani e un manipolo d'arcieri abbandonò la città e fuggì a Mantova. Quattr'ore dopo il Borgia entrava a Urbino.

Di qui spediva subito un ambasciatore a Firenze per farsi consegnare Guidobaldo, che credeva fosse riparato entro i suoi confini, e per sollecitare l'invio d'un plenipotenziario con cui discutere la situazione. La Repubblica gli mandò il vescovo di Volterra, Francesco Soderini, e il segretario di costui, Niccolò Machiavelli, un giovane di trentatré anni, sdutto e nervoso, un paio d'occhi piccoli e scrutatori, una bocca sottile, un'espressione insieme ironica ed enigmatica.

Fu un incontro brusco e senza preamboli. Cesare, cui la Signoria aveva revocato la condotta e sospeso i pagamenti, rivolto al Sode-

rini, così esordì (sono parole di Machiavelli): “Io voglio intendere prima con chi io ho da trattare la nostra composizione; di poi ne voglio avere da voi nuova securtà: e se questa si fa, mi aerete sempre ad tutti e’ vostri propositi; se non si fa, io sarò costretto seguitare la impresa ed assicurarmi ad ogni modo di voi, per non restare io in pericolo: che troppo ben conosco che la città vostra non ha buono animo verso di me; anzi mi lascerà come uno assassino; et hanno cerco darmi grandissimi carichi et con el papa et con el re di Francia. Questo governo non mi piace et non mi posso fidare di lui; bisogna lo mutiate e mi facciate conto della osservanzia di quello ci promettessi: altrimenti voi intendereste presto presto che io non voglio vivere ad questo modo; et se non mi vorrete amico, mi proverete inimico”. Il vescovo replicò che Firenze non gli era affatto ostile e poteva quindi fidarsene: doveva però ordinare a Vitellozzo di ritirarsi da Arezzo, che gli s’era spontaneamente consegnata.

“Non aspettate voi — ribatté Cesare — che io cominci a farvi beneficio, perché non solo non lo avete meritato, ma lo avete demeritato; egli è ben vero che Vitellozzo è mio uomo, ma io vi giuro che del trattato d’Arezzo io non seppi mai nulla. Non sono già stato male contento di cosa aviate perduta, anzi ne ho àuto piacere, e così arò se seguirà più avanti.”

Il colloquio si concluse con un nulla di fatto. Alle due di notte il Valentino congedò gli ospiti che l'indomani visitarono l'accampamento pontificio. L'ordine che vi regnava, la disciplina delle truppe, il loro perfetto addestramento, l'abbondanza d'armi, munizioni, viveri conquistarono Machiavelli, che tessé l'elogio di quest'esercito, composto di liberi cittadini e non di mercenari.

La notte Cesare rimandò a chiamare il vescovo e il segretario, ribadì loro l'ultimatum (la Signoria doveva decidersi: o con lui, o contro di lui) e ne fissò anche l'improrogabile scadenza: quattro giorni. A trasmettere il *diktat* alla Repubblica avrebbe provveduto Machiavelli.

Quel primo incontro e i numerosi altri che seguirono lasciarono sull'autore del *Principe* una fortissima impressione. “Questo Signore — scriverà in una lettera ai Dieci il segretario fiorentino — è molto splendido et magnifico, et nelle armi è tanto animoso, che non è sì gran cosa che non gli paia piccola. Et per la gloria et per acquistare stato, mai si riposa né conosce fatica o periculo; giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi benvolere a' suoi soldati; ha cappati i migliori uomini d'Italia. Le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiungo con una perfetta fortuna.”

Un giudizio pieno d'ammirazione e scevro

d'adulazione, tanto più notevole in quanto formulato da un avversario freddo, realista, senza pregiudizi, che stava ai fatti e andava al sodo. Cesare era il nemico numero uno della sua città, ma possedeva, come soldato e come politico, quelle doti di coraggio, volontà, energia, senza le quali non si vincono le battaglie, né si domano le rivolte. Il Borgia sapeva ciò che voleva, perché lo voleva, quando e con chi. Non era uomo da mezze misure, da facili compromessi, da dilatori tira e molla. Con lui bisognava prender partito: a favore o contro, coi rischi che scelte tanto perentorie comportavano. Era soprattutto questa determinazione che piaceva a Machiavelli e ne riscaldava l'animo.

La risposta della Repubblica all'ultimatum del Valentino fu piuttosto vaga. Essa menava il can per l'aia, nella speranza che succedesse qualcosa, che Luigi assumesse più risolutamente il patrocinio della città. E stavolta ai fiorentini l'indugio fu provvidenziale. Il ritorno in Italia del sovrano francese cambiò infatti le carte in tavola e piegò l'intransigenza di Cesare. Luigi nemmeno lui poteva contraddirlo, anche perché seguiva ad averne bisogno. Il re gli chiese, e ottenne, il ritiro delle truppe vitelliane dal suolo toscano. E il dialogo con la Signoria s'interruppe.

Il giorno stesso in cui Soderini ricevette l'ordine di rientrare a Firenze, il giovane du-

ca fu raggiunto dalla notizia della resa di Camerino e del suo signore, Giulio Cesare da Varano, che l'anno prima Alessandro aveva scomunicato.

Le conquiste del Valentino s'allargavano e sempre più si stringeva il cerchio attorno ai superstiti tiranni, compresi quelli postisi al suo servizio nell'illusione di salvar vita e stato e recuperare un giorno i perduti domini.



## IL "BELLISSIMO INGANNO"

Le fulminee conquiste d'Urbino e Camerino dimostravano che per vincere le battaglie Cesare non sempre aveva bisogno di combatterle. Il timore che incuteva al nemico bastava a disarmarlo. Nessuno sembrava più in grado di tenergli testa, d'arginarne l'implacabile avanzata. Fin dove l'avrebbe spinta? Di quali altri territori si sarebbe impadronito? In che direzione, dopo Urbino e Camerino, avrebbe marciato?

I più inquieti erano i deposti tiranni. Camerino e Urbino erano state un campanello d'allarme. Di Guidobaldo, il Valentino s'era sempre dichiarato amico, ma ciò non gli aveva impedito d'invaderne proditoriamente il ducato. Un precedente pericoloso, di cui gli avversari dovevano tener conto. Se volevano rientrare in possesso dei loro feudi non avevano tempo da perdere perché questo giocava contro di loro: ogni indugio gli sarebbe stato fatale.

Maturò così l'idea d'una lega antipontifi-

cia, alla quale aderì lo stesso duca di Pesaro, cui la forzata rinuncia a Lucrezia ancora bruciava. Ma c'era un *ma*, e non era un *ma* da poco: il re di Francia. Dichiarar guerra a Cesare era rischioso, ma aver contro Luigi sarebbe stato un suicidio. Bisognava guadagnarlo alla causa, o almeno assicurarsene la neutralità: altrimenti la coalizione sarebbe fallita. Non era però un'impresa facile poichè un patto preciso legava Luigi al Valentino. Certo il sovrano francese avrebbe potuto sempre denunciarlo e schierarsi coi tiranni. Ma che cosa avrebbe avuto in cambio? Le loro false promesse? Le loro infide milizie? No, meglio restar col duca, anche se i loro rapporti non erano più quelli d'un tempo. Le scorriere dei pontifici in Toscana avevano infatti irritato Luigi che vedeva con preoccupazione l'invadenza di Cesare nell'Italia centrale e l'espandersi del suo ibrido ducato. Non sottovalutava nemmeno l'ostilità di Venezia verso il papa e l'inquietudine di tante nobili casate, timorose di finir nelle fauci borgiane. Ma tutto questo non giustificava ancora un mutamento di fronte, come volevano, e come speravano, i congiurati.

Quando, nel luglio 1502, il re di Francia, varcate nuovamente le Alpi, si ripresentò a Milano, trovò a rendergli omaggio anche Giovanni Sforza, il duca d'Urbino, Ercole da Varano, il marchese Gonzaga, oltre agl'immancabili oratori veneti. Non li aveva con-

vocati lui, ma capì subito cosa li aveva spinti al suo cospetto, anzi ai suoi piedi.

Appena il Valentino ne fu informato, indossò la divisa di cavaliere gerosolimitano e con quattro scudieri partì al galoppo per la capitale lombarda, sostando due ore a Ferrara, dove la sorella Lucrezia era stata colpita da una violenta febbre puerperale. A poche miglia da Milano, Luigi, preavvertito da Alfonso d'Este, gli mandò incontro cavalli freschi e l'indomani egli stesso lo raggiunse con gran delusione dei tiranni.

Il sovrano francese volle accompagnare l'ospite al Castello Sforzesco, dove gli assegnò la camera più bella, proprio accanto alla sua, gli ordinò la cena, dettando personalmente il *menù* e gli mise perfino a disposizione il proprio guardaroba, non avendo Cesare né abiti, né biancheria di ricambio. Lo trattò insomma come non avrebbe trattato un figlio o un fratello.

I principi capirono l'antifona e ripresero la via del ritorno. Il pericolo borgiano avrebbero dovuto fronteggiarlo da soli. Con tutte le incognite che una simile azione comportava. Ma che altro avrebbero potuto fare?

Il duca non aveva mai dubitato dell'amicizia — sia pure interessata — di Luigi, ma non aveva nemmeno sperato in un'accoglienza così festosa. E quando l'alleato lasciò Milano per rientrare in patria, lo seguì fino ad Asti.

Durante il tragitto la carovana si fermò a Pavia, dove il Valentino conferì a un certo Leonardo da Vinci, già da tempo alle sue dipendenze come architetto e ingegnere, l'incarico d'ispezionare le fortezze e tutte le altre difese dei suoi stati. Chiunque — governatore, capitano, funzionario civile o militare — avesse osato mettergli i bastoni fra le ruote, avrebbe dovuto vedersela col duca.

Il geniale artista era entrato al servizio di Cesare dopo aver lasciato la corte del Moro. Dove e quando i due si conobbero, lo ignoriamo. Leonardo era certamente a Piombino nel maggio del 1502 per restaurare e munire le locali fortificazioni. Successivamente si spostò in altre città dell'Italia centrale, solo o in compagnia del Borgia, che accompagnò a Urbino, dove incontrò Machiavelli.

Sui rapporti fra l'autore de *La Gioconda* e il conquistatore della Romagna non sappiamo molto. Sebbene uno fosse uomo di scienza e l'altro d'armi e avessero in comune ben pochi interessi, la loro collaborazione, favorita da una reciproca stima, fu perfetta. In che circostanze e per quali motivi s'interruppe, non sappiamo. A porvi fine fu forse l'improvviso declino dell'astro borgiano. L'inchiostro che su questo straordinario sodalizio è stato versato non ha dissipato le ombre che ancora l'avvolgono.

Da Pavia, con Leonardo e Luigi, Cesare

raggiunse Asti, dove il sovrano lo congedò con questo roboante saluto: “Cugino mio, sta con la pace dello Eterno Iddio e torna a godere ogni tuo potere e sta di buona voglia, che io ti ho fatto grande, e ancora ti farò maggiore”. Quanto fosse sincero è difficile dire, ma quel commiato era l’eloquente conferma d’un’intesa che né al re né al duca conveniva tradire. Senza fragori e clamori si concludeva così la seconda spedizione in Italia di Luigi.

Quell’estenuante galoppata aveva dato al Valentino, diretto ora a Imola, frutti insperati. E non tanto perché il re di Francia gli aveva confermato piena fiducia, ma perché gliel’aveva confermata in modo così plateale, di fronte a nemici che chiedevano la sua testa, non la sua esaltazione. Ancora una volta dunque Cesare aveva vinto. La sua ascesa, accompagnata da quella fortuna “arbitra”, come dice Machiavelli, “della metà delle azioni nostre”, sembrava inarrestabile. Tutto giocava a suo favore, e tutto congiurava contro i tiranni.

Ma la partita non era ancora chiusa. Non passò infatti molto tempo che i suoi stessi capitani gli s’ammutarono. Se lo Sforzino, il Montefeltro, il Varano non disponevano d’un esercito degno di questo nome (ecco perché s’erano rivolti a Luigi), i suoi condottieri potevano invece contare su truppe ben pagate e meglio addestrate, che dipendeva-

no dal Borgia solo sulla carta. Questi uomini s'erano arruolati spontaneamente nell'armata pontificia per tenersi buono il Valentino e salvare così i loro staterelli. Odiavano il duca, ma lo temevano. Non sapevano a cosa esattamente mirasse, anche se Cesare, che non si fidava di loro, non si stancava di ripetergli che dovevano fidarsi di lui. La solidarietà che li univa era contingente. Non esisteva fra loro alcuna comunanza d'interessi, alcuna convergenza d'obiettivi. Ciascuno tirava l'acqua al proprio mulino pronto, alla minima occasione, a sabotare quello altrui.

Le ultime imprese li avevano però allarmati. Chi gli garantiva infatti che, cacciati i Montefeltro e i Varano, non sarebbero stati cacciati anche loro? Certo non il Valentino, nonostante le sue proteste di lealtà. E nemmeno il papa che da dietro le quinte manovrava il figlio, ne suggeriva e spiava le mosse, ne pilotava le ambizioni. Inutile perciò illudersi: un giorno o l'altro Cesare si sarebbe sbarazzato anche di loro. E dall'oggi al domani, come aveva fatto coll'"amico" Guidobaldo. Città di Castello, feudo dei Vitelli, Perugia, dominio dei Baglioni, Fermo, possesso di Oliverotto, e i vasti territori in mano agli Orsini erano bocconi troppo ghiotti.

Bisognava dunque muoversi, prima che fosse troppo tardi, prima che la spada del Valentino s'abbattesse sulle loro rudi cervici. Ma bisognava muoversi insieme, evitando



pericolose dispersioni. Solo così sarebbe stato possibile condurre in porto l'impresa. Ma uniti i condottieri non erano: li accomunava infatti solo l'odio per Cesare, un odio che in alcuni, come il Vitelli, raggiungeva il parossismo.

Il signore di Città di Castello, roso dalla lue, sanguinario, vendicativo, attaccabrighe, non si dava e non dava pace, avendo dovuto suo malgrado ritirarsi dalla Toscana. Ne accusava Cesare, di cui voleva liberarsi per riaggredire la Repubblica.

Il Baglioni, più freddo e calcolatore, ma anche meno geniale, condivideva il risentimento del collega verso il duca, essendo stato costretto anche lui a interrompere le ostilità contro Firenze. Non mancava di coraggio e subiva il fascino sinistro di Vitellozzo. La sua vita era stata una fosca sequenza di delitti, tradimenti, vendette. Governava Perugia col pugno di ferro e i sudditi lo detestavano.

Oliverotto era un criminale, assunto ai fasti del principato attraverso scelleratezze inaudite. La più nefanda l'aveva commessa contro lo zio, Giovanni Fogliani, signore di Fermo, da cui, rimasto orfano, era stato allevato. Alla fine d'un sontuoso banchetto offerto dallo zio in suo onore, l'aveva fatto trucidare, raccogliendone l'eredità.

Gli Orsini — Paolo, signore di Palombara, e Francesco, duca di Gravina — erano, in un

certo senso, i più legati ai Borgia. Non li amavano, ma ancor meno amavano i Colonna, nemici del papa. Vedevano anch'essi il loro feudo in pericolo e per questo aderirono al complotto, cui altri tiranni, compresi i Bentivoglio, offrirono il loro interessato appoggio.

“Cesare — scrive Beuf — sapeva di non doversi aspettare né pietà, né tregua, qualora fosse stato sconfitto e con chiarezza vedeva in gioco il proprio avvenire. L'unico suo punto di vantaggio consisteva nell'essere solo, padrone di sé: poteva preparare in segreto i suoi piani e colpire a suo piacimento, avendo come esclusiva camera di consiglio il suo brillante cervello. Egli ascoltava pochi, decideva da solo e al momento. Le chiavi del suo successo erano ordine, segretezza, rapidità.”

Proprio quel che mancava ai ribelli, che il 28 settembre 1502 si diedero con le loro truppe convegno a Todi. Confabularono a lungo, ma l'unica decisione che presero fu quella di boicottare la ventilata marcia pontificia contro Bologna, alla quale Cesare guardava come futura capitale del proprio ducato. Pochi giorni dopo, ai primi d'ottobre, si ritrovarono nella villa degli Orsini alla Magione, sulla sponda orientale del lago Trasimeno. Oltre all'anfitrione, il vecchio e vizioso cardinale Battista, c'erano Paolo, Francesco e Franciotto Orsini, il nipote di Guidobaldo da Montefeltro, un emissario

del senese Pandolfo Petrucci, il figlio di Giovanni Bentivoglio, un delegato della prefet-  
tessa di Senigallia, reggente in nome del gio-  
vane della Rovere, Gian Paolo Baglioni, il  
fratello Gentile, Oliverotto e Vitellozzo,  
giunto in lettiga in seguito a un ennesimo at-  
tacco di lue.

Fu un vertice assai movimentato. Se tutti  
erano d'accordo sul pericolo borgiano e sul-  
la necessità di neutralizzarlo, tutti, o quasi,  
non lo erano sui tempi e i modi. Bentivoglio,  
Vitelli, Baglioni volevano agire subito e sba-  
razzarsi del Valentino prima che fiutasse il  
tranello. Un condottiero tanto astuto come  
lui andava colpito di sorpresa: guai a tempo-  
reggiare. Ma mentre il signore di Perugia era  
per lo scontro frontale, mobilitando le for-  
ze comuni, Bentivoglio preferiva un sicario.  
Quanto a Vitellozzo, in preda a una specie  
d'agitazione psicomotoria, giurava che entro  
l'anno avrebbe tolto di mezzo Cesare e libe-  
rato l'Italia dalla peste borgiana. Più acco-  
modanti si mostravano gli Orsini, ansiosi sì  
d'eliminare il duca ma, al tempo stesso,  
preoccupati delle possibili reazioni francesi.

Gli agenti del Petrucci e della prefet-  
tessa stavano a sentire. Il delegato senese faceva il  
pesce in barile, gli altri due promettevano di  
schierarsi con la maggioranza. Il rappresen-  
tante di Guidobaldo sosteneva il punto di vi-  
sta del Baglioni e del Vitelli, anche perché il  
suo signore lo stato l'aveva già perduto e da

un'azione antiborgiana avrebbe avuto tutto da guadagnare.

Il *summit* della Magione, che Cesare sprezzantemente definì “dieta di falliti”, rischiava di trascinarsi alle calende greche fra sterili discussioni e vili titubanze quando, come un fulmine a ciel sereno, giunse la notizia che alcuni paesi dell'urbinate s'erano ribellati al Valentino e la stessa capitale del ducato, strappata ai pontefici, era tornata ai Montefeltro. I congiurati trovarono così quell'unità che sino allora, o per mancanza di coraggio o per indecisione, gli era mancata. Imbaldanziti dai successi altrui, non ebbero più dubbi sul da farsi: i Bentivoglio si sarebbero lanciati contro Imola, Vitellozzo e gli Orsini avrebbero dato una mano agli urbinate. La riunione si concluse in un clima d'euforia, suggellata da un appello ai veneziani e ai fiorentini affinché aderissero alla congiura.

Alessandro e Cesare decisero di correr subito ai ripari. Avevano previsto tutto, meno ciò ch'era più facilmente prevedibile: la rivolta dei condottieri, aggiogatisi al carro pontificio solo per paura. La prima cosa da fare era indebolire la lega e recuperare i ribelli più tiepidi, cominciando dagli Orsini.

Ma al tempo stesso bisognava assicurarsi la solidarietà, o almeno la neutralità, della “Serenissima” e della Signoria, ai cui ambasciatori il pontefice prospettò con apocalittici

accenti i rischi d'una vittoria nemica. Vitellozzo ne avrebbe profittato per riattaccare la Toscana, mentre i suoi compagni si sarebbero avventati sugli altri territori. Solo la Chiesa e il suo capitano generale — disse — erano in grado di stornare le minacce e garantire la pace nell'Italia centrale.

Cesare s'affrettò quindi a ribadire la propria fedeltà a Venezia, che l'aveva nominato "gentiluomo onorario", e a mettere in guardia la Signoria da nuove aggressioni vitellesche.

Ma gl'insorti non stavano con le mani in mano: il Baglioni marciò su Cagli; il Vitelli su Casteldurante; gli Orsini su Calmazzo; Guidobaldo rientrò, acclamato come un liberatore, a Urbino; il Varano a Camerino, dove fu invece accolto con ostilità; il Bentivoglio, infine, puntò su Imola.

Era un'offensiva in grande stile, che colpiva l'esercito pontificio (cinquemila uomini contro il doppio) da più parti e che d'abilissimo Cesare difficilmente sembrava poter rintuzzare. Ma il mancato intervento di Venezia e Firenze a fianco dei rivoltosi e più ancora le riemergenti divisioni fra i condottieri, sconcertati da certe mosse del Valentino, attestatosi fra Imola e Forlì, le tolse ogni vigore.

Perché il duca non era corso in aiuto di Urbino e Camerino? Perché così frettolosamente aveva rinunciato alle sue due più re-

centi conquiste? Cosa nascondeva la sua manovra difensiva? Era una necessità o una trappola? L'uomo era insondabile, non s'apri-  
va con nessuno, usciva poco dalle sue stanze e dai suoi alloggiamenti, solo il papa conosceva i suoi piani, e naturalmente anche lui li teneva segreti. Non era, intendiamoci, una partita facile nemmeno per loro, ma sui congiurati essi avevano il vantaggio dell'unità.

Vantaggio da non sottovalutare, e che i ribelli infatti non sottovalutarono. Il primo a cedere fu il Bentivoglio, poi Petrucci, che mandò al duca un ramoscello d'ulivo, quindi Paolo Orsini, il quale si recò personalmente a Imola per trattare con Cesare. Fu stipulato un accordo, che l'Orsini avrebbe poi dovuto sottoporre ai rivoltosi, in cui il Valentino s'impegnava a rispettare i loro stati e a difenderli da eventuali usurpatori. La controparte s'obbligava a fare altrettanto coi territori della Chiesa e dei Borgia (ma questi e quelli ormai si confondevano). Né vincitori, dunque, né vinti. Tutto sarebbe tornato come prima.

Lo scettico Machiavelli commentò: "Né si vede come costui (il Valentino) abbi ad perdonare la offesa, e coloro a lasciar la paura, né per consequens, come egli abbino a cedere l'uno all'altro nella impresa di Bologna e nel ducato d'Urbino". E non s'ingannava. L'ammutinamento Cesare se l'era legato al



dito. Come avrebbe, del resto, potuto perdonare uomini che avevano osato ribellarglisi? No; alla prima occasione, si sarebbe vendicato. E l'occasione gliel'avrebbero fornita gli stessi avversari.

Questi continuavano a tergiversare, oscillando fra il ritorno all'obbedienza e l'insurrezione. Ma quando l'Orsini, soprannominato per la sua dabbenaggine "Madonna Paola", li invitò ad accettare l'accordo da lui sottoscritto con Cesare, essi rifiutarono, riprendendo le ostilità. Corse così altro sangue: il Baglioni devastò il Pesarese, Oliverotto saccheggiò il Camerinese, Vitellozzo massacrò i funzionari borgiani catturati a Urbino.

Il Valentino non si mosse, impegnato a rimpolpare con fresche reclute il suo esercito e a seminar zizzania in quelli nemici. Era il solo a non aver perduto il proprio sangue freddo, a misurare le proprie forze e a non logorarle in azioni di dubbio esito e scarsa resa; il solo a non farsi sopraffare dagli avvenimenti e cogliere dal panico.

Intanto il Bentivoglio, con un ennesimo voltafaccia, aveva deciso di tornare all'ovile e il suo esempio, grazie anche alla mediazione di "Madonna Paola", era stato imitato dai colleghi, con l'unica eccezione del Baglioni. Si siglò un nuovo accordo in base al quale Camerino e Urbino si sottomettevano ai Borgia, Guidobaldo riottenne un certo nu-

mero di castelli, i capitani conservavano le loro condotte e davano in ostaggio a Cesare un loro figlio "legittimo". Non senza enfasi, tutti s'impegnavano quindi a vivere "in vera et perpetua concordia et unione".

La pace era fatta. Fino a quando sarebbe durata? Chi per primo l'avrebbe violata? I condottieri sembravano soddisfatti, e soddisfatto, almeno in apparenza, si mostrava anche Cesare. Il solo a dar segni d'inquietudine era il segretario fiorentino: le sue infallibili antenne, le sue narici da segugio fiutavano tempesta. L'accordo fra il duca e i ribelli non era che un armistizio. In realtà, divergenze insanabili opponevano il Valentino ai suoi capitani. Ciò che giovava a questi, nuoceva a quello, e viceversa. Inutile farsi illusioni: i nodi, prima o poi, sarebbero venuti al pettine. Chi ne avrebbe beneficiato?

Machiavelli non aveva dubbi: il Borgia, che il 10 dicembre partì improvvisamente per Cesena, dove giunse due giorni dopo. Varcò le mura scortato da pochi fedelissimi, lasciando l'esercito accampato all'esterno per non gravare sulla città, colpita da una carestia. Mancava tutto, ma più di tutto mancava il grano e gli abitanti morivano di fame. Cesare ne ordinò l'importazione di tremila staia da Venezia, dopodiché nominò una commissione d'inchiesta per far luce su un losco traffico di frumento, spacciato al mercato nero. I responsabili furono sma-

scherati, arrestati e, dopo un sommario processo, giustiziati.

Fra costoro c'era anche uno dei più stretti e fidati luogotenenti del Valentino, Ramiro de Lorca, governatore della Romagna e vice comandante dell'esercito pontificio. Come e fino a che punto egli avesse profittato della carestia, non sappiamo. L'accusa accennava infatti a commerci illeciti di cereali, ma particolari non ne forniva. Come, del resto, non specificava i numerosi altri reati di corruzione, estorsione, rapina contestati al funzionario.

Che Ramiro avesse amministrato in modo tirannico e fiscale il nuovo stato borgiano, era pacifico. Com'era pacifico che la popolazione l'odiava, avendo egli instaurato un clima di autentico terrore. Aveva, è vero, anche ristabilito l'ordine, ma a quale prezzo. Il malcontento minacciava ora di ricadere sullo stesso duca, di cui il Lorca era il rappresentante. Se, dopo i condottieri, anche i sudditi gli si fossero rivoltati, la sua sorte sarebbe stata segnata.

A questo punto Machiavelli insinua il sospetto che il Valentino, per non rischiare l'impopolarità, scaricò su Ramiro l'odio dei romagnoli. Cesare, in altre parole, avrebbe fatto arrestare, decapitare ed esporre pubblicamente su una lurida stuoia il proprio governatore non perché convinto della sua colpevolezza, ma perché la ragion di stato esi-

geva un capro espiatorio. Se abusi e soprusi erano stati compiuti, responsabile non doveva essere il “principe”, ma il suo vicario. Puenendo costui, il duca rendeva giustizia alle vittime e ne placava, come infatti ne placò, la sete di vendetta.

“L’eco destata da tale esecuzione capitale — scrive Sacerdote — fu così enorme, che immediatamente corsero le voci più disparate. Si disse che quando Lucrezia Borgia attraversò la Romagna per andare a Ferrara, la condotta di Ramiro verso di lei sollevò l’indignazione di Cesare, che ora ne avrebbe preso quella vendetta. Ma se veramente don Ramiro avesse offeso l’onore di Lucrezia, il Valentino non avrebbe certo aspettato un anno per punirlo.”

No, la ragione era un’altra, quella che abbiamo detto, che Machiavelli adombra e quasi tutti gli storici condividono. Il duca sapeva che solo un uomo come Ramiro avrebbe potuto domare la Romagna, ma sapeva anche che solo sacrificandolo questa gli avrebbe perdonato i metodi usati per pacificarla. E lui, Cesare, ne sarebbe così assurto a vindice e giustiziere.

Pochi despoti, nel Rinascimento, furono più amati dai sudditi, forse perché pochi seppero sfruttarne più abilmente, ma anche più cinicamente, ingenuità e risentimenti. E ciò senza far mai della demagogia, senza mai mettere in gioco la propria autorità. Il Va-

lentino statista non era inferiore al Valentino stratega, forse perché a dirigere questo e quello continuava ad esser il papa, cui, nel bene e nel male, il figlio dovette gran parte dei suoi trionfi.

Si sparse anche la voce, diffusa ad arte dal pontefice e riecheggiata dagli ambasciatori presso la Santa Sede, che Ramiro, passato dalla parte del nemico, aveva promesso agli Orsini la consegna di Cesare e a Vitellozzo e Oliverotto la sua testa: sarebbe anzi stato lui stesso a uccidere, con un colpo di balestra, il capitano della Chiesa. L'ex governatore — disse Alessandro al rappresentante veneto — l'aveva confessato durante gl'interrogatori. Ma dove e come essi si svolsero il papa lo tacque.

Sistemato il "caso" Lorca, il Valentino decise di riprender le conquiste. Avrebbe cominciato con Senigallia, feudo di Francesco Maria della Rovere, ma retto, in suo nome, da Giovanna di Montefeltro. La città, oltre a essere il naturale porto di Urbino e Camerino, era un covo di antiborgiani, e il suo possesso acquistava quindi una particolare importanza. L'impresa fu affidata a Oliverotto, che se n'impadronì lasciando in mano nemica solo la rocca.

Tre giorni dopo, il duca, privo di quasi tutto il contingente francese, richiamato il Lombardina, giunse a Senigallia, preceduto dal Vitelli e dagli Orsini. Cercò anche qui

d'ottenere per vie pacifiche la resa mandando al governatore della fortezza, il genovese Andrea Doria, un suo araldo. Ma la missione fallì. L'ufficiale disse all'inviato che, senza il consenso della prefetessa, in quel momento indisposta a causa d'una dose eccessiva di lassativi, lui non poteva prender decisioni: tornasse l'indomani. L'agente salutò e il Doria ne approfittò per fuggire (Giovanna l'aveva preceduto a Venezia).

In attesa d'una capitolazione ormai sicura, Cesare andò incontro ai condottieri, che non vedeva — salvo il mediatore Paolo Orsini — dal giorno della congiura. Il primo a presentarglisi fu proprio costui, seguito da Vitellozzo, malvestito, disarmato e in sella a una mula. Poi vennero gli altri, accolti tutti con baci e abbracci. Mancava solo Oliverotto, il conquistatore di Senigallia, giunto più tardi in compagnia di Michelotto Corella, braccio destro del duca. La comitiva s'avviò quindi verso la città.

Quel ch'era successo sembrava ormai acqua passata. Inutile rivangare, recriminare, riaprire un discorso già chiuso e archiviato. I capitani avevano ammesso i loro errori, Cesare li aveva perdonati ed essi gli avevano di nuovo giurato fedeltà. Tutto era insomma tornato come prima. Almeno in apparenza.

Alle porte di Senigallia, Vitellozzo, turbato forse da un presentimento, chiese di tornare indietro, ma Paolo Orsini lo dissuase: il



duca — gli disse — desiderava esser accompagnato nei propri appartamenti. Il Vitelli non insisté e riluttante varcò anche lui la soglia del palazzo, dove Cesare aveva deciso d'acquartierarsi. Entrati nel cortile, il Borgia si staccò dai condottieri, quasi a lanciare un segnale. A quel punto i suoi uomini s'avventarono sugli ex ribelli e l'immobilizzarono. Paolo Orsini urlò che voleva parlargli, ma Cesare, senza scomporsi, sgusciò all'interno, dileguandosi. Subito dopo i valentineschi assalirono gli accampamenti di Oliverotto, Vitellozzo e degli Orsini, lasciando sul terreno decine di cadaveri. Dopodiché misero a ferro e fuoco la città, saccheggiando, stuprando, uccidendo. Solo il personale intervento del duca, piombato a cavallo in mezzo a loro, pose fine al massacro, cui seguì l'esemplare punizione dei responsabili. La brutale razzia avrebbe infatti alienato a Cesare i nuovi sudditi. Un lusso che non poteva concedersi.

La notte stessa ordinò di torturare Oliverotto e Vitellozzo finché non avessero confessato il loro delitto. Il Vitelli ammise d'aver trescato con Ramiro de Lorca firmando così la condanna a morte sua e del collega, ugualmente coinvolto nell'intesa. Entrambi furono poi fatti sedere, dorso contro dorso, su due scanni, e legati. S'avvicinò quindi il boia personale del duca, il fedelissimo Michelotto Corella, che gli mise al collo una corda, collegata a un bastoncino, o "torcolo", e co-

minciò lentamente a stringerla. Prima che la terribile morsa lo soffocasse, Vitellozzo chiese perdono al papa dei suoi peccati, mentre Oliverotto, in un estremo rantolo, scaricò ogni colpa sull'amico. I cadaveri vennero poi trascinati "in camisia" nella piazza principale della città. Stessa fine, tre settimane dopo, fecero Paolo e Francesco Orsini, trucidati a Castel della Pieve dove, nel frattempo, Cesare s'era trasferito (solo Orsino fu rimesso in libertà). Quanto al cardinale Battista, nume tutelare della famiglia, arrestato per ordine del papa due giorni dopo l'assassinio di Vitellozzo e Oliverotto, morirà il 22 febbraio dello stesso, anno, di veleno secondo alcuni, di stenti secondo altri.

La vendetta borgiana non avrebbe potuto esser più esemplare. Era stato un colpo da maestro, e poco importava se il duca l'avesse compiuto per legittima difesa o per punizione.

"Dopo la partita che e' francesi feciono da Cesena — scrive Machiavelli nelle *Legazioni* — Cesare aveva presentito come questi suoi inimici (cioè i condottieri), riconciliati, cercavano sott'ombra di acquistare Sinigallia in suo nome, porli le mani addosso e assicurarsi di lui, giudicando possere sotto colore di tale impresa, ragunare le loro forze insieme, pensando che alla eccellenza del Duca non fussi rimasta tanta gente quanta era; e per questo essere più facile a' loro disegni." È la

tesi della legittima difesa, modificata però in un'opera successiva, *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli...*, dove il vero traditore risulta Cesare che attacca non per difendersi, ma per sbarazzarsi d'alleati infidi.

Lo sterminio dei condottieri fu, comunque, anche per il segretario fiorentino, un'impresa "rara e mirabile", degna d'un grande principe, da imitare e non da condannare. "Bellissimo inganno" la definirà Paolo Giovio, altrove assai severo coi Borghia. "Atto degno d'un eroe romano" la esalterà il re di Francia. Isabella d'Este donerà al suo autore cento maschere, Firenze e Venezia s'affretteranno a complimentarsi con lui. L'astro di Cesare era allo zenith.

## TERZANA O CANTARELLA?

Presa Senigallia, consumata la vendetta, Cesare marciò su Città di Castello, che spontaneamente gli s'arrese, ma più per odio ai Vitelli che per amore ai Borgia. Quindi puntò su Perugia, la città di Gian Paolo Baglioni, il più irriducibile dei congiurati, scampato al "bellissimo inganno" e deciso a non cadere nella micidiale trappola. Alla Magione aveva detto che solo con le armi il Valentino sarebbe riuscito a snidarlo e metterlo nel sacco. Poi, vista la mala parata, aveva cambiato idea. Le forze di cui disponeva — ma sulla cui fedeltà non si faceva illusioni — erano insufficienti a contenere l'avanzata nemica. Anche sui sudditi, stanchi delle sanguinose faide che dilaniavano la sua famiglia, sapeva di non poter contare. Meglio dunque abbandonare la città e riparare a Siena.

Questa era il terzo obiettivo di Cesare, assai più impegnativo dei precedenti. E non solo perché la Toscana, con l'eccezione di Piombino, era stata fin allora tabù. Anche

perché il suo signore, Pandolfo Petrucci, la mente della congiura antiborgiana, era un gran condottiero e, nonostante le centinaia di delitti di cui s'era macchiato, anche un buon statista. Cesare capiva che gli avrebbe dato parecchio filo da torcere, e per questo cercò d'impadronirsi della città con l'inganno, senza colpo ferire. Sfruttando le ostilità al Petrucci, ordì una congiura che, scoperta, portò all'arresto di ventidue cospiratori, tre dei quali furono subito giustiziati. Ma l'infortunio non arrestò la sua avanzata, anzi favorì la capitolazione, cui alla fine consentì lo stesso Pandolfo. Meglio una resa pacifica che un'opposizione a oltranza dall'esito scontato, cui sarebbero inevitabilmente seguite vendette e rappresaglie.

Petrucci, accompagnato dai familiari e dall'esule Baglioni, partì per Lucca, e di qui raggiunse Pisa. Solo per miracolo scampò all'agguato tesogli dal Valentino che, violando i patti, gli aveva messo alle calcagna i propri sicari.

Cesare avrebbe voluto annettersi Siena, e in questo senso s'adoperava anche il padre che dall'Urbe ne seguiva le mosse. Ma la città apparteneva allo stato pontificio e allo stato pontificio doveva restare. Il suo passaggio al Valentino non solo avrebbe defraudato la Santa Sede d'un suo territorio, ma avrebbe messo in allarme i fiorentini, i veneziani e lo stesso re di Francia, ribattezzato dal du-

ca “maestro della bottega”, cioè padrone della stivale.

Per Luigi, il Borgia era già diventato troppo potente. Il ducato di Romagna, superati i naturali confini geografici, era infatti il più compatto della penisola e, strategicamente, il meglio collocato. Un uomo solo, e un uomo che per giunta si chiamava Cesare, lo teneva saldamente in pugno, pronto, in qualsiasi momento, a mobilitarlo contro chiunque ne minacciasse l'integrità o fornisse pretesti per nuovi arricchimenti territoriali. E questo il sovrano francese non poteva tollerarlo, anche perché nel sud le cose stavano andando di male in peggio.

Padre e figlio si resero conto che al momento conveniva soprassedere, non avanzare richieste che Luigi avrebbe certamente respinto. Quel che del resto stava succedendo nel Napoletano dove spagnoli e francesi, dopo l'iniziale idillio, erano ai ferri corti (i primi avevano inflitto gravi perdite ai secondi), consigliava prudenza. Meglio dunque aspettare che quel conflitto finisse, rinunciando per ora ad altre conquiste. Nell'attesa, perché non dichiarar guerra ai baroni romani, non meno riottosi dei tiranni?

I più irriducibili, come al solito, erano gli Orsini, che avevano anche morti da vendicare, alleati ora dei Colonna e dei Savelli. Sbanditi da Roma, s'erano arroccati nei loro feudi della “campagna”, e di qui lancia-



vano sanguinosi *raids* contro l'Urbe, giungendo persino a minacciare il Vaticano.

Allo scoppio delle ostilità, Alessandro aveva affidato al figlio Goffredo il comando delle truppe pontificie, ma non era stata una scelta felice. Dopo qualche successo, il giovane era dovuto battere in ritirata, costringendo Cesare ad accelerare il proprio rientro a Roma. Se si volevano difendere le conquiste romagnole, bisognava togliere ai baroni i loro castelli. La pace in periferia presupponeva la stabilità al centro. L'esercito papalino non poteva impegnarsi all'infinito su due fronti.

Ma un'imprevista circostanza giocò stavolta a favore dei ribelli: il signore di Bracciano, Giovanni Giordano Orsini, apparteneva, come il Valentino, a quell'ordine francese di San Michele che vincolava i propri membri alla neutralità e al rispetto reciproci. L'Orsini godeva inoltre della protezione di Luigi, il che rendeva assai problematico un attacco borgiano.

Quando però Cesare, in ossequio a questa clausola, decise di rinunciare all'assedio, che l'avrebbe esposto a rappresaglie, Alessandro gli ordinò di marciare ugualmente su Bracciano. Poiché il duca nicchiava, gli lanciò un ultimatum: o eseguiva il comando espugnando la rocca e "non perdonando a femmine né a fanciulli", o sarebbe incorso nei suoi fulmini. L'intimazione, così poco cristiana, non ammetteva repliche e ribadiva

nei termini più secchi il ruolo decisionale del padre e quello gregario del figlio.

Il Valentino si venne così a trovare fra due fuochi: gli dispiaceva dispiacere all'alleato, ma ancor più gli dispiaceva dispiacere al pontefice. Il monito era troppo perentorio. Alessandro adorava Cesare, cui aveva sacrificato la dignità stessa della tiara, ma quell'insubordinazione non gliel'avrebbe perdonata. Il duca questo lo sapeva, e così scelse l'obbedienza.

Spedì un messo all'Orsini, invitandolo, con tante scuse, a cedere spontaneamente il territorio: a chi esso spettasse l'avrebbe poi stabilito il re di Francia. Se l'avesse confermato agli attuali titolari, né lui né il papa avrebbero protestato. Al rifiuto dell'avversario, Cesare si preparò all'attacco, ma poi lo riassalirono gli scrupoli e, ai primi di marzo, lanciò le truppe alla conquista di Ceri, quartier generale di Giulio Orsini; rinunciando a Bracciano. Il papa, furibondo, minacciò di scomunicarlo e spogliarlo di tutti i feudi, e il 26 di quello stesso mese in un pubblico concistoro disse che Bracciano l'avrebbe espugnata lui.

Qualcuno ha avanzato il sospetto che Alessandro e Cesare simulassero un contrasto in realtà inesistente: per non inimicarsi il re di Francia, protettore di Giovanni Giordano, il figlio scaricava sul padre l'onere e i rischi d'un'impresa che, condotta dal capo

della cristianità, si sarebbe per ciò stesso sottratta a ogni ritorsione, se non a ogni censura. Non è un sospetto da escludere, e noi non lo escludiamo. I Borgia eran capaci di questo e altro e se, espugnata Ceri, il papa non riuscì a impadronirsi di Bracciano, rimasta nelle mani degli Orsini, vuol dire che alla fine lui stesso si rese conto che Luigi non scherzava e, almeno su quel punto, non avrebbe mollato. Dubitiamo ch'egli abbia ceduto al figlio, dopo quel po' po' d'*ukase*. Quando, insomma, tutt'e due capirono ch'era meglio non insistere, desistettero.

Conclusa la spedizione contro i baroni, il Valentino tornò a Roma, ma qui un attacco di lue, manifestatosi con l'ingrossamento delle ghiandole inguinali, lo inchiodò a letto per alcuni giorni. Quando guarì s'accinse alla riorganizzazione dell'esercito, stremato da tante campagne militari, e al nuovo assetto del ducato.

Riformò il fisco, eliminando, o comunque riducendo le sperequazioni fra le varie classi e abolendo i balzelli più iniqui, soprattutto quelli che colpivano i ceti meno abbienti. Comminò multe severissime contro gli ufficiali che rifiutavano di pagare le spese di vitto, alloggio e foraggio gravando sulle casse cittadine, cioè sui sudditi. Istituì una corte d'appello con giurisdizione su tutto il territorio, e a farne parte chiamò giudici incorruttibili. Sviluppò l'agricoltura e il commer-

cio e, se non riuscì a estirpare la piaga del brigantaggio, ne limitò i guasti. Stanziò forti somme anche per la costruzione di case e il prosciugamento d'acquitrini. Con l'ordine portò un benessere fin allora sconosciuto. Lo riconobbe lo stesso Guicciardini. Ed è tutto dire: nessuno storico fu infatti più antiborgiano.

Ma sia il rinnovamento dello stato, sia quello dell'esercito richiedevano denaro e i forzieri pontifici erano vuoti. Per rimpolparli o s'inaspriva il fisco, o si ricorreva alla simonia. L'aumento delle tasse avrebbe reso il papa più impopolare di quanto già non fosse; la vendita di cariche e benefici avrebbe nuociuto al buon nome della Chiesa, ma pochi se ne sarebbero scandalizzati. E così fu scelta la seconda via. Alla fine di marzo Alessandro mise all'asta otto nuovi posti in curia per un totale di circa seimila ducati e, due mesi dopo, elevò alla porpora nove cardinali — cinque spagnoli, tre italiani e un tedesco —, ognuno dei quali sborsò in media ventimila ducati.

I nemici insinuarono che per rinsanguare l'erario il pontefice non s'era fatto scrupolo d'avvelenare il ricchissimo cardinale Giovanni Michiel, morto l'11 aprile dello stesso anno, dopo due giorni d'atroce agonia. Ad avvalorare la voce fu il Giustinian, il quale scrisse alla Signoria che il papa, informato del decesso del Michiel, "mandò il go-

vernatore a casa, e avanti che fosse giorno, questa fu tutta svaligiata". Il saccheggio, secondo il segretario della vittima, fruttò cinquanta-sessantamila ducati in contanti, e almeno cento in oro, argento, tappeti, arazzi, bestiame e frumento.

Alessandro s'affrettò a smentire. Non solo. Volle che Giustinian vedesse coi suoi occhi la somma racimolata, ammontante — secondo il papa — a meno di ventiquattromila ducati. "Guardate, ambassador, — gli disse —, tutta questa terra è piena della diceria che abbiamo avuto in contanti da ottanta a centocinquantomila ducati dal cardinale; e tuttavia non abbiamo trovati se non questi."

È l'ambasciatore stesso a riferire l'episodio, che ci lascia però alquanto perplessi. La differenza fra la somma realmente carpita al Michiel e quella esibita al diplomatico poteva infatti essere stata occultata. Ma il pontefice era troppo scaltro per credere che il diffidentissimo Giustinian potesse mangiar la foglia. Secondo noi, l'ambasciatore o inventò la scena, o la travisò. Una cosa, comunque, è certa: il cardinale non morì di morte naturale, e a eliminarlo furono proprio i Borgia. L'anno dopo, infatti, regnante Giulio II, un certo Asquino di Colloredo, maggiordomo del Michiel, ammise, sia pure sotto tortura, d'aver propinato al suo signore, con la complicità del cuoco, una polve-

rina bianca, rimessagli da un uomo misterioso, forse lo stesso Valentino.

A confermare l'accusa fu la reazione dell'imputato quando il presidente del tribunale lesse la sentenza: il delitto, si giustificò, lui l'aveva commesso davvero, ma su mandato d'Alessandro e Cesare, e senza alcuna ricompensa. L'ammissione, fatta davanti ai giudici e non estorta dal carnefice, era sincera. Che interesse avrebbe avuto il maggiordomo a dichiararsi colpevole, se colpevole non era, a verdetto già pronunciato? Proclamando la propria innocenza, se non la pelle almeno avrebbe salvato la faccia.

Non fu tuttavia questo l'unico crimine di cui padre e figlio si macchiarono nella primavera del 1503. L'assassinio del cubicolario segreto Francesco Troches, uno dei collaboratori intimi dei Borgia, non fece meno scalpore. Il movente stavolta non fu venale, ma politico. Se è vero che il Troches, fuggito improvvisamente dall'Urbe il 19 maggio, arrestato in Corsica dai genovesi e ricondotto quindi a Roma, aveva svelato al re di Francia le recenti collusioni del pontefice con la Spagna, un castigo lo meritava. Ma quello inflittogli fu eccessivo: rinchiuso prima in una torre di Trastevere, venne poi trasferito in Vaticano e qui strangolato dal solito Michelotto, sotto gli occhi del Valentino, che assisté non visto all'esecuzione.

Il tradimento, stando anche a certe testi-



monianze contemporanee, ci fu, ma era ben più grave di quello denunciato dal Troches a Luigi. Negli ultimi tempi, i rapporti fra il re di Francia e i Borgia s'erano deteriorati. Soprattutto il ritorno di Pandolfo Petrucci a Siena, dopo soli due mesi d'esilio, ritorno voluto dallo stesso Luigi, aveva impensierito il papa e il duca. Era chiaro che il sovrano francese intendeva prender le distanze da un alleato divenuto troppo forte e avvicinarsi a quello stato che meglio avrebbe potuto contenerne l'invasione: Firenze.

Lo spostamento della Chiesa nell'orbita spagnola e le reiterate offerte fatte dal papa ai veneziani affinché si schierassero con lui e il re cattolico, furono la naturale conseguenza di quell'ennesimo giro di valzer. Ma mentre l'intesa fra Alessandro e Ferdinando non incontrò ostacoli, la "Serenissima" rispose picche. Quando, il 29 maggio, l'ambasciatore veneziano gli comunicò il no definitivo della Repubblica, il papa sospirò: "Nui siamo cascati da una grande speranza, che avevamo in quella illustrissima Signoria poiché speravamo insieme con essa raddrizzare le cose di questa misera e lacerata Italia". Insieme ci sarebbero magari anche riusciti, ma dubitiamo che il Borgia fosse sincero. Non era il bene dell'Italia che gli premeva, ma quello del suo casato. E forse per questo l'accorta "Serenissima" non aderì all'invito. L'appoggio della Spagna, vittoriosa al Sud,

avrebbe comunque compensato la declinante protezione francese e aperto ai Borgia insperati orizzonti in Toscana.

E proprio su questa regione, che tanto gli faceva gola, Cesare decise di marciare. Il papa stesso, il 28 luglio, l'annunciò in un concistoro, parlando però non di Toscana, ma di Romagna. La meta della spedizione doveva infatti restar segreta, e ciò per rendere più minaccioso l'attacco. Se questo avesse avuto successo — così almeno si diceva nell'Urbe — se anche la Toscana, o alcune sue città, fossero state aggiogate al bove borgiano, Alessandro avrebbe trasformato il ducato di Romagna in regno di Adria.

Padre e figlio, sempre così lungimiranti, stavolta però avevano fatto i conti senza l'oste. Un oste che non si chiamava né Francia, né Spagna, né Venezia, ma febbre terzana. Questa li colse all'improvviso, e nel momento peggiore, sconvolgendo i loro piani, vanificando le loro ambizioni, svuotando le loro conquiste: annientandoli. Fu un fulmine a ciel sereno scaricatosi un'afosa notte d'agosto del 1503 sulla casa del cardinale Adriano da Corneto, alle pendici di Monte Mario, dove i Borgia erano andati a cena.

Era stata la terribile calura a fargli accettare quell'invito, una calura che aveva avvolto l'Urbe in un miasmatico sudario e richiamato sui suoi arsi colli dal vicino agro sciami di zanzare. Pochi giorni prima, la malaria aveva

stroncato il cardinale Giovanni Borgia, nipote del papa, che s'era impossessato di tutte le sue ricchezze (anche in quest'occasione s'era parlato di veleno, ma senza fondamento). Vedendo passare sotto le sue finestre il feretro del congiunto, Alessandro aveva esclamato: "Questo mese è fatale agli obesi". Un attimo dopo gli era caduto ai piedi un bargianni e, atterrito, aveva borbottato: "Malaugurio, malaugurio". Dopodiché s'era chiuso nei suoi appartamenti e per tutto il giorno non aveva voluto veder nessuno.

La paura della morte, con l'aria che tirava a Roma, era assai diffusa, ma il pontefice sembrava temerla più di chiunque altro. Nessuno però s'aspettava un crollo così repentino, che molti tuttavia s'auguravano. Se la sera del 5 agosto non fosse andato dal cardinale Adriano, forse la falce di Atropo non si sarebbe abbattuta sul suo capo. O, forse, le Parche avevano già deciso la sua sorte. Fatto sta che l'indomani cominciò ad accusare un vago malessere, che nei giorni successivi s'accentuò, incupendo il suo umore di solito così allegro e spensierato.

L'11, anniversario dell'incoronazione, celebrò la messa nella Cappella Sistina e chi vi assistè notò che la mano gli tremava, l'occhio aveva perso il suo brio, il volto era pallido e sudaticcio. La notte si sentì male, ma solo dopo colazione i numerosi medici accorsi al capezzale si resero conto di quanto fosse gra-

ve: “vomitò il pasto con alterazione di febbre, la quale gli durò tutta la notte”. Fu sottoposto a ripetuti salassi, che avrebbero disanguinato un toro, ma che a lui diedero solo un blando sollievo. Sentendosi meglio, invitò alcuni cardinali a giocare a carte accanto al suo letto, poi la febbre riprese a salire. Gli fecero nuovi salassi, che abbassarono la temperatura ma lo debilitarono ancor di più. La mattina del 18 appariva spacciato. Gli furono amministrati i sacramenti, quindi entrò in coma e al tramonto, circondato da medici, camerieri, cardinali, spirò. Aveva settantadue anni.

Nessun figlio e nessuna delle due donne che più aveva amato e più lo avevano amato, Vannozza e Giulia, assistettero al suo trapasso. Quanto a Lucrezia, era rimasta a Ferrara, mentre Goffredo pare non fosse a Roma, dove invece si trovava Cesare, colpito però anche lui dalla malaria, e anche lui fra la vita e la morte.

Quando la notizia del decesso si diffuse, cominciò la solita ridda di congetture sulla sua “vera” causa. Non si escluse, naturalmente, nemmeno la malaria, ma si preferì dar credito a quella, assai più conturbante, dell’avvelenamento.

Secondo alcuni, Alessandro e Cesare erano stati vittime d’un complotto da loro stessi ordito ai danni del cardinale Adriano da Corneto, di cui volevano incamerare i beni.

Essi ne avrebbero corrotto il coppiere, che avrebbe dovuto mescere all'anfitrione vino misto a una micidiale polvere bianca, nota come *cantarella*, a base forse d'arsenico, la quale si diceva fosse il veleno preferito dei Borgia. Ma per un fatale disguido, il vino era finito nei bicchieri del pontefice e del duca, che ignari l'avevano bevuto. Secondo altri, era stato il porporato stesso a organizzare la congiura: una volta tanto, insomma, padre e figlio sarebbero stati innocenti.

Nessuna delle due versioni era credibile, anche perché, proprio in quei giorni, la malaria aveva colpito il da Corneto e molti suoi ospiti (Giustinian dice tutti). Ciò non impedì tuttavia che dentro e fuori l'Urbe prendesse corpo l'ipotesi dell'avvelenamento e che storici illustri, compreso il Guicciardini, l'avvalorassero. Ma a dimostrarne, senza possibilità di smentita, l'infondatezza erano i dispacci degli ambasciatori ai loro governi. Che nessuno accennasse, nemmeno con la riserva del dubbio, all'eventualità d'un assassinio, è la miglior prova che Alessandro morì di malaria.

Fantasiose anche certe voci, fatte circolare non sappiamo da chi, sulla sua agonia. Secondo una di queste, al capezzale del papa, pochi attimi prima del trapasso, si sarebbe presentato, sotto le mentite spoglie di babbuino, quel diavolo con cui alla vigilia del conclave Alessandro avrebbe stipulato un

patto infernale. Vedendolo, il pontefice avrebbe esclamato: “Verrò, ma aspetta ancora un po’”. E a un domestico che voleva cacciarlo dalla stanza, avrebbe ingiunto: “Lascialo stare, è Satana”.

Non si trattava che di macabre fole, ma il fatto che si diffondessero e tanta gente vi prestasse orecchio, dimostra quanto odiato fosse il papa, e quanto fosca la sua fama.

Per quasi tutta la notte dal 18 al 19 agosto Alessandro giacque solo nella maestosa stanza dov'era spirato. Quando, un po' prima dell'alba, lo zelantissimo Burcardo ne varcò la soglia per lavarlo e rivestirlo, un acre tanfo assalì le sue narici e un disgustoso spettacolo gli si presentò. Nello spazio di poche ore, per la terribile afa, la salma s'era orrendamente sfigurata: il viso aveva assunto un colore brunastro, il naso s'era gonfiato, la bocca, semiaperta, spurgava una bava biancastra, che nemmeno la lingua inturgidita fin quasi a ostruire la cavità orale riusciva a trattenere. Il putrido umore digradava a rivoletti lungo il mento e il collo intridendo la camicia e le lenzuola. Gli occhi sembravano usciti dalle orbite e nella penombra che avvolgeva la camera riverberavano spettralmente le fioche luci delle candele. Il *maquillage* fu lungo ed estenuante: a brevi intervalli il Burcardo e i suoi assistenti uscivano infatti dalla stanza per disintossicarsi da quelle pestifere esalazioni. Rivestitolo finalmente degli abiti pon-



tificali, avvolsero Alessandro in un manto rosso, quindi rientrarono nei loro appartamenti.

L'indomani la salma fu trasportata nella sala del Pappagallo, adagiata su una tavola coperta di velluto e con in cima un cuscino di broccato. Ma nemmeno qui essa ebbe il conforto d'una visita o d'una preghiera. I penitenzieri incaricati di vegliarla e gli stessi cardinali se ne tennero alla larga. Più tardi fu trasferita in San Pietro da improvvisati facchini, scortati da canonici, vescovi e parenti.

In quella basilica si sarebbe dovuta svolgere la cerimonia funebre, ma la scomparsa del libro dei morti e una lite scoppiata fra soldati e chierici a causa di certe torce lo impedirono. Per paura di torbidi, tutti, compreso l'officiante, se la svignarono. Tornata la calma, Burcardo e altri tre uomini si caricarono sulle spalle il cadavere, in stato ormai d'avanzata decomposizione, e l'occultarono dietro l'altar maggiore.

Ma non vi restò a lungo. Il vescovo di Sessa, temendo che qualcuno lo profanasse, ordinò di trasferirlo all'ingresso del coro, coi piedi rivolti verso l'inferriata, la quale venne prudentemente chiusa. Il Giustinian, che lo vide, dice che non aveva più "alcuna forma né figura d'uomo". La sera sei facchini e due falegnami, berciando e smoccolando, lo traslocarono nella cappella di Santa Maria delle Febbri. Ma quando fu il momento di calar-

lo nella bara, questa risultò troppo corta e stretta, o perché erano state prese male le misure o perché la salma s'era eccessivamente gonfiata. Allora, a suon di pugni e gomitate, con quanta forza avevano, la pigiarono finché non entrò. Poiché la mitra ancora sporgeva, impedendo la chiusura del coperchio, gliela tolsero e gliela sistemarono al fianco. Il tutto “senza torcie, senza lume, senza alcun prete o altra persona che si curasse del corpo”.

Questo fu inumato nella chiesa di Santa Maria delle Febbri, da dove, nel 1610, assieme a quello dello zio Callisto, passerà nella sagrestia di Santa Maria in Monserrato. Due secoli e mezzo dopo, nel 1864 — racconta Sacerdote — il ministro di Prussia presso il Vaticano, visitando il tempio in compagnia del canonico don Ramon, entrò in una buia e bassa stanzetta, al centro della quale, sul pavimento, giaceva un polveroso cofanetto quadrangolare di piombo. “Quella cassa — scrive il ministro — ne conteneva un'altra di legno bruno scuro lunga circa due piedi e mezzo, alta un piede, larga un piede e mezzo. Intorno ad essa era una piccola banderuola di tela con due sigilli rossi, tanto vecchi che non se ne distingueva più il bollo. Sopra di essa, su un foglietto di carta bianca a lettere antiche, stava scritto: ‘Questa cassa custodisce le ossa dei due papi spagnoli Callisto e Alessandro VI’.” Venticinque anni dopo esse

furono traslate in un piccolo sepolcro decorato da due busti. Chi li scolpì sbagliò però epigrafe: sotto il nome dello zio mise quello del nipote, e sotto quello del nipote quello dello zio.

## BILANCIO D'UN PONTIFICATO

“Sebbene durante il pontificato borgiano predominassero le tendenze mondane — scrive Pastor — il papa non trascurò l'attività ecclesiastica. Malgrado tutti i mali, il governo della Chiesa proseguì indisturbato il suo corso, il che, sia pure parzialmente, si spiega soltanto con la straordinaria organizzazione dell'istituto cattolico.” Un'organizzazione di cui, in trent'anni di vicecancellierato, al servizio di cinque papi, Alessandro aveva conosciuto la potenza e sperimentato gli strumenti.

Nessuno meglio di lui seppe sfruttare quella e utilizzare questi per esaltare il proprio casato, ma anche nessuno meglio di lui capì che solo una Chiesa forte e temuta avrebbe favorito, come infatti favorì, le ambizioni dinastiche sue e della prole. Consolidando le tradizionali strutture pontificie, rafforzando le gerarchie e ribadendo la loro sottomissione all'autorità papale, accentuando il carattere monarchico dell'istituto

ecclesiastico poté mandare ad effetto i suoi temporali disegni. La fede ne scapitò, ma Alessandro ne aveva così poca che mai la coscienza gli rimorse. La sua fu una missione esclusivamente terrena, refrattaria a istanze evangeliche e ad aneliti trascendentali.

Si limitò, più per esigenze di rango che per vocazione, a osservare con puntiglioso zelo le forme esteriori di quella religiosità che così indegnamente rappresentava. Non tollerò eccezioni, né infrazioni alla liturgia, s'erse a ringhioso custode dell'ortodossia, a intransigente paladino del dogma, proteste e beneficò gli ordini agostiniano e domenicano, secondò la nascita di quello dei frati minimi, promosse il culto di Sant'Anna e della Vergine e rimise in vigore l'*Angelus*. Vegliò sulla purezza della dottrina, come testimonia l'editto di censura emanato per la Germania nel 1501, in cui, pur riconoscendo l'utilità sociale della stampa, ne denuncia gli abusi (e abusi per lui erano anche i sacrosanti richiami a una più severa moralità).

Incoraggiò l'evangelizzazione del Nord Europa e del Nuovo Mondo, di cui arbitrò la divisione nelle due sfere portoghese e spagnole: ai lusitani assegnando i territori posti a oriente di un meridiano immaginario tracciato a circa cinquecento chilometri a ovest delle isole di Capo Verde; agli spagnoli quelli posti a occidente.

Non fu insensibile nemmeno alla minaccia

turca, ma forse più per paura d'un'invasione ottomana, che avrebbe messo in pericolo anche i suoi stati, che per patriottismo cristiano. Non credeva in Maometto e nel Corano meno di quanto credesse in Gesù e nel Vangelo, in cui non credeva affatto, o non abbastanza. Quando, nel 1499, Lepanto, l'importante piazzaforte della "Serenissima", cadde nelle mani degl'infedeli e il Veneto, fin quasi a Vicenza, fu investito da diecimila cavalieri del Sultano, bandì la crociata. A capo della flotta pose il vescovo Jacopo Persano che col fratello Benedetto, comandante di quella veneziana, riconquistò tre anni dopo l'isola jonica di Santa Maura. Ma nel 1503 la Repubblica e la "Porta" cessarono le ostilità, l'isola tornò ai turchi e della crociata non si parlò più.

L'attività ecclesiastica, ma soprattutto quella nepotistica, che assorbì quasi interamente il suo discusso pontificato, non gl'impedì d'onorare le Muse. Non fu né un Giulio II, né un Leone X, non ebbe alla sua corte né un Michelangelo, né un Raffaello, la sua munificenza nel campo dell'arte fu occasionale e svogliata. Tuttavia qualcosa fece. Riedificò l'ateneo romano, aumentò lo stipendio ai suoi docenti, protesse gli umanisti, anche se ne evitò la compagnia. Fra i pittori predilesse il Pinturicchio, cui affidò la decorazione del proprio appartamento. Soffrì anche lui del mal della pietra: abbellì e ingrandì la basilica



di San Pietro e i palazzi pontifici e costruì una nuova arteria, che prese il nome di via Alessandrina, fra il Vaticano e la Mole Adriana.

Se lo sviscerato amore per i figli e la smodata ambizione terrena non l'avessero fuorviato, forse anche sotto l'aspetto mecenatesco il suo regno sarebbe stato più fecondo. Ma egli, come qualunque altro mortale, va giudicato per quel che fece e per come lo fece, non per quello che avrebbe potuto fare, e non volle, o non poté fare.

La maggior parte dei contemporanei pronunciarono su di lui un verdetto senz'appello, che i posteri hanno quasi unanimemente ribadito. In Rodrigo Borgia essi videro l'incarnazione del Male, l'emissario di Satana in terra, l'Anticristo. Non un solo suo atto salvarono, o giustificano. Per essi la corruzione, il nepotismo, la simonia che contraddistinsero il suo pontificato precipitarono la Chiesa in un baratro da cui solo il Concilio di Trento riuscirà a farla riemergere. Senza Alessandro non ci sarebbero stati forse né Lutero, né Calvino, l'ecumene cristiana non si sarebbe spaccata, le guerre di religione non avrebbero insanguinato l'Europa, la fede non sarebbe stata tanto mortificata. Furono i vizi e i delitti di questo papa a scatenare il terremoto protestante e a incrinare l'unità della Chiesa. Se, insomma, il Borgia non avesse cinto la tiara, la navicella di San Pietro si sarebbe salvata.

Non siamo d'accordo. Alessandro fu sì un

pessimo pastore, si macchiò d'ogni sorta di delitti, pensò più a Cesare che a Dio, usò la tiara più per acquistare potenza in terra che benemerenze in cielo, ma mai come sotto di lui la Santa Sede fu forte, compatta, temuta. Egli le ridiede quel vigore che dopo Avignone aveva perduto. Un vigore che se la impoveriva sul piano spirituale, l'arricchiva su quello temporale. Da secoli essa era del resto una potenza mondana, occupata e preoccupata più dell'aldiqua che dell'aldilà, con una sua politica, un suo esercito, un suo piano di conquiste: di terre e di uomini più che di anime.

Anche se pretendeva d'esser diversa, richiamandosi a Dio e al suo messaggio, era in realtà uno stato come tanti altri. Gli scismi col loro corteo di papi e antipapi l'avevano lacerata e prostrata. Alessandro la ricacciò di prepotenza nella mischia. Domando i baroni romani e sottomettendo i tiranni romagnoli per innalzare la propria famiglia, la rese forte. Se fosse rimasta debole e divisa come lui l'aveva trovata, essa non avrebbe reagito con tanto ardore all'urto della Riforma e non ne avrebbe arginato con tanto successo la travolgente piena. Questo naturalmente il Borgia non lo prevede, né avrebbe potuto prevederlo.

Condanniamolo dunque come papa, ma riabilitiamolo come sovrano. E non perché immune da colpe, ma perché non fu il solo a

commetterne. Lupo in mezzo ad altri lupi, non fu né migliore, né peggiore di molti predecessori e successori. Da un pezzo la tiara non era più un simbolo divino, ma uno strumento di regno. Senza la campagna denigratoria scatenata da Giulio II che, dopo il fugace pontificato di Pio III, ascese al Soglio, egli avrebbe certamente goduto d'una migliore fama.

Su di lui hanno pesato e seguitano a pesare i giudizi non sempre spassionati dei contemporanei, a cominciare da quello di Guicciardini, che lo definì: “Un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo; e nondimeno era stato esaltato, con rarissima e quasi perpetua prosperità, dalla prima gioventù insino all'ultimo dì della vita sua, desiderando sempre cose grandissime o ottenendo più di quello che desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudicii divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti o da' demeriti loro: come se tutto dì non apparisse, molti buoni essere vessati ingiustamente e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; o come se, al-

trimenti interpretando, si derogasse alla giustizia e alla potenza di Dio; la amplitudine della quale, non ristretta a' termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo, con larga mano, con premii e con supplicii semipiterni, riconosce i giusti dagli ingiusti".

Lo storico fiorentino gli riconosce "solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere meravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile". Ma simili virtù — aggiunge — "erano avanzate di grande intervallo da' vizi: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti: e tra questi qualcuno, acciocché a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre".

Per Machiavelli "non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; non di meno, sempre li succedevano gli inganni ad votum, perché conoscevano bene questa parte del mondo... Benché l'intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandez-

za della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue fatiche”.

Gregorovius, giudica la figura morale di Alessandro “così enigmatica da rimanere un mistero, anche agli occhi del più acuto psicologo. In lui, come radice dei suoi delitti, non vediamo né ambizione né sete di dominio, cui vanno addebitate in massima parte le colpe dei re, né odio, né crudeltà, né piacere nel male; ma sensualità e la più nobile delle forme che valgano a spiritualizzarla: l’amore per i figli. Tutte le analisi psicologiche indurrebbero a credere che l’enorme carico di colpe abbia fatto di Alessandro un uomo oppresso, come Tiberio e Luigi XI, dalla paura e dalla demenza. Davanti a noi sta invece un uomo sempre pronto ai godimenti mondani, che fin nella più tarda età non sente l’esaurimento della vita... Il lato inesplicabile della sua natura non erano le passioni, cui s’abbandonò, né le azioni commesse. Degli stessi delitti, e anche più gravi, si macchiarono molti principi, prima e dopo di lui. L’assurdo è che li commettesse in veste di papa. Com’è possibile che Alessandro VI conciliasse quel delirio dei sensi e quelle spietate azioni con la coscienza di essere, quale si considerava, sacerdote supremo della religione e rappresentante di Dio in terra? Come riduceva al silenzio i rimorsi e i palpiti della coscienza? Come poteva credere all’immorta-

lità dell'anima e all'esistenza d'un Dio?"

Accuse riecheggiate dal cattolico Pastor, che nella monumentale *Storia dei papi* scrive: "Con una disinvoltura e una mancanza di scrupoli senza esempio, Alessandro VI in undici anni di pontificato ha secondato le proprie tendenze e aspirazioni del tutto secolaresche e spesso detestabili, abusando in modo inaudito, senza minimamente badare alla scelta dei mezzi, della sua elevata posizione per innalzare la potenza e il lustro della sua famiglia e per favorirne gli ambiziosi disegni. La sua vita pubblica e privata è insozzata da gravi macchie morali, che oscurano completamente i pochi lati luminosi del suo carattere. Il suo pontificato fu una disgrazia per la Chiesa, al cui prestigio inferse colpi gravissimi.

"Il compito d'un papa in quel tempo era quello d'opporsi alla mondanità, a quella fiumana di corruzione che s'avanzava impetuosa, ma Alessandro VI vide la sua vocazione nell'esaltare la propria famiglia, come un principe terreno esalta la sua dinastia. Anche quando l'assassinio del suo diletto figlio, il duca di Gandía, gli fece rammentare tragicamente la sua vera vocazione di pontefice, il pentimento fu di breve durata e subito tornò a vivere come uno dei tanti principi scostumati della sua epoca, cadendo sempre più in balia del terribile figlio Cesare e associandosi ai suoi misfatti.



“Così, invece di vigilare sul suo tempo, salvando quel che c’era da salvare, favori più di chiunque altro la corruzione nella Chiesa. La vita di questo gaudente dalla sensualità indomita fu la negazione di quel Dio ch’egli doveva rappresentare sulla terra. Con somma disinvoltura egli s’abbandonò, finché visse, a una condotta viziosa. Ma, cosa singolare, il modo in cui amministrò gl’interessi puramente ecclesiastici non ha dato appiglio ad alcuna fondata critica e nemmeno i suoi più accaniti avversari hanno potuto formulare sotto questo aspetto speciali accuse. La purezza della dottrina della Chiesa rimase intatta, quasi che la provvidenza abbia voluto mostrare che gli uomini possono danneggiare la Chiesa, ma non distruggerla.”

Per Gebhart, Alessandro, di cui Cesare sarebbe stato lo spirito malvagio, le *démon de la famille*, nocque più all’Italia con la sua politica senza scrupoli che alla Chiesa con la sua personalità.

Geiger vede in lui un delinquente meno perverso del Valentino, e un uomo “debole e senza volontà”, che “lasciò succedere le cose più orribili e portò il papato sull’orlo dell’abisso”.

Ridolfi lo paragona a Erode, mentre Sacerdote gli riconosce che “come cristiano, come papa, non trascurò di promuovere la diffusione della fede, l’incremento della Chiesa anche nelle cose temporali”. Fu però

— aggiunge — “schiavo di due passioni: l’impetuosa sensualità e l’amore dei figli. Trascinato dalla prima, tutto pieno di quell’amore pur così nobile ed umano, egli non conobbe frontiere morali alle sue voglie, alle sue ambizioni. All’irrefrenabile smania di far grandi ad ogni costo i suoi figli, pospose più d’una volta il bene dell’Italia di cui amava vantarsi figlio devoto, il bene stesso della Chiesa che avrebbe dovuto stare alla cima dei suoi pensieri. Uomo d’ingegno, abile diplomatico, avrebbe potuto stampare orma onorata nella storia d’Italia, avrebbe potuto occupare un posto glorioso nella serie dei papi. La sua indole, le sue passioni gli fecero perdere il senso della decenza, della morale, dell’umanità”.

Chantrel ne assume invece le difese negandone l’immoralità, sia prima che dopo l’elevazione al papato. De Béthencourt ne fa addirittura un grande sovrano e Corvo ne giustifica, con lo spirito del tempo, la folta prole bastarda, accusando la Chiesa di scarsa riconoscenza.

Ferrara, il suo più entusiasta apologeta, ne parla come d’un santo: “Essendo vissuto circa mezzo secolo in Roma e durante quasi tutta la sua esistenza nell’organizzazione ecclesiastica, aveva acquistato un grande spirito di disciplina e un sacro rispetto, superiore a ogni altra considerazione, per l’interesse della Chiesa cattolica. Era un sacerdote, nel senso

più esclusivo della parola: condiscente in ogni cosa umana, ma rigido per quel che riguardava i privilegi secolari della sua religione. Facendo risaltare la sua forza e il suo prestigio, fu il tipo del sacerdote politico. Personalmente pauroso, fu forte fino all'eroismo nella difesa della grande istituzione il cui timone gli era stato affidato. Sobrio, modesto e semplice in tutto quanto riguardava la personalità della sua vita intima, raggiungeva una pompa smisurata (come senza misura umana erano nella sua mente le cariche che occupava) nelle funzioni pubbliche; dimostrava un'alterigia sdegnosa quando parlava in lui il cardinale, poi il pontefice, mentre nell'intimità difendeva le sue idee quasi con umiltà dimenticandosi delle sue cariche, animato solo dal desiderio di convincere. Conoscitore delle questioni del mondo della sua epoca e delle necessità della Chiesa, cercò di prevenire i mali che poi dovevano affliggere l'Italia durante i secoli successivi. Se la sua politica di equilibrio internazionale che le crisi faceva risolvere sempre a suo favore usando la forza spirituale del papato, avesse continuato ad essere la politica vaticana e non l'avesse distrutta con le sue inconsulte impetuosità Giulio II, la Chiesa e la sua sede si sarebbero risparmiati molti dolori. Con più successo che in Italia evitò gravi difficoltà in altri paesi, per esempio in Spagna, dove concorse efficacemente a favorire l'unità na-

zionale, ed in America, ove stabili la linea divisoria della conquiste.

“Attuò, nel campo puramente ecclesiastico, un programma di rinnovamento religioso non migliorato poi né dalla Riforma né dalla Controriforma, e fu gran precursore del Concilio di Trento. Benevolo e paterno, perdonò il duplice tradimento di alcuni cardinali, tradimento contro lo stato papale e contro la sua persona. Fu severo e persino crudele, secondo la moda del tempo, solo quando si trattò di liberare Roma e il centro Italia dalla tirannia faziosa dei baroni. Non fu né un mistico, né un santo; ebbe tutti i meriti ed i difetti di un uomo pratico che mira al successo e al bene reale e non all'astrazione; fu un papa e un gran papa del Rinascimento; nepotista e gran principe, amante del lavoro e dell'allegria, intransigente in fatto di religione, legalista nella materia pubblica.”

Beuf riconosce che fu un gagliardo peccatore: “Aveva sperperato i beni della Chiesa per arricchire la propria famiglia, era stato un prete incurante e negligente, un inguaribile donnaio e un diplomatico senza scrupoli. Diventato papa, aveva dato scarso aiuto alle arti e alle lettere e il suo contributo alla bellezza di Roma era stato nel complesso mediocre”. Ma ammette che “possedeva qualche notevole, forse pure qualche grande qualità: un sicuro fiuto politico, anche se spesso la sua mancanza di carattere lo annul-

lava, era un amministratore abile e un ottimo organizzatore, generoso coi sudditi, non crudele, dotato di maniere cattivanti e di raro senso dell'umorismo. Probabilmente a danneggiare la sua reputazione, più dei molti peccati, contribuì la mancanza d'un solo vizio: l'ipocrisia".

Anche per Fusero fu un peccatore, ma insieme "una delle figure più eminenti della sua epoca. Grande anche quale reggitore dello stato pontificio, come da qualche tempo si ricomincia a capire e ad ammettere, dopo secoli di valutazione male impostata, schiava di vecchie denigrazioni e insidiata da pregiudizi puritani. In campo politico la sua azione assume un rilievo sempre più imponente, che mette in evidenza le sue doti indiscutibilmente straordinarie: vastità di concezioni, istinto del momento, capacità realizzatrice. Se i mezzi da lui adottati incontrarono disapprovazioni, il fine perseguito non poteva non riscuotere il consenso di chi avesse veramente a cuore le sorti dello stato pontificio, poiché l'opera di Alessandro VI, condotta con l'impegno e con la diligenza dei grandi lavoratori, lo sottraeva all'anarchia nella quale era caduto e restituiva al capo della Chiesa la debita autorità di sovrano... In campo religioso l'opera di Alessandro VI tendeva a salvaguardare l'unità del mondo cristiano, ad arginare l'offensiva islamica, a potenziare l'espansione del cattolice-

simo e a difenderne la purezza dottrinale... Sul piano della cultura, poi, la sua traccia risulta affatto trascurabile, anche se l'intensissima attività politica non gli lasciò larghi margini di tempo e grosse somme di denaro da dedicare al mecenatismo rinascimentale". Molinari gli riconosce grandi qualità politiche, ma gli contesta la mancata riforma: in una società in cui anche le pietre la invocavano, Alessandro "brillò per l'assenteismo e il disinteresse". "Più che coefficiente causale", comunque, il Borgia fu "l'esponente emblematico d'una situazione più grande di lui".

Egli non fu insomma quel mostro che una certa storiografia astiosa e faziosa ci ha presentato. Se fu un pessimo papa, fu, ripetiamo, un grandissimo monarca: senza scrupoli, senza fede, senza morale, ma con un'eccezionale energia e un fiuto politico infallibile. Come si conveniva a un principe del Rinascimento che, per ironia della sorte, fu anche vicario di Cristo.



## SOGNO INFRANTO

Morto il padre, Cesare ordinò a Michelotto di confiscarne il tesoro affinché non cadesse nelle mani del Sacro Collegio. Il luogotenente si precipitò dal cardinale camerlengo, che aveva le chiavi della stanza in cui esso era custodito e, spada in pugno, gl'intimò di consegnarglielo. Sulle prime il porporato rifiutò, ma quando Michelotto minacciò di buttarlo dalla finestra, obbedì. Il locale, attiguo alla camera del pontefice, fu completamente svuotato: ori, argenti, tappeti, arazzi, denaro — il tutto per un valore di trecentomila ducati — furono incamerati dal Valentino. Nella fretta gli svaligiatori non s'accorsero che in un vicino ripostiglio c'era un altro tesoro contenente la tiara e preziosissimi vasi.

Stessa sorte subì la stanza dove il pontefice era spirato, sottoposta al saccheggio dei camerieri, che dovettero però accontentarsi di pochi mobili, di qualche tappeto, oltre che del guardaroba personale del defunto. Rara-

mente la capitale della cristianità offrì uno spettacolo più indecoroso.

Se la terzana non l'avesse condannato all'inazione, certi eccessi Cesare li avrebbe certamente impediti. Ma la malattia l'aveva posto alla mercè dei cardinali. Stando a letto, fra la vita e la morte, non poteva dare ordini, né utilizzare le proprie truppe. Su queste nessuno aveva il suo ascendente, e nessuno poteva quindi assumerne la guida. Le violente febbri l'avevano poi ridotto in un tale stato di prostrazione fisica e psichica che gli riusciva difficile persino parlare. Quando guarirà, sarà ormai troppo tardi.

Per salvarlo i medici sperimentarono tutte le cure. Lo immersero addirittura nel ventre squartato d'un mulo, per poi calarlo in una vasca d'acqua gelata. Alla fine la sua robustissima fibra ebbe ragione del male, e più ancora di queste bizzarre terapie. Ma anche fuori pericolo egli dovette restare immobile: una ricaduta gli sarebbe stata fatale.

Riuscì nondimeno ad allearsi coi Colonna contro gli Orsini, smanioso di vendicarsi dei catalani. In cambio del loro aiuto, s'impegnò a reintegrarli nei domini usurpati da Alessandro. Ma l'intesa, dettata dall'emergenza e da calcoli contingenti, ebbe vita effimera. L'improvvisa morte del papa rimetteva infatti in discussione l'intero assetto degli stati ecclesiastici.

Un pontefice amico avrebbe forse confer-

mato il giovane Borgia nelle sue cariche e nei suoi privilegi. Ma uno ostile gli avrebbe tolto tutto, salvo forse la vita. Di qui la necessità d'ingraziarsi il Sacro Collegio e condizionarne il più possibile le scelte in vista dell'imminente conclave.

Ma a far fallire il piano giunse l'ordine dei cardinali ai Colonna, agli Orsini e allo stesso Borgia di uscire dalla città con le rispettive milizie fino all'elezione del nuovo papa. Cesare protestò, ma poi dovette arrendersi. Pose, però, due condizioni: la riconferma a gonfaloniere e capitano della Chiesa e l'intangibilità dei domini romagnoli. I porporati, pur di vederlo partire, accettarono, o finsero d'accettare, entrambe le richieste.

Prima d'andarsene, o per paura che il Sacro Collegio si rimangiasse le promesse, o per coprirsi le spalle, firmò un patto di mutua assistenza col re di Francia: questi avrebbe garantito le sue conquiste nel centro Italia, e lui l'avrebbe aiutato contro gli spagnoli, che nel Sud seguitavano a dargli filo da torcere.

Lasciò Roma su una lettiga, sostenuta da dodici alabardieri e seguita dal suo cavallo impennacchiato e ingualdrappato come per le grandi occasioni, ufficialmente diretto a Tivoli, dove aveva dato appuntamento a Prospero Colonna. Ma a un certo punto bloccò il corteo, di cui facevano parte anche la madre Vannozza e il fratello Goffredo, e

puntò su Nepi. Il voltafaccia non stupì nessuno: dopo l'accordo col sovrano francese, l'alleanza col filospagnolo Colonna era superata. Simili slealtà erano all'ordine del giorno: chi le commetteva non si sentiva affatto un traditore. La morale, o l'assenza di morale, del tempo, assolveva qualunque perfidia: se il fine giustificava i mezzi, nessun mezzo era illecito. Nemmeno la rottura d'un patto, a soli dieci giorni dalla sua stipulazione.

Intanto lo stato borgiano smottava sotto i colpi degli spodestati tiranni, imbaldanziti dalla morte del papa e dall'infermità del figlio. Urbino, Camerino, Perugia, Piombino, Città di Castello, Pesaro, Rimini tornarono ai loro vecchi signori.

Cesare assisté impotente all'ondata restauratrice, non meno folgorante delle sue folgoranti conquiste. Dopo tanti successi, la fortuna sembrava avergli volto le spalle. Non che la partita fosse chiusa, ma certo si complicava terribilmente. Gli restava però da giocare ancora una carta: l'elezione del nuovo pontefice.

Dei trentasette cardinali riuniti in conclave, gli undici spagnoli avrebbero votato un suo candidato, purché non francese. Forse non sarebbero riusciti a imporlo, ma avrebbero impedito designazioni sgradite al Valentino, a cominciare da quella del della Rovere, la più sgradita di tutte. E la più perico-

losa. Dopo estenuanti conciliaboli, la scelta cadde sul vecchio e malaticcio nipote di Pio II, Francesco Piccolomini Todeschini, che, in omaggio allo zio, assunse il nome di Pio III. Era una soluzione di compromesso, che aveva tutta l'aria della provvisorietà. Il nuovo papa, carico d'acciacchi, era infatti con un piede nella fossa. Il suo breve regno avrebbe comunque offerto la possibilità ai porporati di tesser meglio le loro trame.

L'elezione del Piccolomini diede respiro anche al Valentino, che n'era stato il principale artefice. Il vecchio papa, per sdebitarsi, s'affrettò a rinnovargli le cariche di gonfaloniere e capitano della Chiesa e a garantirgli la sua protezione. I frutti non si fecero attendere: Rimini ricacciò il Malatesta, e i fiorentini, che più o meno occultamente avevano favorito i nemici del duca, tornarono sui loro passi.

A questo punto Cesare pensò fosse arrivato il momento di tornare a Roma. Chiese al papa l'autorizzazione e, avutala, ripassò le mura dell'Urbe, più speranzoso di quando le aveva varcate. Vi giunse con la madre, il fratello e un esercito di circa settecento uomini, i pochi rimastigli dopo una serie di defezioni e sbandamenti (uno dei suoi migliori capitani, Ugo de Moncada, era passato con gli spagnoli).

Nonostante il fragile appoggio del pontefice, sempre più malato e più solo, il Valenti-

no si rese subito conto che a Roma tirava una gran brutta aria: la lega antiborgiana si stava paurosamente ingrossando e le sue azioni calavano di giorno in giorno. I Colonna, dopo l'offesa subita, eran passati al nemico; i Baglioni premevano sul papa e sulla curia affinché abbandonassero il duca al suo destino; gli Orsini, dopo essersi clamorosamente alleati con lui il 12 ottobre, l'indomani, altrettanto clamorosamente, ruppero. Come se non bastasse, il 14, il gran capitano Consalvo di Cordova diffidò i soldati spagnoli dal militare sotto le insegne di Cesare che, per timore di rappresaglie, si barricò coi familiari in Castel Sant'Angelo.

Era una palese confessione d'impotenza, ma che altro, in frangenti simili, avrebbe potuto fare? Che alternative aveva? Tutto congiurava contro di lui. L'alleanza stessa di Luigi era più formale che reale: il sovrano francese stava subendo una serie impressionante di rovesci in quel Mezzogiorno che s'era illuso di conquistare, ma ch'era ormai una riserva spagnola.

A questo s'aggiungevano le sempre peggiori condizioni di salute di Pio III, che il 18 ottobre, dopo nemmeno un mese di regno, si congedò dal mondo, senza lasciar rimpianti, ma dischiudendo grandi speranze in tutti gli aspiranti alla successione. Il contraccolpo nel ducato romagnolo fu immediato: Forlì si consegnò agli Ordelaffi, suoi



antichi signori; Faenza tornò ai Manfredi.

Cesare è allarmatissimo. Gli resta una sola carta, se la gioca male è spacciato: il conclave. Chi ne uscirà vincitore deciderà del suo destino. Un nemico lo distruggerà, un amico potrà forse salvarlo. Su chi puntare? Anche stavolta la dozzina di voti che controlla sono decisivi. Il suo candidato è il francese Amboise, ma il re di Spagna non lo vuole e i porporati iberici, per quanto legati al duca, non sosterrebbero mai un nome sgradito al loro sovrano. L'altro papabile è il della Rovere: non dispiace né ai francesi, né agli italiani. Se questi e quelli facessero blocco su di lui forse la spunterebbe. Odia Cesare e Cesare odia lui, ma in questo momento hanno bisogno l'uno dell'altro: il comune interesse potrebbe cancellare gli antichi rancori. La politica è fatta anche di compromessi e d'oblio. Perché dunque non cercare un accordo?

“La domenica 29 ottobre — scrive Burcardo — il reverendissimo cardinale di San Pietro in Vincoli venne al palazzo apostolico col duca Valentino e i cardinali spagnoli. Essi hanno concluso un trattato composto di differenti capitoli, in virtù dei quali Giuliano della Rovere s'impegnava, una volta papa, a nominare il duca Valentino gonfaloniere generale della Chiesa, a favorirlo e a lasciarlo nei suoi stati. Il duca prese analoghi impegni col porporato; tutti i cardinali spagnoli

promisero di votare per l'elevazione del della Rovere al Soglio."

Fu il primo, fatale errore del Valentino, un errore che il padre non avrebbe commesso mai, e che segnò la sua sorte. Come poteva illudersi che diventato papa, sia pure col suo appoggio, Giuliano dimenticasse le sconfitte, le umiliazioni, i torti subiti sotto Alessandro? Come poteva illudersi, per dirla col Machiavelli, che le parole altrui fossero "più ferme" di quanto non erano state le sue?

Eppure, all'inizio il della Rovere lo colmò di premure e promesse: "Lo amiamo d'amore paterno come nostro vicario nelle cose temporali", dichiarò con enfatica ipocrisia, ventilando addirittura la possibilità di far sposare il proprio nipote Francesco Maria alla figlia del Valentino, Luisa, e una sua nipote all'"infante romano". Non solo: invitò il duca a rientrare in Vaticano, offrendogli un alloggio nel palazzo apostolico (ma, forse, voleva stanarlo dall'inaccessibile Mole Adriana).

L'equivoco però non durò a lungo, ben presto i veli caddero. L'11 novembre Giulio II confidò all'onnipresente ambasciatore veneto: "Non vogliamo che Cesare si persuada che lo vogliamo favorire e che si abbia nemmeno un merlo di fortezza in Romagna; e sebbene gli abbiamo promesso qualche cosa, vogliamo che la promessa nostra solum si e-

stenda alla conservazione della vita sua e dei denari e roba che ha rubato, le quali sinora sono in buona parte dissipate". E più oltre, a scanso d'equivoci: "Noi volemo che li stati tornino alla Chiesa e volemo noi questo onor di recuperar quel che i nostri predecessori hanno malamente alienato". Altro che riaffidargli il comando delle milizie pontificie e lasciargli briglia sciolta in Romagna.

Il 12 il papa rientrò in possesso di Castel Sant'Angelo e il duca aprì finalmente gli occhi: il grande ingannatore era stato ingannato, l'insuperabile maestro di tradimenti era stato tradito. Come aveva potuto cadere in un simile trabocchetto? Per paura? Ma pauroso non era. Per ingenuità? Ma ingenuo non era. Per leggerezza? Ma non era nemmeno leggero. Forse la grave malattia che ancora lo tribolava, o forse la lue gli avevano intorbidito i riflessi. O forse, ed è questa secondo noi l'ipotesi più probabile, gli erano mancati, in quel momento supremo, in quell'emergenza così impreveduta e così drammatica, la guida e il consiglio del padre. Solo, dovendo contare unicamente sulle proprie risorse, il grande, il temuto, l'onnipotente Valentino perse la testa e, come scrisse Machiavelli, "scivolò nell'avello".

È vero: tutto poteva immaginare meno che d'ammalarsi assieme al padre e restare per tanto tempo inattivo. Ma è anche vero che quando, scomparso Pio III, si riaprì il

conclave, egli non doveva a nessun costo e a nessun prezzo favorire l'elezione di colui ch'era stato, ed era, il peggior nemico suo e d'Alessandro. Quel che sarebbe successo se la tiara l'avesse cinta un altro non sappiamo. Ma dubitiamo che l'astro del giovane Borgia si sarebbe eclissato così tragicamente.

Il contrasto, al di là delle generiche attestazioni di benevolenza del pontefice, si rivelò subito insanabile. Il vincitore era Giulio, né avrebbe potuto esser altrimenti. La partita insomma stavolta era davvero chiusa. Invano il giovane duca cercò di ritardarne l'esito, proponendo ai fiorentini, che l'odiavano, e ai veneziani, che non l'amavano, di far causa comune. Ma a che prò questi e quelli si sarebbero dovuti schierare con lui quando tutto contro di lui congiurava, quando i suoi domini ricadevano nelle fauci dei loro antichi tiranni, quando la sua stella, insuperbita dal motto *Aut Caesar aut nihil*, tramontava?

Era la prima battaglia che perdeva, ma con questa battaglia perdeva anche la guerra. Come però spesso capita a chi ha sempre avuto la fortuna amica, egli fu l'ultimo ad accorgersene. Quando se ne rese conto, era ormai troppo tardi. A rovinarlo contribuì certamente anche l'ambigua condotta del papa, che a parole lo incoraggiava a partir per la Romagna, di fatto spiava ogni suo movimento e neutralizzava ogni sua mossa. Ai primi di dicembre, comunque, su consiglio,

o forse su pressione dei cardinali spagnoli, Giulio lo autorizzò a raggiungere Imola, di dove, raccolto l'esercito, sarebbe partito alla riconquista dei suoi territori.

Ufficialmente la meta era la Francia, in realtà a Ostia sarebbe salpato alla volta della Toscana, per poi puntare sulla Romagna. Il 18 dello stesso mese lasciò l'Urbe diretto al luogo d'imbarco. Contemporaneamente Giulio II invitava i suoi sudditi a ripudiarlo e a porsi sotto le bandiere della Chiesa. Quando però i veneziani, varcati i confini della Romagna, occuparono Faenza, con un brusco voltafaccia il della Rovere propose al duca di cedergli temporaneamente Forlì e Cesena per meglio fronteggiare l'avanzata della "Serenissima": appena questa fosse stata respinta, gliele avrebbe restituite. Ma Cesare rifiutò: alle città e alle fortezze rimastegli fedeli non intendeva rinunciare. Anche perché si rendeva conto che sarebbe stata una rinuncia definitiva.

Il papa, con quell'impeto ch'era la nota dominante del suo pessimo carattere, nominò un nuovo governatore in Romagna e ribadì la dipendenza della regione dalla Chiesa. Simultaneamente bloccò la flotta che da Ostia doveva condurre Cesare in Toscana: finché il duca si fosse ostinato a tenere le fortezze, non avrebbe levato le ancore. Su questo punto Giulio sarebbe stato, e fu, irremovibile. Si sparse anche la voce, raccolta da

Machiavelli, ma subito smentita, che il pontefice aveva ordinato ai suoi sicari di rapire il Valentino e annegarlo nel Tevere. Ma che bisogno egli aveva di ricorrere al delitto per sbarazzarsi d'un uomo privo ormai di potere e senz'alleati? Assassinandolo, l'avrebbe trasformato in martire, agli occhi almeno di quei sudditi che l'avevano accolto come un liberatore e che l'amavano quasi quanto avevano odiato i predecessori.

Cesare, che nell'impresa aveva riposto ogni speranza, si sentì perduto. Quando poi seppe che tre suoi capitani, fra cui Michelotto Corella, erano stati catturati dai fiorentini, si precipitò dall'Amboise e lo supplicò d'intercedere in suo favore presso il papa, ma il cardinale, che non voleva grane col della Rovere, fece orecchio da mercante. Allora s'appellò direttamente al pontefice, il quale gli disse che, se restituiva le fortezze, poteva andarsene dove voleva. A questo punto decise di rivolgersi al duca d'Urbino, Guidobaldo, che a suo tempo con l'inganno aveva spodestato. Poiché costui, memore dell'affronto, rifiutava di dargli udienza, gli si mise alle calcagna finché non l'ottenne. “Ritrovandosi Sua Eccellenza nell'anticamera del pontefice, sedendo in uno letticiolo — scrisse Ugolini, citato da Sacerdote —, venne il Valentino, e come entrò, con la berretta in mano e con i ginocchi a terra fece riverenza al signor Duca, e continuò ad avvicinarsi sempre con la ber-



retta in mano, e come giunse al signore fece un'altra riverenza sino a terra. Quando Sua Eccellenza lo vide venire, si rizzò in piedi, e aspettato alquanto, cavatosi poi anche lui la berretta, gli si fece incontro tre o quattro passi; ed essendo il Valentino a terra, Sua Eccellenza con ambo le mani lo fece levare e sedere, dandogli udienza. Il Valentino domandò prima perdono; che di quello che aveva fatto a Sua Eccellenza si doleva fino al core, e che aveva fatto male e incolpava la gioventù sua, i cattivi consigli suoi, le tristi pratiche, la pessima natura del pontefice e qualcun altro che l'aveva spinto a tale impresa, diffondendosi sopra il pontefice e maledicendo l'anima sua e di chi l'aveva spinto a tale impresa, che mai lui ci aveva pensato, né era stata sua fantasia; che se ne doleva e di buona voglia gli voleva restituire tutta la roba e tutto il mobile tolto."

Guidobaldo non credette ai propri occhi e soprattutto alle proprie orecchie. L'antico avversario non solo gli si gettava ai piedi, si batteva il petto, chiedeva perdono, s'umiliava, ma addebitava ogni misfatto e addossava ogni colpa al defunto padre. Alessandro non n'era stato certamente immune, anzi le azioni del figlio le aveva ispirate e dirette lui, ma Cesare lo aveva sempre e comunque secondato: la sua corresponsabilità era fuori discussione. Se fosse stato un fellone lo si sarebbe anche potuto capire. Ma fellone non

era stato mai. Solo l'inesorabile progressione della lue e l'effetto devastatore della spiracheta potevano giustificare quello sconcertante, penoso, patetico *mea culpa*.

Dopo l'incontro, Cesare accettò di restituire alla Chiesa le fortezze ancora nelle sue mani, e in cambio Giulio gli promise di rimmetterlo in libertà. Ma quando l'inviato del Valentino, recatosi a Cesena per ottenere la consegna della città, fu, su ordine del governatore, catturato e impiccato, il pontefice, per ritorsione, fece rinchiudere il duca nella torre borgiana. Agli sbirri, che notte e giorno lo sorvegliavano, raccomandò però di trattarlo con tutti i riguardi. Alle forme ci teneva.

Il 28 gennaio 1504, Cesare, stanco della prigionia, s'impegnò a reintegrare nel patrimonio di San Pietro le riluttanti fortezze, chiedendo in cambio l'autorizzazione a partir per la Francia. Fu accontentato e, nella notte fra il 15 e il 16 febbraio, dopo tante vicissitudini, uscì da Roma. Ma, giunto a Ostia, un improvviso contrordine gl'impedì di salpare. Per più d'un mese languì in quel porto e solo l'intervento del cardinale spagnolo Carvajal, cui Giulio l'aveva affidato, pose termine alla sfibrante attesa. Senza nemmeno avvertire il papa, il porporato si fece mandare dal gran capitano Consalvo di Cordova quattro navi, che gettarono le ancore nel vicino porto di Anzio. Cesare s'im-

barcò e fece vela alla volta di Napoli, dove fu ricevuto dal fratello Goffredo, dalla cognata Sancia, ora amante di Prospero Colonna, e da Consalvo, che gli promise tutto il suo appoggio.

La fuga fece andare su tutte le furie l'irascibilissimo papa che, per rappresaglia, chiese e ottenne dalla Signoria l'extradizione di Michelotto, il quale venne imprigionato nel carcere di Tor di Nona. Processato dopo nove giorni, fu però assolto: di nessuno dei delitti contestatigli fu infatti riconosciuto colpevole (più tardi rientrerà in Toscana e diventerà capitano delle fanterie fiorentine).

L'11 maggio il pontefice chiese ai monarchi spagnoli e al gran capitano di revocare la loro protezione al Valentino, istanza che venne subito accolta: la regina Isabella detestava infatti Cesare, fino a quel momento alleato dei francesi, e voleva tenersi buono il della Rovere.

Ma il duca continuava a illudersi. Consalvo gli aveva promesso navi, cavalli, armi, munizioni e gli aveva rilasciato un salvacondotto, col quale lui sperava di raggiungere la Romagna e recuperare le sue città. Ogni volta che incontrava il gran capitano gli illustrava i propri piani, che Consalvo fingeva d'approvare, e a parole anzi incoraggiava. Nemmeno lontanamente lo sfiorava il sospetto d'un doppio gioco, sebbene nell'arte della simulazione egli non fosse secondo a nessu-

no. Solo quando, la notte precedente la partenza fissata per il 26 maggio 1504, l'addetto alla sua custodia, conte Pedro Navarro, rifiutò di separarsi da lui, si rese conto della trappola in cui era caduto. Non fece in tempo a esclamare: "Santa Maria, come sono ingannato", che la stanza fu invasa e circondata da uomini armati (nel frattempo il gran capitano rientrava in possesso del salvacondotto, che imprudentemente Cesare aveva consegnato a un suo capitano). Era la nemesi di Senigallia.

Fu dapprima rinchiuso con due valletti in una cella abbastanza comoda, dove poteva anche ricevere le visite dell'amante, poi trasferito in un locale più sicuro, ma interdetto agli estranei. Qui andò a fargli visita Consalvo, che gli rinnovò la richiesta di restituire Forlì al papa. Ancora una volta però lui rifiutò. Il gran capitano ordinò allora d'inasprire la reclusione e, dopo tre mesi, il duca s'arrese.

Al danno s'aggiunse poi la beffa: né Giulio né Consalvo mantennero i patti, ridandogli la libertà. Il 20 agosto, a poco più d'una settimana dalla capitolazione di Forlì, il Valentino fu infatti spedito in Spagna. Sbarcato sulle coste aragonesi, venne condotto a Chinchilla, e imprigionato in un castello. A nulla servirono le suppliche rivolte al della Rovere e a re Ferdinando dal marchese Gonzaga, cognato di Lucrezia, affinché lo scarce-

rassero. Il papa e il sovrano continuavano a temerlo, anche se ormai non aveva più né un esercito, né uno stato: sopravviveva solo la fama delle sue leggendarie imprese e dei suoi “bellissimi inganni”.

Ma in quella rocca Cesare si sentiva come un leone in gabbia. Deciso a fuggire, trovandosi un giorno sulla torre del castello col governatore Gabriel de Guzman, l'assalì alle spalle e tentò di buttarlo nel vuoto, ma l'aggredito, non meno gagliardo dell'aggressore, parò il colpo. Al che il duca, con gran prontezza di spirito e una sonora risata, gli disse: “Non indignatevi, ho voluto solo sperimentare la vostra forza, perché m'avevano detto che ne avete molta. È vero e non potevate dimostrarlo meglio”.

A Chinchilla Cesare restò ancora parecchi mesi, certamente fino al maggio dell'anno successivo, quando passò al castello Mota di Medina del Campo, sede della corte castigliana.

Anche da qui gli amici tentarono di liberarlo, ma invano. Né lo favorì la morte della regina, che l'odiava quasi più del pontefice. Solo quando Filippo il Bello, marito della demente Giovanna, figlia d'Isabella e Ferdinando, rivendicò la reggenza della Castiglia, sembrò che la sua prigionia dovesse finire. Il vedovo monarca, risposatosi con Germana di Foix, voleva infatti assumerlo al proprio

servizio forse per impedire che Filippo lo ar-  
ruolasse sotto le sue insegne.

Ma la partenza del sovrano per Napoli e la morte improvvisa del genero fecero fallire il progetto, e a Cesare non restò che sperare in una nuova fuga.

Stavolta essa riuscì, ma le rocambolesche circostanze in cui avvenne ne compromisero fino all'ultimo l'esito. La vigilanza a Medina del Campo era infatti assai più occhiuta che a Chinchilla e solo la complicità del conte Bonavente, capo del partito antiaragonese, rese possibile l'evasione. Attraverso un suo emis-  
sario, fece introdurre nella cella del prigioniero una fune con la quale Cesare e il suo cameriere dovevano calarsi dall'alta torre nel sottostante fossato, dove li attendevano cavalieri e cavalli. La sera del 25 ottobre 1506, all'ora convenuta, i due prigionieri, legata la corda a un infisso della finestra, s'accinsero alla discesa. Ma la lunghezza della fune era stata mal calcolata, e il servo, che per primo aveva lasciato la cella, giunto alla sua estremità, precipitò nel vuoto ferendosi gravemente. Cesare non fu più fortunato perché, mentre si calava, il figlio del castellano aveva dato l'allarme, le guardie erano piombate nella cella e avevano tagliato la corda. Caduto nel fossato, era stato raccolto pesto e sanguinante dai suoi liberatori e messo in sella a un cavallo, che partì al gran galoppo per Villalón, feudo del Bonavente. Qui Ce-



sare, più morto che vivo, e senza il servo (abbandonato ai piedi del castello), fu soccorso, ma solo un mese dopo potè partire per Pamplona, capitale del regno di Navarra, dove, in attesa di tempi migliori, aveva deciso di trasferirsi.

Al momento del congedo, l'anfitrione gli diede una piccola scorta e del denaro, di cui aveva bisogno non avendogli il re di Francia ancora versato la dote della moglie Carlotta. Dopo un avventurosissimo viaggio, reso ancora più drammatico da una taglia di diecimila ducati posta sul suo capo, giunse a Pamplona.

Qui nessuno l'aspettava, non avendo egli preannunciato il proprio arrivo. Fu comunque accolto con tutti gli onori, un po' perché cognato del re Giovanni, un po' perché la Navarra, in preda a una sanguinosa rivolta, cercava condottieri. Il sovrano lo nominò subito capitano generale, lo mise alla guida del suo piccolo esercito e lo lanciò alla riconquista del castello di Viana, che il ribelle Luis de Beaumont, conte di Lerins, aveva occupato e non intendeva restituire.

Dopo quasi tre anni di forzata inattività, a Cesare sembrò finalmente giunta l'ora della rivincita. Fra l'altro, il Beaumont parteggiava per re Ferdinando, cui egli doveva arresto e prigionia, e ciò alimentava il suo spirito di rivalsa, e ne raddoppiava gli slanci.

Alla testa di mille cavalieri, cinquemila

fanti, duecento “lance” e centotrenta uomini d’arme marciò verso il castello e lo cinse d’assedio. Avrebbe potuto espugnarlo subito ma, per limitare le perdite, preferì aspettare che la mancanza di viveri e munizioni inducesse il nemico alla resa (era la vecchia tattica usata con tanto successo in Romagna).

Una notte il Beaumont, con la complicità del maltempo, s’accese a introdurre nel castello un convoglio di provviste. Quando Cesare se n’accorse, informò il cognato, quindi salì a cavallo e, spada in pugno, s’avventò da solo sulla retroguardia nemica. Fra berci e bestemmie, menando gran fendenti, abbatté tre avversari e molti ne ferì. Il Beaumont gli lanciò contro uno squadrone di cavalieri che, attiratolo in una roggia, lo circondarono. Uno lo colpì all’ascella con l’asta, gli altri lo trafissero con picche, sciabole, pugnali, mutilandolo orrendamente. Il duca si difese sino all’ultimo con disperato coraggio, poi stramazza. Prima d’allontanarsi, gli assalitori gli tolsero corazza e indumenti, mentre la pioggia scrosciava e il vento sferzava. Era l’alba del 12 marzo 1507.

Per tutto il giorno successivo i suoi uomini, guidati dal re, lo cercarono, ma le pessime condizioni atmosferiche e l’impervietà del luogo resero la ricognizione infruttuosa. Solo nella notte fra il 12 e il 13 il cadavere, crivellato da ventitré ferite, ridotto a un purpureo colabrodo, fu scoperto. Appena Gio-

vanni lo vide si tolse il mantello e glielo gettò addosso. Quindi fece trasportare la salma a Pamplona dove, due giorni dopo, si svolsero le esequie. Il duca, che aveva appena compiuto trentadue anni fu, per volontà del d'Albret, inumato ai piedi della chiesa di Santa Maria e sulla sua tomba venne inciso quest'epitaffio:

"Qui giace in poca terra  
un uomo che tutta la terra temé,  
che nelle mani tenne pace e guerra.  
Oh tu che in cerca vai di cose  
degne di lode, ferma qui il tuo passo  
e non ti curare d'andar più lontano".

Oggi quel monumento non c'è più. Chi l'abbia rimosso e distrutto non sappiamo. Forse qualche nemico del Borgia. O forse qualche religioso troppo zelante.

Col Valentino uscì di scena uno dei più affascinanti e discussi condotteri rinascimentali. Del grande soldato ebbe le qualità e i difetti, le virtù e i vizi: prudente e ardimentoso, magnanimo e vendicativo, leale e fedifrago, ingenuo e astuto, prodigo e avido, passionale e cinico, focoso e gelido. Il suo eccezionale coraggio fu inferiore solo alla sua immensa ambizione, cui tutto sacrificò. Senza freni, privo di scrupoli, incapace di rimorsi, vagheggiò un regno personale, svincolato da tutele e ipoteche ecclesiastiche, da contrap-

porre agli altri stati italiani. Forse carezzò anche il sogno, sconfinante nell'utopia, d'unificare sotto il suo scettro lo stivale, ma dubitiamo che abbia mai pensato seriamente di realizzarlo. O se anche ci pensò, fu disingannato dal padre, il lucido e geniale demiurgo della politica borgiana. Che i tempi non fossero maturi lo si vide del resto alla morte d'Alessandro.

Se questi fosse vissuto ancora qualche anno e soprattutto se a succedergli non fosse stato Giulio II, una parte delle proprie conquiste Cesare forse le avrebbe mantenute, sia pure come vicario della Chiesa. Ma la fine improvvisa di Rodrigo fece franare l'intero edificio costruito con tanta spregiudicata energia. Privo della sagace guida paterna, il duca commise fatali errori, di cui l'appoggio al della Rovere fu il più grave, e quello che accelerò la sua rovina.

Uomo d'azione, invincibile in battaglia, insuperabile nell'ordire intrighi e tendere tranelli, mancò però di talento strategico, lungimiranza, visione globale degli avvenimenti.

Assumendolo ad archetipo del suo *Principe*, il realistico Machiavelli, che tanto bene lo conobbe, accoppiò con efficacissimo arbitrio alle sue innegabili qualità di condottiero quelle, altrettanto innegabili, di statista, possedute dal padre: braccio e mente d'un pontificato tragico e clamoroso, il più tragico,

forse, e clamoroso di tutta la storia della Chiesa.

“Io non saprei — scrive il segretario fiorentino — quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esempio delle azioni sua: e se gli ordini suoi non li profittono, non fu sua colpa, perché nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna... Se nella morte di Alessandro lui fussi stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne’ dì che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre, e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire. Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei prenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l’arme d’altri sono ascesi allo imperio. Perché lui avendo l’animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua.”

Guicciardini, sempre così severo coi Borgia, riconosce al Valentino la buona amministrazione della Romagna e un certo senso della giustizia. Baldassarre Castiglione, principe dei cortigiani e cortigiano di tanti principi, lo esalta come “l’uomo più splendido e magnifico” del suo tempo. Gregorovius vede invece, in lui “l’eroe del delitto nell’età

della Rinascenza che lasciò traccia eterna di sé nella memoria degli uomini, per i quali egli rappresentò l'incarnazione stessa del demonio. La maschia energia che pure traspare dai suoi atti, fa sì che all'orrore si mescoli una sorta d'ammirazione per la sua forza. In altre circostanze, forse, quella tempra robusta l'avrebbe trasformato in un Cortez o un Pizarro, spagnoli come lui. Il Machiavelli lo esalta come uomo di animo grande e d'intendimenti elevati. Ma questi sono attributi che, nel linguaggio tradizionale, vennero riconosciuti anche a tiranni di mediocre rilievo; d'altra parte l'epoca in cui visse era abbastanza corrotta per generare e innalzare un nuovo Ezzelino. È certo, comunque, che quel figlio d'un pontefice infame aspirò a grandi cose, addirittura alla corona d'Italia; e forse nutrì un così profondo disprezzo per gli uomini da pensare d'assurgere perfino al Soglio".

Per Pastor "a un talento militare e amministrativo non comune Cesare associava una forza di volontà straordinaria. Pur di giungere al potere, come la maggior parte dei principi rinascimentali, non esitò a usare i mezzi più perversi. Conseguìtolo, metteva in mostra il suo lato migliore. Fu un vero condottiero, maestro in tutti gli esercizi cavallereschi e nei combattimenti di tori, dove vinceva i più valenti *espada*: con un solo colpo spiccava a un robusto toro la testa dal



tronco. Il suo volto bruno fu più tardi deturpato da numerose chiazze purulente; lo sguardo scrutatore dagli occhi sfavillanti e profondi rivelava carattere sinistro, voluttà, sete di dominio, falsità, scaltrezza”.

Macaulay lo giudica “l’unico uomo che avrebbe potuto salvare il popolo italiano e difendere l’indipendenza della penisola”. Fester, invece, lo archivia come un volgare bandito e Leonard come un “delinquente comune, senza speciali doti, nemmeno militari”.

Hillebrand, più generoso, sostiene che non fu “molto peggiore” del francese Luigi, dello spagnolo Ferdinando e dell’inglese Enrico VIII. Giudizio condiviso da Benoist, che scrive: “I delitti di Cesare, per quanto odiosi e bestiali, furono delitti di tanti altri condottieri contemporanei”.

Herzfeld lo definisce “animale feroce”, ma gli riconosce “un’indomabile volontà, un’attività ardita e sconfinata, ricchezza d’espediti e mancanza di scrupoli”. Terribilmente bello, allegro e festoso, chiuso e taciturno, minaccioso e imprevedibile, “con la sua inaudita fortuna, un coraggio e una fiducia sovrumana, colpì straordinariamente la fantasia dei contemporanei”. Tremendo come nemico, spezzava ogni resistenza con la forza e il tradimento, ma sapeva anche farsi amare dagli uomini.

Gebhart gli nega ogni mostruosità e loda il suo sangue freddo e il suo freddo calcolo.

Per Breysing fu una belva, ma anche un politico eccezionale. Per Panzini un “genio multiplo e indomabile”. Per Prezzolini “un piccolo Napoleone”.

“Nonostante la sua grande forza di volontà — scrive Sacerdote — non seppe porre freno alle proprie passioni, ma fece lecito ogni libito, passando anche sopra cadaveri, lasciando libero sfogo ad ogni suo più turpe istinto. Se anche non vanno a suo carico tutte le mostruosità che gli vengono attribuite, basterebbero gli assassinii da lui indubbiamente commessi, per fare di lui un cinico e crudele principotto. Su ciò non vi può essere dubbio. Ma anche tale convinzione non basta, per dare un giudizio spregiudicato sul Valentino, tanto dal punto di vista della persona privata, quanto da quello della persona politica.

“Fortunatamente pel genere umano, anch’egli, al pari di altri condottieri suoi contemporanei, è un fenomeno d’eccezione; e sono in errore coloro i quali se lo spiegano o addirittura lo scusano, dicendo senz’altro essere egli un figlio del Rinascimento. Ma, pur senza cadere in tale esagerazione, si deve tuttavia ammettere che in un altro clima storico forse la sua natura non avrebbe avuto agio di manifestarsi in modo tanto brutale. Bello, elegante, facondo, di agile corporatura, di forza erculea, esuberante di vita, avido di piaceri, egli non conosceva limiti alle sue vo-

glie, non rifuggiva da alcun mezzo per soddisfarle. Indubitatamente, però, non solo l'ardente sangue spagnolo, che gli scorreva nelle vene, ma l'ambiente spagnuolo, in cui sempre visse, avrà contribuito non poco ad incrudelire l'animo suo.

“In Cesare Borgia, poi, le passioni venivano fomentate dall'esempio di altri principotti, dall'ambiente di corte in cui viveva, e persino dall'esempio di chi sedeva sul soglio pontificio. Anzi si può dire che, se Alessandro VI fece grande suo figlio Cesare, questi dovette però al padre in massima parte anche la trista fama di sé, lasciata nella storia e nei secoli. Altri signorotti fecero come lui e peggio di lui, ma di nessuno di essi i contemporanei ed i posteri si occuparono tanto e con tanto ribrezzo quanto del Valentino, precisamente perché era figlio di Alessandro VI.”

Per Ferrara è “difficile farsi un giudizio sulle capacità politiche di Cesare Borgia. Quando egli si vide solo nella vita, ancora molto giovane, era malatissimo, ed è da supporre che gli effetti della grave malattia continuassero per alcuni mesi. Quando si ristabilì lo avevano già quasi completamente disarmato e si trovava circondato da innumerevoli nemici. Egli ci ha lasciato la giustificazione della sua debolezza e quindi della sua sconfitta, nelle parole che disse al Machiavel-

li a Roma: 'Io avevo previsto tutto, meno che morendo il papa io fossi moribondo'. Tuttavia il suo atteggiamento, nei primi momenti, fu più accorto di quello assunto più tardi. L'aiuto all'elezione del Cardinale Piccolomini è spiegabile, non così il decisivo suo appoggio a quella del della Rovere".

Fusero lo celebra come "genio dell'azione, nella quale sbozza a colpi d'audacia, con un'energia tesa fino ai limiti dell'angoscia, quel capolavoro che è la sua vita. Il fremito del desiderio e il tumulto della passione, il gusto del rischio e l'orgoglio della sopraffazione, tutto è simultaneamente presente nell'attività spiegata da quest'uomo d'eccezione, che vi trasfonde la sua tremenda carica d'impulsi incendiati dal fuoco di alto ideale".

Per Beuf "sarebbe difficile contestare la prodigiosa vocazione di Cesare al comando, sorretta da una ferrea determinazione a superare ogni ostacolo... Liberarlo da ogni marchio d'infamia sarebbe come convertire una creatura di carne e sangue, piena di vita, in un'ombra vaga e informe. Non è neppur giusto invocare a sua discolpa la corruzione dei tempi. Per quanto fluida fosse la morale del Rinascimento, non pochi dei suoi contemporanei lo condannarono con meritata severità, dimostrando così che perfino quell'epoca aveva un certo senso del giusto e dell'ingiusto."

A distanza di quasi cinque secoli un verdetto definitivo non è stato dunque ancora pronunciato. Gli storici seguitano a esser divisi in apologeti — pochi — e detrattori — molti —. È la sorte di chi, troppo amato e troppo esecrato dai contemporanei, non trova pace nemmeno fra i posteri.

## IN ODOR DI SANTITÀ

Stessa sorte ebbe Lucrezia. Infamata dai contemporanei, non fu risparmiata dai posteri. Questi e quelli ne fecero una specie di Messalina, intrigante, sanguinaria, corrotta, non succuba, ma complice del padre e del fratello. La verità però è un'altra. Se, finché visse nell'Urbe, non fu una santa (e come avrebbe potuto esserlo?), trasferitasi a Ferrara diventò un "modello di civiche e domestiche virtù". Non solo non diede esca a scandali, ma acquistò la reputazione di donna integerrima.

L'accoglienza tributatale dai nuovi sudditi quando, il 2 febbraio 1502, varcò le mura della capitale estense, fu piuttosto tiepida, anche se i festeggiamenti si svolsero all'insegna dell'opulenza e del fasto, come si conveniva a principi d'una prosapia tanto gloriosa.

Nelle vene degli Este scorreva sangue longobardo. Loro capostipite era stato un certo Alberto, accastellatosi, al tempo forse del-



le grandi alluvioni barbariche, fra Padova e Ferrara. Un suo discendente s'imparentò coi guelfi, stabilendo così stretti legami con la Germania. Nel XII secolo gli Este s'istallarono a Ferrara, vanamente contrastati dai ghibellini Torelli, che nel 1240 Azzo VII Novello cacciò dalla città, diventandone signore incontrastato. "Fu — scrisse Gregorovius — il primo esempio di spontanea dedizione d'una libera repubblica a un signore. Gli Este furono così i primi a fondare un potere dinastico sulle rovine d'una repubblica." Attriti con la Chiesa ai tempi d'Avignone li condannarono all'esilio, ma nel 1317 i sudditi li richiamarono e Giovanni XXII, in cambio d'un tributo annuo di diecimila fiorini d'oro, l'investì del feudo di Ferrara. L'avvicinarsi su quel trono d'energici e illuminati sovrani fece del ducato estense uno di potentati più prestigiosi della penisola, ma anche uno dei più esposti alle cupidigie di Venezia e Roma, che volevano annetterselo, o comunque inserirlo nella propria orbita.

Fu proprio per stornare questa minaccia che Ercole favorì le nozze del primogenito Alfonso con Lucrezia, nozze che non solo vanificavano le mire della Chiesa su Ferrara, ma neutralizzavano quelle della "Serenissima".

Il pateracchio era stato preceduto da lunghe e spossanti trattative, ma alla fine il reciproco interesse era prevalso sulle reciproche

diffidenze. Nemmeno la ritrosia d'Alfonso a sposare una donna che aveva visto una volta sola e verso la quale non sentiva alcun trasporto, impedì l'unione. La ragion di stato trionfò sulle assai più fragili ragioni del cuore. Ciononostante, e a dispetto d'ogni pronostico, fu un matrimonio felice.

Alfonso e Lucrezia avevano poco in comune. Lui era rude, risoluto, tutto d'un pezzo e pieno di buon senso. Cultura ne aveva poca anche perché convinto che a un principe essa fosse più d'ingombro che d'aiuto; da artisti e intellettuali si teneva alla larga, non fidandosi né di questi né di quelli. Alla loro pedante compagnia preferiva quella più rozza e maschia dei propri ufficiali, o quella più frivola delle proprie amanti. Ne aveva uno stuolo e ad esse dedicava il tempo che gli affari di Stato, le guerre, la caccia, gli lasciavano libero. Era di bocca buona, gli piacevano tutte, ma aveva un debole per le mercenarie.

Sposato non perse le sue abitudini e mantenne le sue relazioni, ma nessuna lo distrasse dai doveri coniugali, che adempì con puntualità e zelo. La prima notte di matrimonio s'immolò ben tre volte sul trono di Eros, con soddisfazione non solo sua e della moglie, ma anche del suocero, smanioso di diventare nonno.

Quando dissero ad Alessandro che il genero tradiva Lucrezia, ma non la trascurava, bonariamente commentò: "Certamente di

giorno egli va altrove, giovane qual è, per piacer suo; ma in ciò fa molto bene". L'importante era che di notte non disertasse il talamo. Le scappatelle, per quanto frequenti, non turbavano la pace familiare. Anzi, costituivano una salutare valvola di sfogo e in un certo senso quindi andavano incoraggiate.

La stessa Lucrezia chiudeva un occhio, un po' perché conosceva il marito, un po' perché lui non le faceva mancar niente, un po' perché, se non frigida, era certamente una donna tiepida. Forse le precedenti esperienze coniugali ne avevano stemperato il *caliente* sangue catalano. Alla buona riuscita dell'unione giovarono comunque anche la docilità del suo carattere e il desiderio di pace, dopo tante bufere.

A Ferrara si buttò alle spalle il tragico passato, dimenticò delitti, congiure, tradimenti, cancellò forse anche il ricordo dello Sforzino e del Bisceglie, e tracciò il solco d'una nuova esistenza. Non le fu difficile grazie soprattutto a una rara capacità d'adattamento e a una naturale disposizione all'oblio. La città, poi, nonostante i suoi centomila abitanti, era tranquilla e discreta, e lo stesso Castelvechio, dove andò ad abitare, con le sue possenti torri laterali e l'ampio fossato che lo cingeva, propiziava l'isolamento e favoriva la quiete.

Lucrezia ne usciva di rado, a differenza del marito che ci stava il meno possibile. La mat-

tina s'alzava tardi e dedicava molte ore al *maquillage*, assistita da cameriere, parrucchieri, paggi. (Ciò che più la impegnava era il lavaggio e la tintura della lunghissima chioma, il suo più bell'ornamento.) Andava ogni giorno a messa, quasi quotidianamente si confessava e spesso faceva la comunione. Pur non essendo colta, amava circondarsi d'artisti e letterati, specialmente poeti. Quando, il 25 gennaio 1505, dopo la morte di Ercole, Alfonso ne raccolse la successione e lei divenne duchessa, il suo salotto si trasformò in un selezionato e raffinato Parnaso.

Fra i più assidui frequentatori c'erano Tito Vespasiano Strozzi e il figlio Ercole, Aldo Manuzio e, di tanto in tanto, il Bembo.

Gli Strozzi, d'origine fiorentina, trasferiti a Ferrara agli albori del Quattrocento, godevano d'un censo cospicuo e d'una vasta reputazione, ma era soprattutto il talento di poeti a dar risonanza al loro nome. Ercole, in particolare, era ricercato e conteso dalle dame ferraresi, affascinate, oltre che dai suoi versi, dal suo *charme*. Non era bello, ma aveva un'intelligenza così acuta, uno spirito così smagliante, modi così squisiti, che la lieve claudicanza da cui era afflitto, lungi dall'immeschinirne l'aspetto, ne sottolineava la nobiltà, anche perché egli era riuscito a farne un vezzo.

Nemmeno Lucrezia seppe sottrarsi alle

malie di questo novello Orfeo, che diventò il fulcro della sua piccola corte. Passavano insieme giornate intere: lui a declamare madrigali, ispirati a una devozione platonica e a una contenuta passione, lei ad ascoltarlo e lusingarne le liriche effusioni. Qualcuno parlò anche di segreta tresca, ma ci mancano le prove, almeno dirette. Noi, comunque, lo escludiamo, essendo lo Strozzi invaghito della vedova di Ercole Bentivoglio, Barbara Torelli, che nel 1507 diventò sua moglie.

Non lo restò a lungo ch , l'anno dopo, il 6 giugno, il poeta, appena trentacinquenne, fu assassinato in circostanze misteriosissime: il suo corpo, trafitto da ventidue ferite, venne trovato a pochi passi dal palazzo ducale. Qualcuno, sottovoce, insinu  il sospetto che ad armare la mano agli omicidi fosse stata la stessa Lucrezia, per punire il tradimento del poeta. Ma l'ipotesi, romantica e suggestiva, non regge: innanzitutto perch  nessun indizio la suffraga, eppoi perch  un simile delitto avrebbe riavvolto la figura della mite duchessa in quel fosco alone borgiano, di cui, dopo le ultime nozze, s'era finalmente liberata. Pi  verosimile, ma priva anche questa di valide pezze d'appoggio, l'ipotesi d'una vendetta privata d'Alfonso, turbato dall'intimit  che la moglie accordava allo Strozzi, o forse ingelosito dal matrimonio di Ercole con la giovane Barbara, per la quale anch'egli avrebbe spasimato. Altri accusarono

un gentiluomo francese, aspirante deluso alla mano della Torelli. Altri ancora incolparono i Bentivoglio, contrari alle nozze di Barbara con lo Strozzi.

Come per il duca di Gandía, anche per Ercole non si venne, o non si volle venire, a capo di nulla. Le indagini s'arenarono subito "perché — scrive Paolo Giovio — il pretore tacque". Qualcuno molto in alto, forse lo stesso duca, le insabbiò. Il fatto però che, dopo il delitto, la Torelli lasciò Ferrara ed emigrò a Venezia c'induce ad accreditare la versione d'una congiura ordita dai Bentivoglio e favorita da Alfonso.

La tragica fine dello Strozzi fu un brutto colpo per il dotto cenacolo e per colei che ne era l'ispiratrice. Ma la presenza d'altri poeti, non meno devoti e appassionati, ne tenne viva la fiamma.

Fra costoro c'era, sia pur saltuariamente, anche Pietro Bembo, l'umanista veneziano che nella capitale estense aveva un tempo vissuto. La sua fama di letterato, filologo, uomo di mondo s'estendeva da un capo all'altro della Penisola. D'alto lignaggio e d'impeccabile educazione s'era imposto giovanissimo nei salotti e nelle corti di mezz'Italia. Aveva tutto per piacere a tutti e, soprattutto, a tutte: l'eleganza, il *savoir-faire*, la cultura, l'eloquenza, la bellezza. Come seduttore non temeva rivali, e nessuna donna infatti gli resisteva. Era uno Strozzi più avvenente, matu-



ro, cosmopolita, e forse per questo Lucrezia ne fu subito conquistata.

Il colpo di fulmine dovette esser reciproco, come dimostra la lunga relazione epistolare seguita a quell'incontro, e durata una quindicina d'anni, dal 1503 al 1517. Se si trattò d'un vero e proprio amore, o d'un casto invaghimento come per lo Strozzi, non sappiamo, né le lettere ce lo dicono. Le ardite allusioni e le audaci metafore non sono spie sufficienti perché ad esse, con effetti più o meno felici, tutti i cortigiani ricorrevano. Se comunque l'idillio non andò al di là d'un culto platonico, questo fu intenso e sincero. Per Lucrezia il Bembo rappresentò qualcosa di più d'un celebratore delle sue virtù e delle sue grazie; e per il poeta la duchessa fu qualcosa di più d'una sovrana, cui rendere omaggio e dedicar versi.

L'affettuoso legame, nonostante la lontananza, alleviò la monotonia d'una vita che non aveva né il calore né il colore di quella romana. I primi tempi Lucrezia sentì certamente nostalgia dell'Urbe, dove aveva lasciato il padre e il fratello, coi quali però si manteneva in fitta corrispondenza. Gli oratori ducali e pontifici le recapitavano continuamente i loro messaggi e trasmettevano in Vaticano i suoi. Soprattutto il papa voleva essere informato delle sue condizioni di salute, che difficili gravidanze avevano reso assai cagionevole. Nove mesi dopo le nozze aveva

infatti dato alla luce una bambina morta, e la violenta febbre puerperale seguita al parto ne aveva messo in pericolo la vita. Il fratello Cesare era accorso al suo capezzale e, finché i medici non avevano sciolto la prognosi, non s'era allontanato.

In quella circostanza anche Ercole e Alfonso le avevano dimostrato il loro attaccamento. Il duca, che si trovava a Reggio, era addirittura rientrato a Ferrara per assisterla. I rapporti fra moglie, marito e suocero erano ora tenerissimi. Alfonso, è vero, seguitava a riempirla di corna, ma la colmava d'infinte premure e, diventato duca, ogni volta che s'assentava dalla città, gliene affidava il governo.

I ferraresi cominciarono a tesserne l'elogio. Specialmente in occasione dei parti, la loro penna si tingeva di compiaciuta piaggeria, abbandonandosi a ditirambiche lodi. La nuova immagine di madre e moglie cancellò quella falsa, o comunque esagerata, e quindi ingiusta, di femmina dissoluta e crudele, da cui per tanti anni era stata oppressa e che una certa pubblicistica faziosa e calunniosa monotonamente ricalcherà nei secoli successivi.

Il 4 aprile 1508 partorì un maschio, cui fu imposto il nome di Ercole, e l'anno successivo un altro maschio, Ippolito. Nel 1514 diede alla luce Alessandro, morto due anni e mezzo dopo; nel 1515 Leonora; nel 1516 Francesco. Tanta prolificità, se nocque alla

sua salute, giovò alla sua reputazione e il parallelo con l'omonima matrona romana, specchio e compendio di tante muliebri virtù, diventò il *leit-motiv* della sua esistenza ferrarese, più serena di quella romana, anche se funestata da lutti e drammi.

Il più sanguinoso fu la congiura montata dal cognato Giulio contro il marito.

È una vicenda che val la pena rievocare perché dà un'idea dei tempi, "borgiani" non solo alla corte dei Borgia, ma anche a quelle di molti altri principi, Este compresi.

A scatenarla fu la rivalità fra Giulio, figlio naturale di Ercole, e il fratello, cardinale Ippolito, entrambi innamorati di Angela Borgia, ex fidanzata di Francesco Maria della Rovere, approdata a Ferrara con la cugina Lucrezia.

Era una donna bellissima, di gran temperamento, ma capricciosa ed eccentrica. Aveva fatto girare la testa a molti uomini e da uno di costoro, probabilmente Giulio, era stata messa incinta. Il gelosissimo Ippolito non se ne dava pace: l'idea che Angela gli preferisse il fratellastro lo sconvolgeva. Quando poi la donna, o per provocarlo o per liberarsene, osò vantare i bellissimi occhi di Giulio, il suo livore diventò furore. Il primo novembre 1505, verso mezzogiorno, Ippolito seguito dai propri scherani, incontrò il fratellastro. Vedendolo solo, diede ordine di raggiungerlo, disarcionarlo e strappargli gli occhi. Giu-

lio, colto di sorpresa, non fece nemmeno in tempo a sguainare la spada e difendersi. Sopraffatto dagli assalitori, cadde a terra, gli occhi sanguinanti e ciondolanti dalle orbite. A quello spettacolo Ippolito fuggì, prendendo coi suoi la via del confine.

La vittima fu scoperta da alcuni cavalieri di passaggio che la trasportarono a Belriguardo, dove gli furono prestate le prime cure. Le sue condizioni apparvero subito assai gravi: la ferite agli occhi erano profonde e i medici temevano che li perdesse entrambi. Uno, invece, riuscì a salvarlo, ma orribilmente sfigurato.

Saputo dell'agguato, Alfonso, che per Ippolito, suo consigliere di fiducia, aveva un debole — e non ne faceva mistero —, rifiutò di dargli la caccia e infliggergli quella condanna che l'infame attentato invocava. Si limitò a deplorarlo, ma non adottò alcun provvedimento contro il cardinale, che un mese dopo poté rientrare indisturbato a Ferrara. Il duca pretese poi che i due fratelli si rappacificassero: li chiamò per questo al suo cospetto e invitò il cardinale a chieder perdono. Ippolito, *obtorto collo*, obbedì e Giulio glielo concesse.

Ma l'affronto non era di quelli che si dimenticano facilmente, né il fratellastro del duca era disposto a dimenticarlo. Ippolito non solo gli aveva cavato un occhio e deturpato l'altro, ma l'aveva anche mortalmente

offeso. L'unico mezzo per riscattare il proprio onore era la vendetta, e a questo volse mente e animo, esacerbato anche dal comportamento d'Alfonso.

Ma come consumarla? Tendendo un'imboscata a Ippolito? Impossibile: non andava mai in giro da solo. Meglio il veleno. Nemici il cardinale ne aveva tanti, dentro e fuori la corte e complici non sarebbe stato difficile trovarne. Il conte Boschetti, il genero di costui, un cameriere e un cantante del duca, oltre al proprio fratello Ferrante, aderirono subito al complotto. Purtroppo, ed era questo l'aspetto più rischioso dell'impresa, uccidere Ippolito non bastava: il duca non avrebbe lasciato il crimine impunito. A scanso di rappresaglie, bisognava eliminare anche Alfonso. Un ballo in maschera ne avrebbe fornito il destro.

Ma qualcuno parlò, e la cosa giunse all'orecchio del cardinale, che ne informò il duca. I congiurati, presi dal panico, cercarono scampo nella fuga, ma non tutti riuscirono a mettersi in salvo. Giulio riparò a Mantova presso Isabella, il cantante a Roma, il Boschetti e gli altri furono invece catturati. Quanto a Ferrante, fu l'unico a non muoversi da Ferrara: preferì buttarsi ai piedi del fratello e implorarne la clemenza. Ma Alfonso non solo gliela rifiutò: con lo stocco che aveva in mano gli svelse anche un occhio. Quindi lo fece rinchiudere nella torre del castello

dove, più tardi, lo raggiunse Giulio, di cui il duca aveva ottenuto l'estradizione. Seguì il processo, conclusosi con la condanna a morte di tutti i cospiratori.

I primi a salire sul patibolo furono il Boschetti e un altro complice, decapitati e squartati nella piazza principale della città, alla presenza di Giulio e Ferrante, che ne avrebbero seguito la sorte il 12 agosto. Il giorno fissato, vennero trascinati in catene e quasi privi di sensi nel cortile del castello. Ma qui, un attimo prima dell'esecuzione, Alfonso gli concesse la grazia. L'ergastolo — disse — era un castigo sufficiente. Furono quindi rinchiusi in due stanzette sovrapposte, buie, umide, maleodoranti, senza finestre e con una porticina ricavata fra la parete e il soffitto, attraverso la quale il secondino calava le vivande. Ferrante vi trascorse quarantatré anni, il resto della vita; Giulio, più fortunato, dopo cinquantatré riottenne la libertà.

A Ferrara Lucrezia fu raggiunta anche dalla notizia della morte della madre Vannozza e del figlioletto Rodrigo.

Vannozza si congedò dal mondo il 26 novembre 1518 e alle sue esequie, per volontà del papa Leone X, intervennero numerosi rappresentanti della corte pontificia. Aveva sessantasei anni e, dopo la scomparsa d'Alessandro, che seguì a proteggerla e favorirla anche quando Giulia Farnese ne prese il posto, s'era dedicata alla



beneficenza e alle opere pie. Come spesso accade alle grandi cortigiane non più in attività di servizio, o alle peccatrici pentite, diventò un'intransigente bacchettona. "Se fosse vissuta ancora qualche anno — scrive Gregorovius — sarebbe finita sugli altari." Lasciata Roma, Lucrezia non la vide più, ma si tenne sempre in contatto epistolare con lei. Dubitiamo però che la sua morte l'abbia addolorata quanto quelle d'Alessandro, di Cesare e del figlioletto Rodrigo.

Questi si spese a Napoli, lontano dalla madre che, per volontà del marito, non aveva potuto condurlo con sé a Ferrara. Quando seppe della sua prematura fine, scrisse: "Mi trovo tuttavia involta in lacrime e amarezza per la morte del duca di Biselli, mio figliuolo carissimo".

Non pianse tanto la scomparsa del primo marito, Giovanni Sforza, calato nella tomba il 27 luglio 1510, a Gradara, dove s'era ritirato in compagnia dei suoi libri e dei suoi non sempre lieti ricordi. Riconfermato da Giulio II nel feudo di Pesaro, nel 1504 s'era risposato con una nobildonna veneziana, da cui — quale miglior prova della sua virilità? — aveva avuto un figlio. A quel che ci risulta, dopo il clamoroso divorzio, ruppe definitivamente con tutti i Borgia, compresa l'ex moglie, vittima come lui della ragion di stato.

Lucrezia gli sopravvisse nove anni, forse i

più sereni della sua tormentata esistenza, ormai completamente dedita alla famiglia, alle opere di carità, alle pratiche devote. Il passato s'era fatto più remoto, le reminiscenze romane più fioche, le antiche ferite sembravano essersi rimarginate. I ferraresi l'amavano come mai l'avevano amata i romani, anche perché essa n'era diventata l'elemosiniera. Quando il pubblico erario, salassato dalle spese di guerra, si svuotò, per fronteggiare la carestia impegnò i propri gioielli. Finanziò anche ospedali, monasteri, chiese, che frequentò con bigotto fervore. Se i doveri di moglie e di madre gliel'avessero consentito, si sarebbe forse sepolta in un chiostro, come le cognate d'Albret e di Gandia, che alla morte dei mariti si votarono a Dio.

Ma Alfonso e i figli assorbivano quasi interamente le sue giornate, e il duca anche qualche nottata. Nel 1518, per la sesta volta, restò incinta, ma nemmeno questa gravidanza fu senza complicazioni. Finalmente, il 14 giugno 1519 partorì una bambina di sette mesi, che morì quasi subito, precedendo di pochi giorni la madre, colpita da setticemia.

Per una settimana lottò contro il male, ma la febbre resisteva a ogni cura, le continue emorragie la sfibravano, le emicranie, di cui aveva sempre sofferto, non le davano tregua (nemmeno il taglio dei lunghissimi capelli riuscì a lenirle). Momenti di lucidità e speranza s'alternavano a lunghi sopori. Il 22, in

una pausa di coscienza, quando ormai non c'era più nulla da fare — e lei stessa l'avvertiva — chiese carta e penna e scrisse al papa: “Sanctissimo Padre et Beatissimo Signor mio Colendissimo. Con ogni possibile reverentia bacio li Santi pedi de Vostra Beatitudine, et humilmente me raccomandando in la Santa gratia. Havendo io per una difficile gravidanza patito gran male più di duo mesi, come a Dio piacque a XIII del presente in aurora ebbi una figliola; e sperava essendo scaricata del parto che mal mio anche se dovesse alleviare; ma è successo il contrario; in modo che mi è forza concedere alla natura. E tanto di dono m'ha fatto il Clementissimo nostro Creatore, che io cognosco il fine della mia vita, e sento che fra poche hore ne sarò fuori, havendo però prima ricevuti tutti li Sacramenti de la Chiesa. Et in questo punto come christiana benché peccatrice mi sono recordata supplicar a Vostra Beatitudine, che per Sua benignità se degni dare del thesoro spirituale qualche suffragio con la Sua Santa bendictione a l'anima mia; e così devotamente la prego. Et in Sua Santa gratia raccomando il signor Consorte ed figlioli miei tutti servitori di predicta Vostra Beatitudine. In Ferrara adì XXII de zugno 1519 a hore XIII.

“De Vostra Beatitudine

Humil Serva

Lucretia da Este”.

Due giorni dopo spirò, vegliata fino all'ultimo dal marito, che la notte stessa così ne annunciò la morte al nipote Federico Gonzaga: "Illustrissimo Signore, onoratissimo fratello e nipote. A Dio, Signor Nostro, è piaciuto di chiamare a sé in quest'ora l'anima dell'Illustrissima Signora Duchessa, mia consorte carissima. Non posso fare di non comunicarla a Vostra Eccellenza per l'amor nostro, il quale mi fa credere che i piaceri e le avversità dell'uno siano anche dell'altro. Non posso scriver questo senza lagrime, tanto m'è grave vedermi privo di sì dolce e cara compagna, poichè tale ella era per me, per i buoni costumi suoi e al tenero amore che era fra noi. Per sì acerbo caso vorrei ben domandare aiuto di consolazione da Vostra Eccellenza. Ma so che anch'ella vi avrà la parte sua di dolore. E a me sarà più caro avere chi a me s'accompagni col pianto che chi mi consoli. E alla Signoria Vostra mi raccomando. Ferrara 24 giugno 1519, ora quinta della notte. Alfonso duca di Ferrara".

La morte della moglie fu per il duca un colpo durissimo. Pur avendola sposata contro voglia e avendola sempre tradita, essa era stata una compagna dolce, tenera, remissiva. In questa donna, che da dieci anni portava segretamente il cilicio e ogni due giorni si confessava, nessuno avrebbe riconosciuto la corrotta figlia d'Alessandro, la scostumata

Lucrezia degli oratori veneti e dei libellisti napoletani.

Il nostro giudizio su di lei già l'abbiamo pronunciato. Non fu una Taide, né una Marozia, né una libertina, né un'assassina. Fu solo la vittima, rassegnata e indifesa, d'una politicá prepotente e cinica, lo strumento di spregiudicate mene dinastiche, la merce di scambio di brutali patteggiamenti. Figlia d'un altro padre, sorella d'un altro fratello, forse il cilicio l'avrebbe indossato prima, e, invece che duchessa, sarebbe morta badessa. Confondendo, più o meno volutamente, ma sempre disinvoltamente, la storia con la leggenda, contemporanei e posteri sono stati con lei molto ingiusti. Se non fu una santa, non fu nemmeno un mostro. Se non si fosse chiamata Borgia, non avrebbe avuto bisogno né d'avvocati difensori, né di postume e tardive riabilitazioni.

E non siamo solo noi a dirlo. Scrive Gregorovius: "Nessuno vorrà credere che Roma e la corte pontificia non l'abbiano contaminata, ma, al tempo stesso, nessuno potrà spassionatamente e onestamente sostenere che Lucrezia si sia resa di fatto colpevole delle turpi nefandezze attribuitele".

Non diversamente Pastor: "Pur ammettendo che non fu immune dall'alito pestifero del corrotto ambiente in cui visse, bisogna riconoscere che non fu nemmeno quella bel-

va che una certa storiografia malata di sensazionalismo e calunniosa ci ha presentato”.

Per Hillebrand, essa “si rassegna a tutto, non s’oppone mai, con straordinaria facilità s’adatta a ogni nuova condizione, impostale dal padre o dal fratello. Le lettere che di lei possediamo non rivelano una personalità propria: correttissime, incolori, senza passione, senza brio, senza osservazioni originali, contrastano con quelle, assai più vivaci della sua corrispondente e cognata, la bella, spiritosa e vivace marchesa Isabella Gonzaga”. Per Reumont, va prosciolta dalla maggior parte delle accuse. Per Geiger: “Non fu né un’erudita, come molte sue contemporanee, né una dama di genio. La sua cultura generale, forse per l’origine spagnola e la scarsa risonanza che lettere e arti avevano alla corte d’Alessandro, fu assai modesta. Fu però donna pronta e intelligente, che conosceva e parlava parecchie lingue moderne e se la cavava anche col latino”.

Vissuta in un’altra epoca e in un altro ambiente, nessuno si sarebbe appassionato alle sue, non sempre edificanti, vicende. Ebbe invece la sventura di nascere in uno dei periodi più torbidi del Rinascimento e crescere in una delle sue corti più corrotte. Anche per questo va assolta.



## CRONOLOGIA

1431, 1<sup>o</sup> gennaio — Rodrigo Borgia nasce a Yàtiva, Valenza, Aragona.

1449 — suo probabile arrivo in Italia.

1455, 8 aprile — lo zio diventa papa Callisto III.

15 maggio — Rodrigo protonotario apostolico.

1456, 20 febbraio — cardinale.

1457, 1<sup>o</sup> maggio — vicecancelliere.

1471 — abate di Subiaco.

1472-73 — legato in Spagna per la crociata.

1475 — nasce Cesare.

1480, 18 aprile — nasce Lucrezia.

1482, 27 marzo — Cesare protonotario.

1491, 12 settembre — vescovo di Pamplona.

1492, 11 agosto — Rodrigo papa.

1492-95 — Pinturicchio affresca l'appartamento Borgia.

1492, 31 agosto — Cesare arcivescovo di Valenza.

1493, 25 aprile — lega coi milanesi e i veneziani.

- 4 *maggio* — dopo la scoperta dell'America, il papa segna la linea di confine fra la sfera spagnola e quella portoghese.
- 12 *giugno* — Lucrezia sposa Giovanni Sforza, detto lo Sforzino.
- 2-3 *agosto* — lo Sforzino torna a Pesaro.
- luglio-agosto* — il papa si riconcilia col re di Napoli, l'Orsini e il della Rovere.
- 24 *agosto* — Giovanni di Gandía sposa Maria Enriquez (già fidanzata del fratello Pier Luigi), nipote di re Ferdinando.
- 20 *settembre* — Cesare cardinale.
- 1494, *gennaio* — lo Sforzino si stabilisce a Roma.
- 7 *maggio* — Goffredo sposa Sancia.
- 31 *maggio* — Lucrezia parte per Pesaro, dove giunge l'8 giugno.
- 14 *luglio* — il papa s'allega con Alfonso II; convegno di Vicovaro.
- 2 *settembre* — Carlo VIII passa il Moncinevro.
- 27 *dicembre* — il re di Francia a Roma.
- 1495, *gennaio* — Cesare legato-ostaggio di Carlo VIII.
- 31 *marzo* — lega con Venezia, Spagna, Impero, Sforza.
- 6 *luglio* — battaglia di Fornovo (dopo Fornovo, Lucrezia torna a Roma).
- 16 *luglio* — Cesare governatore generale e legato di Orvieto.
- 8 *settembre* — il papa vieta a Savonarola di predicare.

- 1496, 20 maggio — Goffredo e Sancia a Roma.  
giugno — il Gandía lascia la moglie e i due figli in Spagna e arriva a Roma il 10 agosto.
- 1497, 5 gennaio — Borgia ordina allo Sforzino di presentarsi a Roma.  
25 gennaio — gli Orsini battono i pontifici a Soriano.  
13 maggio — il papà scomunica Savonarola.  
14 giugno — misteriosa morte del Gandía.  
22 luglio — Cesare va a Napoli per l'incoronazione di Federico.  
7 agosto — Goffredo e Sancia partono per Squillace.  
22 dicembre — sentenza di divorzio fra Lucrezia e lo Sforzino.
- 1498, 23 maggio — Savonarola è giustiziato.  
giugno — il papà invita Luigi XII a muovere guerra ai turchi.  
21 luglio — Lucrezia sposa Alfonso di Bisceglie.  
17 agosto — Cesare depone la porpora e qualche giorno dopo il re di Francia lo fa conte di Valentinois.  
13 settembre — il papà invalida il matrimonio di Luigi XII.  
ottobre — Luigi XII accoglie con grandi onori Cesare.
- 1499, 12 maggio — Cesare sposa Carlotta d'Albert, sorella del re di Navarra.

- 8 agosto — Lucrezia governatrice di Spoleto e Foligno.  
7 ottobre — governatrice di Nepi.  
1<sup>o</sup> novembre — dà alla luce Rodrigo.  
24 novembre — Cesare espugna Imola.  
17 dicembre — occupa Forlì.  
1500, 12 gennaio — la rocca di Forlì s'arrende a Cesare.  
26 febbraio — Cesare è accolto a Roma da trionfatore.  
9 marzo — vicario in Romagna.  
29 marzo — gonfaloniere della Chiesa.  
18 agosto — assassinio del duca di Bisceglie, ferito il 15 luglio.  
28 settembre — concistoro.  
ottobre — Cesare riprende l'azione in Romagna.  
10 ottobre — Pandolfo Malatesta cede Rimini a Cesare.  
1501, 25 aprile — Faenza s'arrende a Cesare.  
maggio — Cesare duca di Romagna.  
1<sup>o</sup> giugno — il papa sottopone la stampa tedesca a censura.  
13 giugno — Cesare a Roma.  
25 giugno — il papa approva la spartizione del regno fra Spagna e Francia.  
15 settembre — Cesare torna a Roma da Capua e Napoli.  
19 novembre — lettera a Silvio Savelli.  
30 dicembre — Lucrezia sposa Alfonso d'Este.

1502, 6 gennaio — Lucrezia lascia Roma per Ferrara.

2 febbraio — giunge a Ferrara.

giugno — Cesare parte da Roma.

luglio — toglie Camerino ai Varano.

primi d'ottobre — convegno alla Magione presso Perugia.

31 dicembre — l'inganno di Senigallia.

1503, 10-11 aprile — misteriosa morte del cardinale Michiel.

31 maggio — vendita di porpore.

18 agosto — il papa muore.

22 agosto — Cesare si riconcilia coi Colonna e giura obbedienza al Sacro Collegio.

2 settembre — lascia Roma.

22 settembre — il cardinale Todeschini Piccolomini è eletto papa col nome di Pio III; il 18 ottobre muore.

1° novembre — Giuliano della Rovere cinge la tiara col nome di Giulio II.

novembre — il papa fa arrestare Cesare a Ostia.

1504, aprile — Cesare si rifugia a Napoli.

27 maggio — Consalvo di Cordova fa arrestare il Valentino.

1506, 25 ottobre — Cesare, prigioniero in Spagna, fugge e ripara presso il cognato, re di Navarra.

1507, 12 marzo — muore sotto il castello di Viana.

1519, 24 giugno — muore Lucrezia.

1610 — la salma del papa viene trasferita nella chiesa spagnola di Santa Maria di Monserrato.

1889 — la salma del papa viene degnamente sistemata in una tomba.



## BIBLIOGRAFIA

### FONTI CONTEMPORANEE

Bembo P., *Lettere*, Verona 1743; Burcardo G., *Liber notarum*, Città di Castello, 1910-11; id., *Diarium*, Parigi, 1883-1885; De Conti S., *Storie dei suoi tempi*, Roma, 1883; Giovio P., *Illustrium virorum vitae*, Firenze, 1551; Giustinian A., *Dispacci*, Firenze, 1886; Guicciardini F., *Storia d'Italia*, voll. I e II, Bari, 1929; Infessura S., *Diario della città di Roma*, Roma, 1890; Machiavelli N., *Opere*, Firenze, 1873-1877; Matarazzo F., *Cronache di Perugia*, Firenze, 1851; Priuli G., *Diari*, Città di Castello, 1912; Sanudo M., *Diari*, Venezia, 1879 e segg.; Volterra G. Da, *Diario romano in "Rerum italicarum scriptores"*, XXIII, 1733.

### STUDI E BIOGRAFIE

Alvisi E., *Cesare Borgia, duca di Romagna*, Imola, 1878; Bellonci M., *Lucrezia Borgia*, Mi-

lano, 1939; Beltrami L., *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, Milano, 1903; Beuf C., *Cesare Borgia*, Firenze, 1971; Brion M., *Le Pape et le Prince*, Parigi, 1953; Buggelli M., *Lucrezia Borgia*, Milano, 1963; Burchardt J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1921; Cantù C., *Storia degli italiani*, Torino, 1858; Catalano M., *Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara*, Ferrara, 1921; Chabas R., *Alexandro VI y el duque de Gandía*, in "Archivio", III, Valencia, 1893; Chabod F., *Niccolò Machiavelli*, Roma, 1953; Chamberlin E.R., *The fall of the house of Borgia*, London, 1974; Cherrier C., *Histoire de Charles VIII*, Paris, 1868; Chevalier J., *Mémoires pour servir à l'histoire des comtes de Valentinois et Diois*, Paris, 1906; Cipolla C., *Storia delle Signorie italiane dal 1300 al 1530*, Milano, 1881; Clement H., *Les Borgia. Histoire du pape Alexandre VI, de César et de Lucrece Borgia*, Paris, 1882; Cognasso F., *L'Italia nel Rinascimento*, Torino, 1965; Collison-Morley L., *Histoire des Borgia*, Paris, 1951; Commynes Ph., *Mémoires*, Paris, 1845; Croce B., *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1924; Dell'Oro I., *Il segreto dei Borgia*, Milano, 1938; De Maio R., *Savonarola e la curia romana*, Roma, 1969; De Roo P., *Material for a History of Pope Alexander VI*, 5 voll., Bruges, 1924; Durant W., *I secoli d'oro*, Milano, 1957; Ferrara O., *Il papa Borgia*, Milano, 1953; Funk Brentano F., *Les crimes de Lucrece Borgia*, in "Revue politique et littéraire", 1930; Fusero C., *Cesare Borgia*, Milano,

1958; id., *I Borgia*, Milano, 1966; Galasso G., *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, 1974; Gallier A., *César Borgia, duc de Valentinois, et documents inédits sur son séjour en France*, Paris, 1895; Garnet J.L., *Caesar Borgia. A study of the Renaissance*, London, 1912; Gregorovius F., *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma, 1901; id., *Lucrezia Borgia*, Milano, 1932; Hale J.R., *Machiavelli and Renaissance in Italy*, New York, 1960; La Torre F., *Del conclave di Alessandro VI*, Firenze, 1933; Leonetti A., *Papa Alessandro VI, secondo documenti e carteggi del tempo*, 3 voll., Bologna, 1880; Lucas-Debreton J., *The Borgias*, New York, 1954; Medin A., *Il duca Valentino nella mente di Niccolò Machiavelli*, Firenze, 1883; Menotti M., *Vannozza Cattanei*, in "Nuova Antologia", dic. 1916; Molinari F., *Riforma e controriforma*, Milano, 1972; id., *I peccati di papa Giovanni*, Torino, 1975; Moret J., *Anales del reino de Navarra*, Toulouse, 1890; Maulde de la Clavière R., *Histoire de Louis XII*, 2 voll., Paris, 1890-1893; Paschini P., *Roma nel Rinascimento*, 1940; Pasolini P.D., *Caterina Sforza*, 3 voll., Imola, 1893; Pastor L., *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. III (riprod. anastatica), Roma, 1958; Pechiai P., *Roma nel Cinquecento*, Bologna, 1948; Pepe G., *La politica dei Borgia*, Napoli, 1945; Portigliotti G., *I Borgia*, Milano, 1907; Prezzolini G., *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino*, Milano-Verona, 1934; Ridolfi R., *Le lettere di Girolamo Savonarola*, Firenze, 1933; id., *Vita di*

Niccolò Machiavelli, Firenze, 1969; id., *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, 1974; Rival P., *César Borgia*, Paris, 1931; Rodocanachi E., *Une cour princière au Vatican*, Paris, 1925; Rubinstein N., *Lucrezia Borgia*, Roma, 1971; Sacerdote G., *Cesare Borgia*, Milano, 1950; Sasso G., *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Roma, 1966; Sisti A., *Il matrimonio di Cesare Borgia*, in "Rivista politica e letteraria", XVII, 1901; Soranzo G., *Studi intorno a papa Alessandro VI Borgia*, Milano, 1951; Symonds J.A., *Renaissance in Italy. The age of the despots*, London, 1897; Truc G., *Rome et les Borgia*, Paris, 1929; Villari P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, 1927; id., *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi*, Firenze, 1926; Yriarte Ch., *César Borgia*, Paris, 1889; id., *Autour des Borgia*, Paris, 1891; Valeri N., *Signorie e principati*, Milano, 1951; Voltaire, *Essai sur le moeurs*, Paris, 1963; Zurita Y.-Castro J., *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1610.

## INDICE

	<i>Avvertenza</i> . . . . .	<i>pag.</i> 7
I	Panorama italiano . . . . .	9
II	Roma . . . . .	27
III	I predecessori . . . . .	47
IV	Servitore di cinque papi . . . . .	62
V	Il conclave . . . . .	90
VI	Il "famelico parentado" . . . . .	99
VII	Alla mercé dello straniero . . . . .	127
VIII	Il "profeta disarmato" . . . . .	142
IX	Delitto perfetto . . . . .	172
X	Matrimoni e alleanze . . . . .	196
XI	Duca di Romagna . . . . .	219
XII	La conquista continua . . . . .	256
XIII	Il "bellissimo inganno" . . . . .	279
XIV	Terzana o cantarella? . . . . .	300
XV	Bilancio d'un pontificato . . . . .	318
XVI	Sogno infranto . . . . .	333
XVII	In odor di santità . . . . .	362
	<i>Cronologia</i> . . . . .	381
	<i>Bibliografia</i> . . . . .	387

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI DICEMBRE 1976  
NELLO STABILIMENTO  
DI RIZZOLI EDITORE IN MILANO

PRINTED IN ITALY







5660

**L. 6000**



09-APV-498

